R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENT
DI FIRENZE

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
1471
COLLEZIONE PISTOIESE ROSSI-CASSIGOLI

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XLIII.

Non poria mai di tutti il nome dirti;

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del boſco de gli ombroſi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

IL
RICCIARDETTO
DI
NICCOLÒ FORTEGUERRI
TOMO I.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

VENEZIA MDCCLXXXIX.
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI
Con Licenza de Superiori e Privilegio.

. . . . la ſpoſa ſon d' Amore,
Che il vo cercando, e non lo ſo trovare,
Perchè fermo in un loco non può ſtare.

Ricc. Cant. V.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Oltrepasso i confini delle promesse. Mio obbligo è di condurvi, cortesi amici, al termine del secolo XVII. Io l'ho fatto. Perchè dunque qui non do fine alla lunghissima impresa? Incolpatene i desiderj vostri. Tutti anelano al Ricciardetto. *Benchè il suo autore appartenga al secolo nostro, essendo morto nel 1735. pur mi fo lecito d' aggiudicarlo al secolo scorso, essendo nato nel 1674. Anzi, a dir meglio, io colloco questo poeta quasi* limitrofo *tra l' una e tra l' altra età. Se devesi terminare il* Parnaso Italiano *al 1700., egli sarà l'ultimo; se si proseguirà verso noi, egli sarà il primo de' settecentisti. Per qualunque siasi ragione, voi avete diritto a bramarlo, io ho dovere a concederlo. Dopo aver letto il Pulci, il Berni, il Tassoni, dovevate leggere il Fortiguerri. Tra una serie di poesie epiche e liriche, vi vogliono l' eroicomiche; nè son molti quattro poemi. Vero è che chi conoscesse i personaggi delineati nel* Ricciardetto *con nomi stranieri, palperebbe una poe-*

ſia, che può talvolta ſembrare aerea agl' ignari. Così con maggior piacere ſi guſtavano nelle corti i giganti ed i moſtri, i numi e gli eroi de' poeti, perchè sotto il velame de li verſi ſtrani *grandi miſterj aſcondevanſi e grandi avventure.* Meliora latent. *Ma non è a tutti conceſſo il penetrare nelle cortine delle divinità, nè interpretar gli oracoli fatidici de' Pantei, o i verſi delle ſacre ſibille. L' autore ſpiacendo all' alterigia di pochi, meritò l' amore di molti; e il ſuo romanzo con avidità fu ſtampato e letto. Tanto è vero, che il capriccio ne' poeti e nelle donne va ſempre unito alle bellezze per eſſerne il contravveleno. Nè in amore, nè in poeſia non ſi dimanda mai al vincitore, ſe deve i ſuoi ſucceſſi all' aſtuzia o alla forza. Ha vinto; riceve la corona; i ſuoi voti ſono adempiuti; è felice. Seguite, corteſi amici, il ſuo eſempio, ed avrete la ſteſſa ſorte. Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere de' più celebri Poeti Italiani ec.* non vi eſſer cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni Coſtumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(ALVISE VALLARESSO RIF.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Regiſtrato in Libro a Carte 11. al N. 68.

Davidde Marcheſini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontespizio — Pag. 1 — 3 — 34 — 58
84 — 120 — 154 — 193 — 236 — 273
314.

Disse: mi manda a voi, cari signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior' contesti
Ricciard. Can. I.

RICCIARDETTO.

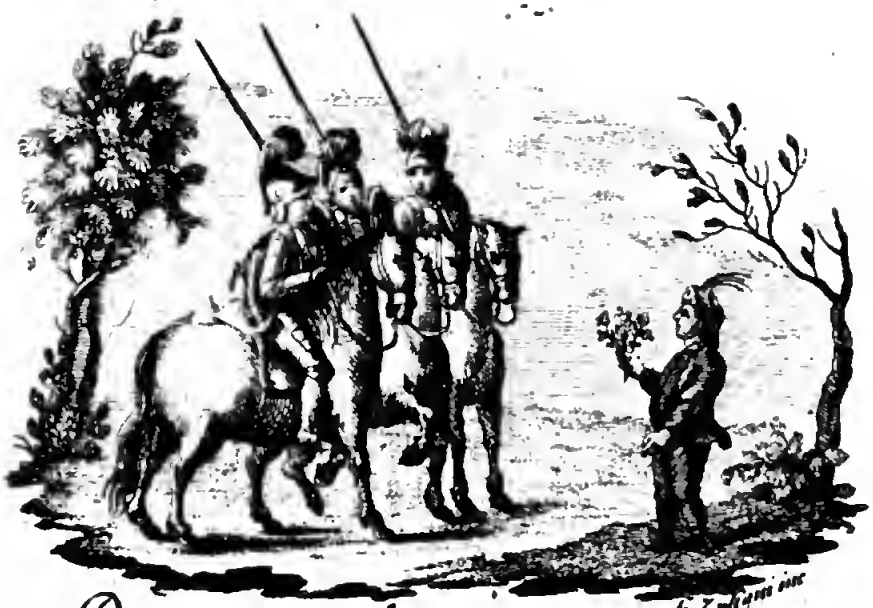
CANTO PRIMO.

I.

EMmi venuta certa fantasia,
Che non posso cacciarmi da la testa,
Di scriver un' istoria in poesia
Affatto ignota, o poco manifesta.
Non è figlia del sol la Musa mia;
Nè ha cetra d' oro, o d' ebano contesta:
È rozza villanella, e si trastulla
Cantando a aria, conforme le frulla.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontespizio — Pag. 1 — 3 — 34 — 58
84 — 120 — 154 — 193 — 236 — 273
314.



Disse: mi manda a voi, cari signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior' contesti
Ricciard. Can. I.

RICCIARDETTO.

CANTO PRIMO.

I.

EMmi venuta certa fantasia,
Che non posso cacciarmi da la testa,
Di scriver un' istoria in poesia
Affatto ignota, o poco manifesta.
Non è figlia del sol la Musa mia;
Nè ha cetra d' oro, o d' ebano contesta:
È rozza villanella, e si trastulla
Cantando a aria, conforme le frulla.

II.

Ma con tutto che avvezza a le boscaglie,
E beva acqua di rio, e mangi ghiande,
Cantar vuole d' eroi e di battaglie,
E d' amori e d' imprese memorande:
E se avverrà che alcuna volta sbaglie,
Piccolo fallo è in lei ogni error grande:
Perchè non ſtudiò mai; e il suo soggiorno
Or fu preſſo un abete, or preſſo un orno.

III.

E intanto canterà d' armi e d' amori,
Perchè in Arcadia noſtra oggi son scesi
Così sublimi e nobili paſtori,
Che son di tutte le scienze inteſi:
Vi son poeti, vi sono oratori,
Che paſſan quelli de gli altri paeſi:
Or ella, che fra loro usa è di ſtare,
Si è meſſo in teſta di saper cantare.

IV.

Ma, come voi vedrete, spesso spesso
S' imbroglierà ne la geografia,
Come formica in camminar sul geſſo,
O su la polve, o farina che ſia;
O come quel pittor ch' alto cipreſſo
Nel bel turchino mare coloria,
E le balene poi su gli erti monti:
Così forse saranno i suoi racconti.

V.

Ma non per queſto maltrattar ſi dee,
Nè farle lima lima, e vella vella.
La ſemplicetta non ha certe idee
Che fan l'iſtoria luminoſa e bella;
Nè leſſe mai in sù le carte achee,
Ovver di Roma, o di noſtra favella,
Le cose belle che cantar' coloro
Ch' ebber mente divina e plettro d' oro.

VI.

Ma canta per iſtare allegramente,
E acciò che ſi rallegri ancor chi l'ode;
Nè sa, nè bada a regole niente,
Sprezzatrice di biaſimo e di lode,
Che tiranneggia cotanto la gente;
Che v' è infino chi l' ugna ſi rode,
E il capo ſi ſtropiccia, e 'l crin ſi ſtrazia,
Per trovar rime ch' abbian qualche grazia.

VII.

Voi la vedrete ancor (tanto è ragazza)
Or qua or là saltar come un ranocchio;
Nè in ciò la biasmo, nè fa cosa pazza:
Che da gli omeri infin sotto il ginocchio
La poeſia ha penne onde svolazza;
E va più preſto che in un batter d' occhio
Or quinci, or quindi; e così tiene attente
L' orecchie di chi l'ode, e in un la mente.

VIII.

Così veggiamo nel furor de l' armi,
Tra il sangue, tra le ſtragi e le ruine,
In un momento rivoltarſi i carmi
Ai dolci amori; e quindi a le divine
Cose, e parlar di templi e sagri marmi:
Indi volare su l' onde marine,
E raccontar le lagrime e il cordoglio
D' Arianna lasciata in su lo scoglio.

IX.

Ma già ſi è poſta in man la sua zampogna,
E canta sotto voce, e non ſi attenta.
Non la guardate ancor, che ſi vergogna,
E come rosa il volto le diventa:
Ma preſto paſſa un poco di vergogna:
Principiato che ell' ha, non ſi spaventa;
E già incomincia: or noi dov' ella ſiede
Taciti andiamo, ed in punta di piede.

X.

Io vo' cantare una guerra crudele
Che leſſi un giorno su certa scrittura;
Che non so s' è mendace, o pur fedele:
So bene, che colmommi di paura
Il suon de le afflittiſſime querele
De gli aſſediati dentro de le mura
Di Parigi da tanta orribil gente
Venuta qui da Levante e Ponente.

XI.

L' autore che descrive queſta iſtoria,
E' nomato maeſtro Garbolino,
Il qual la vide, e ne tenne memoria,
E la ſcriſſe in volgare ed in latino.
Il padre mio, che d' aver libri ha boria,
Comprolla da un paſtor del Casentino
Che in casa noſtra venne per caprajo,
E diegli in cambio un par di scarpe, e un sajo.

XII.

Narra dunque coſtui gli sdegni e l' ire
D' Africa e d' Aſia contro Carlo Mano:
E dice che de' Cafri il fiero ſire
Con l' orrendo Lappone, e l' inumano
Negrita, ed altri ch'or non voglio dire,
Ebbero in cuor di spegnere il Criſtiano
Seme: e ne' sagri venerandi tempj
Erger idoli infami, iniqui ed empj.

XIII.

Ma voglio, prima che m' esca di mente,
Dirvi, che quando io parlerò d' amore,
Non vi cadeſſe in animo niente,
Che io abbia mai sentito il suo valore:
Non so se grato ſia, o dispiacente:
Libero sempre ebb' io l' animo e 'l cuore
Da' lacci suoi; e nel parlar di lui,
Non dico i caſi miei, dico gli altrui.

XIV.

Finita appena era l' orribil guerra
Contro di Carlo, tanto nota al mondo,
Che l' inferno di nuovo si disserra
A' danni suoi, e muove a tondo a tondo
I Saracini di ciascuna terra
Per cacciare Parigi e Francia al fondo.
Udite or come, e da quali cagioni
Nacquero queste nuove dissensioni.

XV.

Lo Scricca re de' Cafri aveva un figlio
Robusto sì, che un Ercole parea;
E di color sì candido e vermiglio
Da innamorar la bella Citerea.
Costui vago di risse e di periglio
In Francia andò, dove la pugna ardea:
E combattendo un giorno a petto a petto,
L' uccise finalmente Ricciardetto.

XVI.

Una sorella sua, detta Despina,
Che avea per occhj due lucenti stelle,
E ch' era col german sera e mattina;
E sì l' amava, che le genti felle
Stimavan che gli fosse concubina;
Udendol morto si graffiò la pelle,
Si svelse i crini, e si stracciò la veste,
E diè bando a le giostre ed a le feste:

XVII.

E tanto seppe dire al genitore,
Che a vendicare il figlio si dispose.
Ne la corte di lei tratte da amore
V' eran alme guerriere e generose.
Despina a quegli in dono offerì il core,
Che con le mani lorde e sanguinose
Le avesse fatto dono de la testa
Di Ricciardetto, a lei tanto molesta.

XVIII.

Bulasso de' Negriti orrido sire,
Gigante smisurato e pien di possa,
Fece la sua terribil gente unire
A l' esercito cafro, e seco mossa
La volle di persona egli seguire:
Egli ha una mazza più che trave grossa:
E scotendola avanti a la regina,
Dice: questa ha da far la medicina.

XIX.

Del soldano d' Egitto un figlio ancora
Vi fu, che per Despina era consunto;
Il qual partissi subito in quell' ora
Per girne al padre, e formare in un punto
Gente da guerra, che Macone adora:
E lo Sgrassigna setoluto e smunto
Che impera a la Lapponia, e d' amor geme,
Le promise di por sua gente insieme.

XX.

Di venturieri poi e di cadetti
Racconta il Garbolin che fur seimila:
Chi raggiuſta le ſelle, e chi gli elmetti;
E chi per lo timor fa Marco ſfila.
Si rallegra Despina a queſti oggetti;
Che già le sembra di troncar le fila
De la vita di lui che il suo germano
Le tolse, e diello a crudel morte in mano.

XXI.

In queſto mentre, come far ſi suole
Da' villanelli dopo il verno crudo,
Che coronati il capo di viole
Vanno formando col piè scalzo e nudo
Sovra l' erbette amorose carole;
Così le acute lancie e il grave scudo
Aveano appeso i paladini al muro,
Tenendo in pace il lor viver ſicuro.

XXII.

E chi cantava de la Senna in riva,
Sedendo a l'ombre de le verdi piante;
E chi adornato de la bianca oliva,
Aſſiso a mensa, di buon vin spumante
Di criſtal di Muran le tazze empiva;
Ed ogni donna col suo saggio amante
Stavaſi in gioja, e benediva il giorno
In cui la pace a lor fece ritorno.

XXIII.

Sol Carlo era doglioso per l' avviso
Ch' egli ebbe de l' orribile pazzia
D' Orlando: e di cercarlo ebbe in avviso:
Ma tutta quanta la sua baronia
Pregollo con gran lagrime sul viso
Ch' ei ſteſſe fermo, e che andato saria
Ciascun di loro a ricercarlo; e ſoſto
A la partenza ciascun fu dispoſto.

XXIV.

Chi ver Levante andò, chi ver Ponente:
Rinaldo volle ir solo: in compagnia
Andaro gli altri, e fur parecchia gente.
Di Perſia prese Rinaldo la via:
Aſtolfo, Alardo, e Ricciardo valente
Preser la Spagna, ove credon che ſia:
Olivieri e cento altri paladini
S' indirizzaro per altri cammini.

XXV.

In compagnia di Carlo appena trenta
Paladini reſtaro in arme chiari.
Quando dopo due meſi ſi presenta
A la corte un araldo, e in senſi amari
Spiega, come lo Scricca gli appresenta
Guerra crudele, e però ſi prepari;
E che vuol morto ciaschedun Criſtiano,
O gli ſi dia Ricciardetto in mano

XXVI.

Che 'diede morte a l'unico suo figlio,
Rispose Carlo: al tuo signor ritorna,
E digli che crudele è il suo consiglio,
E folle insieme, e che equità non orna.
Se Ricciardetto fece il suol vermiglio
Di quel sangue che il senno a lui fraſtorna;
Ne incolpi la fortuna, che talvolta
Sdegnata e pazza contro i suoi ſi volta.

XXVII.

Ricciardetto non è campion da frode:
Pugnò con lui, come pugnare è uso
Guerrier che merca a sì gran rischio lode:
Nè in dirti queſto io mi difendo o scuso:
Ciascun de' miei soldati allai più prode
E' de' suoi cafri: nè l' orribil muso,
Nè le gran membra, o la ſtrana figura
A gli uomini di Francia fa paura.

XXVIII.

Digli ch' ei venga pure, e che su' merli
Di Parigi vedrà fanciulli e spose
Che su vi monteranno per vederli.
L' araldo freme udendo queſte cose,
E diſſe: come falco addoſſo ai merli
Verrà lo Scricca sopra l' orgogliose
Genti francesche: e che spera fra poco
Veder tutto Parigi in ſiamma e foco.

XXIX.

Vaſſen l' araldo, e Carlo fa conſiglio
Co' ſuoi baroni, e ſi parton gli uffizj.
Chi a un impiego e chi a l'altro dà di piglio;
Chi bada ai muri, e guarda se anno vizj;
Chi pensa de la fame al gran periglio,
E grani ammaſſa, e vieta gli ſtravizj;
Chi avvisa i paladini con ſtaffette,
Che vanno come aveſſer le pezzette.

XXX.

Ma lasciam queſti, e seguitiam la peſta
Di Ricciardetto, d' Aſtolfo e d' Alardo,
Che van cercando con la faccia meſta
Orlando pazzo, il paladin gagliardo,
E in ogni parte ne fanno richieſta;
Ma avviso non ne trovan, se non tardo;
A quel però che ponno immaginare,
Credon che in Spagna certo egli abbia a ſtare.

XXXI.

Paſſano i Pirenei e Catalogna,
E preſto preſto sono in Aragona:
Qui senton cosa che a le lor bisogna
Molto confaſſi da certa persona,
Che narrò loro come in una fogna
Ritrovò il conte su l' ora di nona
Preſſo a Valenza ne' giorni paſſati,
Che urlava peggio de gli spiritati.

XXXII.

Piegaro su la manca a queſto dire
I paladini: e secondo l'intesa,
Verso Valenza incominciorno a ire.
Un dì nel gran deserto d'Oropesa
Più assassin' li vennero assalire,
E fecero una nobile difesa.
Astolfo sol con la lancia fatata
Gittò per terra tutta la brigata.

XXXIII.

Già il sol baciava il volto a la marina,
E gli alti monti si faceano oscuri;
E gli augelletti a la selva vicina
Volavano su' rami più sicuri,
Timorosi d'insidie o di rapina:
E i pigri tassi fuor de' lor tuguri
Moveano il piede; e i pipistrelli e i gufi
Lasciavan lieti gl'incavati tufi.

XXXIV.

Quando videro un fuoco non lontano,
E s'avvisar' che fossero pastori:
Là vanno, e loro viene incontro un nano
Che porta in mano tre mazzi di fiori:
E da lui salutati in atto umano,
Disse: mi manda a voi, cari signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior' contesti.

XXXV.

Queſta (se nol sapete) è la più bella
Donna che in Spagna mai ſi ſia veduta:
Ella ha sotto di se terre e caſtella;
Ma non cerca marito, e lo rifiuta:
Il nome suo egli è madonna Stella:
Se canta, un uſignuolo ſi reputa;
Se balla, a gli occhj di ciascuno appare
Clori per l'aria, o Galatea sul mare.

XXXVI.

Aſtolfo a queſto dir ſi mette in tasca
La mano, e tranne fuora un pettin rado;
E me' che sa, i suoi capelli sfrasca,
E ſi rende pulito come un dado.
Ridono i due, e dicono: che frasca
E' mai coſtui! egli è del parentado
Certamente di Venere e d'Amore;
Che ogni donna gli ruba e senno e core.

XXXVII.

In ciò dicendo, ecco da mille e mille
Accese faci che sono incontrati.
Giovani vaghe con liete pupille
Portano in mano i bei doppier' dorati;
E co' ſtrumenti confacenti a ville
Si fan più ſinfonie sopra que' prati;
E la padrona poi in mezzo a quelle
Viene, e sembra la luna in fra le ſtelle.

XXXVIII.

Era veſtita d'un color celeſte,
E il biondo crin legava un naſtro d'oro:
Nude le braccia avea, corta la veſte;
Ma non perdeva grazia, nè decoro:
Una cetra d'avorio con due teſte
Di cigni (e Dafne mi parea fra loro)
Aveva al collo, che sì bianco egli era,
Che latte e neve appreſſo lui par nera.

XXXIX.

Ella cantando diſſe: o dolce e bella
E santa libertà, quanto sei cara!
Per oro, per cittadi, o per caſtella
Ben ſi compra, e mal vende così chiara
E nobil merce. Libertade è quella
Che noi dispoglia d'ogni cura amara:
Ella sol baſta a fare in ogni ſtato
Un uom, d'afflitto e misero, beato.

XL.

Ma quella libertà vie più s'apprezza
Che ſiede qual regina in mezzo al core;
Libertà lieta, che dileggia e sprezza
Tutti i legami del crudele Amore.
Felice, chi da piccolo s'avvezza
A non curare queſto traditore!
Io l'ho sempre fuggito, e nol conosco,
Amica sol di queſto ombroso bosco.

XLI.

Ma quando a se vicini ella li scorse,
Ruppe il bel canto, e con gentil sorriso
Verso di lor nè camminò, nè corse;
Ma venne con tal grazia e con tal viso,
Che Astolfo i labbri per stupor si morse,
E disse: amici, siamo in paradiso:
Sì bel suon, sì bel canto, e sì bel muso
De le mortali cose è fuor de l' uso.

XLII.

E qual fortuna (disse) o cavalieri,
Al bosco de la Stella v' ha condutti?
Se piacer di falconi o di levrieri
V' ha stimolati, e a qua venire indutti;
Son certa ch' io vi do mille piaceri:
Che a caccie son tutti costoro istrutti;
Ma da la caccia in fuori mi è negato
Darvi piacer che appaghi il vostro stato.

XLIII.

Ninfa del terzo ciel (rispose Astolfo)
Non parliam di levrieri e non di falchi;
Che in piaceri di cacce non m' ingolfo;
Nè fia che presso a le lepri cavalchi,
Quando m' abbatto per lanciato golfo
In tal fortuna; che se tutta io calchi
La terra a tondo, non avrò l' eguale,
Di veder questa tua beltà immortale;

XLIV.

E qui diede un sospiro, e si fe' rosso.
Ad entrar nel suo nobile palazzo
Ella gl' invita: e loro avanti ha mosso
Il piede: e Astolfo per amor già pazzo
Le va sì presso, che l' è quasi addosso;
E le dice a l' orecchie: o ch' io m' ammazzo,
O che voi mi guardate in dolce guisa,
Occhj, che avete la mia pace uccisa.

XLV.

Tira avanti la donna, e non risponde;
Ma sottocchj le astute damigelle
Co' labbri chiusi al riso fanno sponde:
Mense fra tanto sontuose e belle
Apparecchian le giovani gioconde.
Astolfo fiso ne le vaghe stelle
Di quel cielo che tanto l' innamora,
Non bada a nulla, e quelle solo adora.

XLVI.

Ricciardetto lo scuote, ed ei non sente.
Fuma la mensa, e Madonna s' assiede,
E gli altri seco; ma Astolfo niente
Si muove, e lei riguarda, e or piange, or ride.
Alardo fuor di modo n' è dolente:
Donna Stella, che di questo s' avvide,
Disse: guerriero, sta pur di buon cuore;
Ch' io guarirollo presto da l' amore.

XLVII.

E gli diede una noce del Braſile,
E diſſe: quando nel letto ſi corca,
Con punta di coltel ſottil ſottile,
Trattane pria la ſcorza nera e ſporca,
Una dramma ne raſchia, e in vin gentile
L' infondi, e sbatti, e fanne come morca,
E con queſto gli bagna e bocca e petto,
E ſeguiranne il deſiato effetto.

XLVIII.

La dolce madre mia, che fu sì bella,
E che amò tanto il caro suo conſorte,
Che l' Artemiſia in paragon di quella
Odiava il suo, or ve' s' egli era forte;
Quando il furore de la noſtra ſtella
Miseramente lo conduſſe a morte,
Per l' acerbo dolor divenne tale,
Che a tutta Spagna ne sapeva male.

IL.

La meschina ridotta in pelle ed oſſa
Era, e i begli occhj non vedean più lume:
Sparute eran le guancie, ed una foſſa
V' avean lasciata ove correva un fiume
Di pianto, che m' avea tutta commoſſa:
Or mentre avvien che così ſi conſume,
Capita in casa noſtra una mattina
Un vecchio de l' olindica marina,

L.

E dice: se d' amor guaſta è coſtei,
Io guarirolla; e preſa queſta noce
Fe' tutto quello preſtamente a lei,
Ch' io t' ho narrato: ed ecco che la voce
Torna più chiara, e tornan lieti e bei
Gli occhj; nè son di lagrime più foce:
In fin non era ancor paſſato un anno,
Che tornò come prima, e senza affanno;

LI.

Perchè ha virtù di far dimenticare
La cosa amata; e diſſe che la fece
Proteo per una sua ninfa del mare,
Che mentre ama un paſtor che a lei non lece,
E per marito non lo può pigliare,
In poco tempo tutta ſi diſfece.
Onde ei con queſta noce raſſettolla,
Ed ella poscia un giorno a me donolla.

LII.

Donolla a me, che sopra d' uno scoglio
Sedea piangendo il mio crudel deſtino:
Che bella donna, ma piena d' orgoglio,
Amava io tanto, che sera e mattino
Mi moriva d' affanno e di cordoglio,
Perchè m' odiava lontano e vicino.
Ella moſſa a pietà del mio tormento
Mi fe' quel dono; e ne reſtai contento.

LIII.

Quindi soggiunse che a la vaga Elena
Altra ne diè, che ſtemprata nel vino
Toglieva ogni dolore ed ogni pena..
Agamennon la bevve, e il picciolino
Telemaco, e fe' lor bella e serena
Tornar la fronte; e l'ire del deſtino
E i paſſati travagli ſi scordaro
In ber quel vino così buono e raro.

LIV.

Ciò detto, s' alza la gentil donzella
Da mensa, e prega la notte felice
A ciascuno: e ciascun la prega ad ella.
Aſtolfo a lei pian pian s'accoſta, e dice:
Ove mi lasci, o deſiata Stella?
Se parti, io reſto misero e infelice.
La donna finge non udirlo, e parte;
E dice a Alardo non so che in disparte.

LV.

Prendono in mezzo Alardo e Ricciardetto
L'innamorato Aſtolfo che sospira,
E ſi vuol trarre il cuor di mezzo al petto,
E mandarlo a madonna che il martira.
Eſſi ridendo gli fanno dispetto;
Ed ebbe dal dispetto a nascer l'ira;
Ma temperò lo spirito feroce
Il fatto a tempo impiaſtro de la noce.

LVI.

Appena l' incantata raschiatura
Toccogli il caldo petto e l' arsa bocca,
Che di madonna Stella non si cura,
E gli par brutta, attempatella e sciocca;
E dice: non guastiam nostra ventura
In soffermarci in questa biccicocca.
E' dorme un par d' orette, e pria del giorno
Sveglia i compagni suoi a suon di corno;

LVII.

E dice: si fa tardi; andiamo via;
Andiamo a ricercar del nostro conte.
Rispose Alardo: da maggior pazzia
Noi te guariamo con le grazie pronte
Di questa ninfa così bella e pia.
Un segno de la croce in su la fronte
Fassi Astolfo; e non sa che dir si vuole
L' oscuro suon di quelle sue parole.

LVIII.

Ma per la via noi ti diremo il tutto,
Ripreser quelli; ed intanto vestiti
Lascian l' albergo, e l' incantato frutto
Riportaro a madonna, ed infiniti
Complimenti le fer; che ognuno istrutto
Era ne' modi civili e puliti.
Ma lasciam questi, e cerchiam di Rinaldo,
Di cui non v' è che in sella stia più saldo.

LIX.

Se vi sovviene, egli partì soletto
Ver Persia, ed imbarcossi a la Rocella;
E ne l' Eusino con suo gran diletto
Giunse sul comparire de la stella,
Che trasse sul dorato suo carretto
L' amato vecchio, colà dove bella
Ell' è negrezza, io dico in Etiopia,
E lì di se gli fece dolce copia.

LX.

Sbarca in un porto, e subito domanda
Per il destriero suo buon orzo e fava:
Più non v' è piazza, osteria, o locanda,
Dov' ei non chiegga del signor di Brava;
Ma nulla di lui suona in quella banda;
E quanto cerca più, men ne ricava:
Onde d' entrare in terra si dispone,
E cercarlo per quella regione.

LXI.

Fatte ancor non avea diciotto miglia,
Che vede in fuga molte vacche e buoi,
E una villana candida e vermiglia
Che piange, e strappa i rozzi panni suoi,
Ed i ricciuti crini si scapiglia,
E va gridando: ahi miserelli noi!
Si ferma il paladino; e in questo mentre
Vede un serpente lungo e di gran ventre,

LXII.

Che con la bocca aperta insegue e incalza
La villanella, che fuggendo ſtride.
Allor di sella il cavaliero sbalza
Al suolo, e il serpe con la lancia uccide;
Ma la veloce paſtorella scalza
Non ſi rivolta: nè per quanto ei gride:
Morto è il serpente; ferma il piè, fanciulla;
Non ode mai, nè volgeſi per nulla.

LXIII.

Onde egli segue il suo cammino, e intanto
Gli ſi fa notte preſſo d' un caſtello:
E in una casa ode allegrezza e canto,
E ſi figura ſia un qualche oſtello:
E tale è appunto, ma meschino alquanto;
Nulladimen la fame gliel fa bello:
Smonta Rinaldo; e lieta aſſai l' accoglie
De l' oſtiero l' allegra e bella moglie.

LXIV.

Chiede da cena, e vuol ſtare in cucina;
E dà di mano anche a girar l' arroſto:
Che vuol parer un uomo da dozzina;
Ma l' oſte che lo guarda di nascoſto,
S' avvede com' egli ha la pelle fina,
Ed è sì ben de la vita dispoſto,
Che guerrier sembra da far molte prove,
Tutte ammirande, e tutte eccelse e nove.

LXV.

Onde rivolto a lui disse l' ostiero:
Signor, se corrisponde il valor vostro
A la presenza d' illustre guerriero,
Potreste fare a questo luogo nostro
Un gran piacere, e da un crudele e fero,
Orribil tanto e detestabil mostro
Liberar noi e due gentili amanti,
Che tiene questa fera in doglia e in pianti.

LXVI.

Disse Rinaldo: non ho da far nulla;
E l' ozio non alligna in casa mia:
Dimmi il garzone, e dimmi la fanciulla
Che tanto affanna questa bestia ria;
E, come dir si suole, da la culla
Narrami questa istoria in cortesia:
Che dolce cosa ell' è fra le vivande
Udire narrazioni memorande.

LXVII.

Hai da saper, che Baccola è nomato
Quel castello che sta qui sopra a noi:
Questo era d' un signor bello e garbato,
E grande e forte come sete voi:
Per sua disgrazia pazzamente amato
Fu da la Fata Nera, che de' suoi
Begli occhj, e de le sue maniere accorte
Ardeva sì, che ne correva a morte.

LXVIII.

Ma egli, che donato il core avea
A la Brunetta, che d' un gran villaggio
Ch' è preſſo al suo ſignoria tenea;
Presenti, preghi, nè tema d' oltraggio
L' induſſero a far quello che volea:
Onde aspettò nel dì del maritaggio
Di far queſta crudele opra sì ſtrana,
Che di ſimil non v' è memoria umana.

LXIX.

Quando vien la Brunetta in bianca veſta
Coronata il bel crin di gigli e rose,
E va Baccola tutta in gioja e feſta;
Ecco la Fata, che tra l' altre cose
Moſtra ſtar lieta, ancor che ſteſſe meſta:
Saluta la Brunetta, e le vezzose
Compagne, e dice: andate a più bell' agio,
Che lo sposo ancor è dentro in palagio:

LXX.

E vuol che a l' ombra di un alto cipreſſo
Aspettin lui che già venia cantando:
E quando vide che molto era preſſo
Lo sposo a lei che sola andava amando,
Dal negro inferno le comparve un meſſo,
Ch' acqua le diè del Tartaro nefando:
D' eſſa gli spoſi la crudele asperse,
E quella in cagna, in cervo lui converse:

LXXI.

E il cervo cominciò toſto a fuggire,
E la cagna a inseguirlo: e son dieci anni
Che provano ambiduo queſto martire;
Nè v' è chi trarre lor poſſa d' affanni:
Che un certo monte bisogna salire
Erto così, che vi vorrebber vanni;
E in cima poi evvi una groſſa torre,
Dove queſta crudel vaſſi a riporre.

LXXII.

Di più vi ſtanno a guardia due giganti,
Uno detto il Traggea, l' altro lo Striscia,
Da far paura ancora a gli angel' santi:
Sono veſtiti di pelle di biscia;
Ma pelle da ſtivali, e non da guanti;
Ed hanno in mano una certa scudiscia,
Che in suo paraggio un ſtollo da pagliajo
Parrebbe un manichino di cucchiajo.

LXXIII.

Or se poteſſi uccidere coſtoro,
Vincer la rocca, e far colei prigione;
Vedremmo usciti fuora di martoro
La giovin bella, e il nobile garzone,
E ritornati a le sembianze loro.
Diſſe Rinaldo: o ve' pretenſione!
Che sono un paladino di Parigi?
E sorrideva sotto de' barbigi.

LXXIV.

Io sono un uomo che non vaglio un fico;
Ed ho paura infin de l' ombra mia;
O pensa d' un sì orrido nemico,
Come di' tu che quella Fata sia.
Io credo che il mio padre Lodovico,
E la mia madre madonna Lucia
Nel generarmi (se mal non m' appiglio)
Mangiasser sempre carne di coniglio.

LXXV.

E disse a l' oste: quei brutti giganti
M' an messo tanto orrore questa sera,
Che mi pare d' averli sempre avanti:
Oimè, che sozza e spaventevol cera!
Non dormo solo, affè di tutti i santi;
Ma vo' dormire con la tua megliera.
Rispose l' oste con la faccia arcigna:
Il mio non è terren da piantar vigna.

LXXVI.

E preso in mano un pezzo di bastone:
Pagami (disse): e venne a precipizio.
Rinaldo gli si butta ginocchione,
E gli chiede perdon come un novizio:
E l' oste, che lo stima un bel poltrone,
Gli affibbia un pugno sopra l'occipizio.
A Rinaldo la flemma a un tratto scappa,
E le gambe de l' oste afferra e acchiappa.

LXXVII.

Poi s' alza, e a tondo per la ſtanza il gira,
Come la fionda il giovinetto ebreo,
Con cui tutta fugò la gente aſſira,
E il gigante fieriſſimo abbattèo.
La moglie di dolor piange e ſospira;
E tanto in lui il piagnere potèo,
Che non l' uccise, ma lasciollo in forma,
Che non sa dove ſia, e par che dorma.

LXXVIII.

Quindi vanne a la ſtanza, e ponſi a letto;
E al primo albor de la vermiglia aurora
Lascia le piume, e cingeſi l' elmetto,
E a piedi e solo de l' oſtello fuora
Esce, e dà l' occhio a un certo suo libretto,
Che diegli in Francia una bella ſignora
Che s' intendeva di ſtrigoneria,
Per saper queſta impresa come ſia:

LXXIX.

E legge a carte settecento e tre
Tutto queſto negozio come ſta;
E che legare la Fata ſi de',
E darle fuoco senza aver pietà;
E le ceneri poi portar con se,
E in lunga liſta spargerle colà,
Dove la cagna e il cervo in su e in giù
Vanno correndo, acciò vi paſſin su:

LXXX.

E nel paſſarvi lasceran le spoglie
Di cagna queſta, e di cerviotto quello ;
E prenderà la sua Brunetta in moglie,
E meneralla lieta al suo caſtello.
Ma ve' che non t' inganni, e non t' imbroglie;
Che se la sciogli, sei morto, fratello.
Chiude il libro Rinaldo, e muove il piede
Verso del monte, lo qual già ſi vede.

LXXXI.

Un de' giganti, che guarda la deſtra,
Vedendo a se venire il paladino:
Vien, che vo' darti il pan con la baleſtra
(Gli va dicendo in suo sciocco latino).
E tu per Dio non mangerai mineſtra
(Dice Rinaldo, e gli ſi fa vicino).
A due mani il gigante un saſſo prende,
E glie lo tira; ed egli ſi difende,

LXXXII.

E fa un gran slancio, e sotto se gli caccia,
E lo ferisce preſſo a l'anguinaglia
Con quella spada che rompe e che slaccia
Ogni forte armatura, ogni gran maglia.
Cade al suolo trafitta la beſtiaccia:
Mugge così, che irato toro agguaglia:
Rimbomba il monte; e corre a quella voce
L' altro gigante più di lui feroce.

LXXXIII.

Un lampo, un tuono, un fulmine parea;
E venne addoſſo al cavalier sì ratto,
Che volendo fuggirlo, non potea:
E quella trave sua alzata a un tratto,
Tirogli un colpo, il qual se lo giungea,
L' avrebbe certo in polvere disfatto;
Ma Rinaldo lo sfugge, e fere lui
Su' polſi, e li recide tutti dui.

LXXXIV.

Stride il gigante, e con i moncherini
Vuol seguir la battaglia; ma ben preſto
Rinaldo il mena a gli ultimi confini
Del viver suo: onde il gigante leſto
Daſſi a la fuga come i malandrini
Che an timor di galera, o di capreſto.
Rinaldo il segue, ed in un tempo ſteſſo
Entrano nel caſtel l' un l' altro appreſſo:

LXXXV.

E ne lo entrar, ne' fianchi egli gl' immerge
La spada, e grida: traditor, sei morto.
Parte cade il gigante, e parte s' erge;
Infin nel sangue suo misero aſſorto,
Muor l' infelice. Ei la sua spada terge,
Poi va più avanti, e vede in un bell' orto
Una donzella che piange e sospira,
E il cavalier tutta pietà rimira.

LXXXVI.

Non era ignuda, e non era veſtita,
Candida sì, che il candido alabaſtro
Saria paruto come calamita:
I biondi crini non legava naſtro,
Ma givan tutti sciolti per la vita:
Nè sì il notturno, nè il mattutino aſtro
Fan bello il ciel col lume lor diviso,
Come gli occhj di lei il suo bel viso.

LXXXVII.

Rinaldo a lei s' accoſta, ed ella trema,
E tremando ſi fa più bella aſſai:
A poco a poco s' infiacchisce e scema
Nel guerrier l' ira al lume di quei rai:
La donna allora di malizia eſtrema
Lo guarda, e manda fuori un flebil ahi;
E dice: cavalier d' alto valore,
Abbi pietà del giuſto mio dolore.

LXXXVIII.

Rinaldo a quel parlar tutto commoſſo,
Si fe' di pietra, e gli cadè la spada:
Allor la maga gli ſi lancia addoſſo,
Nè più da gli occhj suoi cade rugiada;
Ma esce un fuoco affumicato e roſſo.
In se ritorna il paladino, e bada
A sì gran mutamento; e ſi ricorda
Del libro, e dà di man preſto a la corda.

LXXXIX.

Quindi la lega, come il contadino
Lega le frasche quando le affastella:
E avvoltala ad un albero vicino,
Le recide la bionda treccia bella:
E allor, come mostrava il libriccino,
Non parve più vezzosa verginella,
Ma una vecchiaccia sporca e puzzolente,
Bavosa, tutta grinze, e senza un dente.

XC.

Rinaldo allor di legne una catasta
Le pone intorno, e le dà fuoco; e in alto
Il fumo sale, e con l' aria contrasta:
Stride la vecchia, e far vorrebbe un salto,
Quando sente la fiamma che la tasta:
Ma sta legata, e muore al primo assalto
De la fiamma vorace che la strusse,
E in cener n' un momento la ridusse.

XCI.

Presto presto Rinaldo allor raccoglie
Il cenerume, ed obbedisce al libro;
Poi verso quella via il passo scioglie,
Dove gli afflitti d' un stesso calibro
Denno arrivar per loro affanni e doglie:
E là giunto, riponlo in picciol cribro;
E di sparger la strada s' apparecchia
Del cener freddo de l' infame vecchia.

XCII.

Le terre più vicine avean veduto
La morte de' giganti, e come entrato
Era Rinaldo nel caſtello acuto,
E n' era uscito come v' era andato
Libero e sano senz' alcuno ajuto.
Corsero a lui, e fu da lor lodato;
E in queſto mentre ecco il cervo e la cagna
Che menan quanto poſſon le calcagna:

XCIII.

E nel paſſar sul cenere che fanno,
Riprendono ambidue la lor figura;
E mille abbracci infra di lor ſi danno.
Rimbomba il monte, il colle e la pianura
Del miracol che veggiono; e non sanno
Come andata ſi ſia cotal ventura:
Ma lor narra il guerrier cosa per cosa,
E lui ringrazian lo sposo e la sposa;

XCIV.

E l' invitano a ſtar con eſſo loro.
In queſto mentre ecco giunge un corriero
Che viene da Ponente, e di martoro
Par nunzio; che veſtito egli è di nero.
Rinaldo il guarda, e dice: queſti è il Moro,
Che vien di Francia. Ed egli: alto guerriero,
Carlo ti chiama, che gli ha moſſo guerra
Il Saracino, e con aſſedio il serra.

XCV.

Udito ciò, sen corre a l' osteria,
Monta a cavallo, e ad imbarcar si torna
Il buon Rinaldo, e dice: in fede mia
Vo' fiaccare a que' barbari le corna:
Ma pria che giunga là dove desia,
Più d' una impresa nuova lo fastorna.
Or pria ch' io metta mano ad altre cose,
Conviene che respiri, e mi ripose.

Fine del Canto primo.

E a lui rivolta: Intemerate, intatte
Fa che sian queste membra, e non volere
A la onestade mia far dispiacere.
Ricciard. Can. II.

RICCIARDETTO.

CANTO SECONDO.

I.

IL cuor mi trema tuttavia nel petto,
Perchè ho timor d' aver cantato male,
Nè avervi dato tutto quel diletto
Che avria voluto al voſtro merto uguale:
Ma Febo non mi schiara lo intelletto,
Nè con lo santo suo furor l' aſſale:
Che allor sarebbe il canto mio gradito,
E sare' forse anche io moſtrato a dito.

II.

Ma non andate via: solo ancor questo
Novello Canto udite; e fate poi
Quel più vi piace: ch' io non vi molesto.
Tutte le cose, siccome ancor noi,
An tenero principio; e presto presto
Divengono fortissime da poi:
Così crescendo questa storia mia
Avrà forse grazia e leggiadria.

III.

Rinaldo, come detto si è di sopra,
Udito Carlo Mano imperatore,
E che tutto Parigi va sossopra,
Di andarlo a ritrovar si mise in cuore,
Ed in cercare una nave si adopra:
Ne trova una di un veneto signore,
Che passa in Grecia, e di Grecia in Ponente;
Ond' ei vi sale, e parte immantenente.

IV.

Dopo una buona navigazione,
Ecco tempesta orribile e crudele
Che i nocchier' mette in tal confusione,
Che senza alberi omai e senza vele
Correvan tutti a certa perdizione:
Chi prega Cristo, chi l' Angel Gabriele
Che cessar faccia l' impeto de' venti;
E chi tarocca, e bestemmia fra' denti.

V.

In fin si calma l' orrida marina,
E si trovano presso a Barbaria.
Dice Rinaldo: a la terra vicina
Guidatemi, che scendere vorria:
E così fanno: e quando il sol declina,
Discende il fior de la cavalleria
Ne l'africana arena; e seco scende
Il suo caval, che co' venti contende.

VI.

Parte la nave, ed ei solo rimane;
Se solo si può dire un uomo forte,
E che ha il demonio proprio ne le mane;
Uomo temuto infino da la morte,
Tai fece imprese memorande e strane.
In giro mena le sue luci accorte;
Ma non vede nè uomini, nè case;
Onde pensoso alquanto si rimase.

VII.

Splendea la luna, e gli usignuoli e i grilli
Chi sopra il buco, e chi su gli arboscelli
Facevan dolci canti e dolci trilli:
Quand' egli fra scoscesi burroncelli,
Ove le acque divise in più zampilli
Facevan grati mormorii, tra quelli
Spinse il suo fiero e nobile cavallo,
Che niun de' quattro piè mai pose in fallo.

VIII.

Camminando a la fin gli si fe' giorno,
E lungo tratto si trovò lontano
Da Marocco in un largo prato adorno,
Dove in mezzo del vago e verde piano
Era un cotale e sì terribil orno,
Che venti miglia e più de l'aer vano
Prendea co' rami: e fea con l'ombre sue
Riparo a mille bovi, e forse piùe.

IX.

A piè di questa smisurata pianta
Vide legata una gentil donzella,
Che i crini d'oro con la man si schianta,
E si affligge e si affanna e si arrovella;
Ma (come dir si suole) ai sordi canta:
E quel che par più cosa atroce e fella,
Le vide star da dritta e da sinestra
Due bestie lunghe un tiro di balestra.

X.

Eran questi due rospi velenosi,
Grossi così, sì sporchi e disadatti,
Che avrian fatto di loro timorosi
Non pur la donna de gli angelici atti,
Ma gli orsi ed i cinghiali setolosi,
E se altra è fera che in bosco si appiatti:
Che ognun di loro egli era fatto in guisa,
Che avria co' morsi una balena uccisa.

XI.

Rinaldo biancheggiar vide a l'oscuro
La bella donna, come neve bianca,
O come gelsomin candido e puro,
La cui bianchezza per ombra non manca;
E disse: questo non mi par sicuro
Cibo da bestie; e con la man non stanca
Dà subito di piglio a la sua lancia,
Ed un rospo colpisce ne la pancia.

XII.

Hai tu visto, lettor, per gli spedali,
Quando il chirurgo va col gammautte
A tagliar porri, fignoli, e cotali
Morbi, che fanno gonfiature brutte:
E giù la marcia piovene a boccali,
Onde si ammollan le lenzuola asciutte?
Tale ti pensa a giusta proporzione
Il rospo aperto sopra il pettignone

XIII.

Fece un lago di marcia assai più vasto,
Che non è quel di Bientina, o Fucecchio,
Ed annegato vi saria rimasto;
Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio.
La fera intanto per quell' aspro tasto
Rabbiosa sollevò sopra l'orecchio
Due lunghi corni: che un sì fatto arnese
Anno i rospacci di quel reo paese:

XIV.

E ritta su le due zampe di dietro,
Con la bocca più larga di sei forni,
E con gli occhiacci luſtri come vetro
Lo qual di dietro una gran face adorni,
(Ma face da mortorio e da feretro)
Con urli che parean campane e corni,
Lo aggraffigna e lo inghiotte (ahi caso crudo!)
Col cavallo, con l'armi, e con lo scudo.

XV.

Pensate or voi, se ſi rimase brutto
Il povero Rinaldo a quel boccone:
Fortuna, che trovò il corpaccio asciutto
Per quella piaga sopra il pettignone:
Pur ſi rinfranca, e invigorito tutto,
Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
E corre a tutta briglia la gran paucia,
E pel cul gli esce il paladin di Francia.

XVI.

Si volse a rimirar ciò che ſtato era
Il rospo; ed in quell'atto ne la fronte
Gli diè Rinaldo tal percoſſa fera,
Che fe' di sangue altro che fiume o fonte,
E reſtò morto. Ma de l'altra fera
Chi dirà l'ire e i fieri oltraggi e l'onte?
Ella ha una pelle groſſa un braccio e più,
Tutta d'acciajo: guardilo Gesù.

XVII.

La giovinetta misera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La spaventosa belva puzzolente;
Or che vede in queſt' altra eſſer risorta
La morta suora, e far lei più poſſente;
Si tapina, s' affanna e ſi sconforta,
E teme con ragion che non prevaglia
Il suo campione in queſt' altra battaglia:

XVIII.

E fa preghiere e voti ad Apollino,
Che salvi lui in così dura guerra.
Rinaldo intanto sovra l' acciar fino
Dà con Frusberta, e colpo mai non erra:
Ma che far può senza ajuto divino?
Opra queſta non è da un uom di terra;
Onde ascolta dal ciel voce che dice:
Sbarba, campion di Dio, quella radice

XIX.

Che ha poche foglie, e ſtatti al deſtro lato;
E quando apre la sua terribil bocca,
E tu la scaraventa nel palato;
E subito vedrai che così tocca
Verralle un sonno sì spropoſitato,
Che non la deſteria cannon di rocca;
Allor gl' immergi la pungente spada
Ne l' occhio manco, e non più ſtare a bada.

XX.

Rinaldo corre preſto a la radice;
La svelse, ed a quel rospo l' accoſtòe,
E fece come l' angelo gli dice:
Giù pel palato la scaraventòe.
Si addormenta la beſtia, e fa felice
Col suo dormir Rinaldo, che montòe
Sopra il gran rospo; e valoroso e franco
La spada gli cacciò ne l' occhio manco:

XXI.

E subito morì quella beſtiaccia
Tanto crudele, dolorosa, infame.
Rinaldo allor prende le belle braccia
De la donzella, che gli muovon fame:
Ella sospira, e da se lungi il caccia,
Dicendo: ancor tu puzzi di letame:
Ancor tu porti, o mio campione, il viso
Di quello ſterco sporcamente intriso.

XXII.

Rise Rinaldo, e corse al vicin fonte;
E toltaſi di doſſo l' armatura,
Da' piedi ſi lavò ſino a la fronte,
Poi riveſtiſſi: e mentre con ſicura
Speme ſi accoſta a le bellezze conte,
Ecco venire per la gran pianura
Due giganti sì vaſti eſterminati,
Che parevan refettorj di frati.

XXIII.

Eran queſti Bafuſſe e la Cagnasca,
Marito e moglie, e de' rospi parenti:
An piena di saette una gran tasca,
E coperti di cuojo di serpenti.
Mal chi con eſſi o s'imbroglia, o s'infrasca:
Che coſtor non fan mica complimenti:
An pini in mano cento braccia lunghi:
D'uopo è del prete, ov'è che il colpo aggiunghi.

XXIV.

Rinaldo dà un'occhiata a la donzella,
E ridendo la ſtringe, e poi ſi volta
Verso i giganti, e ben ſi chiude in sella;
E correndo ver eſſi a briglia sciolta
Bafuſſe sventra, e gli escon le budella:
Indi ſi mette in reſta un'altra volta,
E la Cagnasca per lo mezzo spacca;
Poi scende, e Vegliantino a l'orno attacca.

XXV.

Indi tornando là dove splendea,
Benchè languido ancora, il dolce lume
Di quella (dir non so, se donna o Dea)
Tutto ripieno di gentil coſtume,
Con voce che di amante eſſer parea
Che dolcemente Amore arda e consume,
Diſſe: donna gentil, voſtra sventura
A voi certo è crudele, acerba e dura;

XXVI.

A me dolce cotanto e tanto cara,
Che immaginar non sonne altra migliore;
Perchè per essa Amore mi prepara
Un nobil troppo, e troppo bello ardore.
Che se la voglia assai rapace e amara
Di chi vi tolse al caro genitore
Restava spenta da benigno fato:
Quando stato sarei sì fortunato?

XXVII.

Quando veduto avrei un sì bel viso,
Un sì bel petto, e membra sì ben fatte,
Che miglior non si fanno in paradiso?
Qual rosa che pastor ponga sul latte,
Rosseggiò de la donna il bianco viso;
E a lui rivolta: intemerate, intatte
Fa che sian queste membra, e non volere
A la onestade mia far dispiacere.

XXVIII.

Rinaldo le promise; ma sciogliendola,
D'aver promesso gli venne rammarico:
Che sì pienotta e candida vedendola,
Disse: ho promesso, è ver, ma se prevarico,
Ed il volere al peggio inclina e pendola,
Da la bellezza tua vien tutto il carico:
E in ciò dire le ha sciolto e piedi e mano:
Ed ella tosto va da lui lontano,

XXIX.

E prese un par di foglie di quell' orno,
Ch' erano larghe alcuen dodici braccia,
E se le avvolse tutte tutte attorno:
Sì che di nudo non ha che la faccia.
Rinaldo la riguarda, e valle intorno,
Ed or parla, or sospira, ed or minaccia:
E moſtra a mille segni il fuoco acerbo
Che gli arde ogni oſſo, ogni vena, ogni nerbo:

XXX.

E in fatti verso lei corre veloce
Più che barchetta, quando l' urta il vento:
Ma s' ode intanto un' indiſtinta voce
Che l' aere introna: e quindi a cento a cento
Fanti e cavalli, e gente in viso atroce.
Rinaldo, al quale ignoto è lo spavento,
Lascia la donna, ed a color va incontro,
E domanda chi ſieno al primo scontro.

XXXI.

Gente ſiam noi de l' isola Grifagna,
Che tanto tempo sotto di Baſuſſe
L' oppreſſe di dolore una montagna;
Che queſti ognor ci dava de le buſſe,
E fece al noſtro onor sempre magagna:
Baſta che noi e il noſtro aver diſtruſſe
Per mantener due rospi suoi figliuoli,
Che nati appena parevan fagiuoli:

XXII.

Poi crebbero ogni giorno in guisa tale,
Che in un mese ſi feron come case;
Ed in un anno tanto madornale
Si fe' ciascun, che in fin ſi persuase
Bafuſſe di mandarli in tale quale
Luogo, ove foſſer le campagne rase,
A crescere a lor modo: e tutti noi
Condannò per cibarli in vacche e buoi.

XXIII.

Or che per voſtra man, ſignore invitto,
Giacciono al suolo i perfidi tiranni:
Venite a noi, ed a voſtro prescritto
Tutti vivremo: e de' paſſati affanni
Riſtoreraſſi l'isolano afflitto:
E qui lo scettro, e di purpurei panni
Veſti gli diero, e lo acclamaro auguſto.
Diſſe Rinaldo: a queſto non ho guſto.

XXXIV.

Ritornatevi tutti a casa voſtra;
Che or non mi piace aver qui compagnia:
E con la man la ſtrada lor dimoſtra,
Perchè scorciare poſſano la via:
Poi ſi rivolta a la donzella, e: o noſtra
(Diſſe) bella tiranna acerba e ria!
Ti sei mutata punto di parere?
Ed ella a lui: per niente, meſſere.

XXXV.

Non sai tu come io nacqui alta reina,
Figlia di Galafron re di Baldacca,
Che tutta l' Asia e l' Africa domina?
E se fortuna avversa mi distacca
Dal regio soglio, e a basso mi rovina;
Di questo non mi calse, o cale un' acca:
Ho dentro del mio cor, ch' unqua non trema,
E regno e scettro e soglio e diadema.

XXXVI.

Come se accade mai che in campo aperto
Vegga da lungi il cacciator la cerva,
Cerca appressarsi a lei cheto e coperto,
E di sua morte gran letizia serva;
Ma quando poi s'accorge che un bel serto
D' oro il collo le cinge, e lei preserva,
Si astiene di ferirla, e mesto e lasso
Rivolge indietro l' affannato passo;

XXXVII.

Così torna Rinaldo in sua ragione,
Da poi che l' esser de la donna intende;
E le dice: quand' io ebbi intenzione
Di quel che Amor ne invoglia e istiga e incende
Pel vostro bello le nostre persone;
Io non pensai che dentro a regie tende
Voi foste nata, e che foste regina;
Ma vi credetti donna da dozzina.

XXXVIII.

Or ditemi, ſignora, se v' aggrada,
Come andò queſto fatto così fiero;
Perchè io su queſta lancia e queſta spada
Vi giuro vendicarvi da dovero.
La donzella di flebile rugiada
Bagnò le gote, e diſſe: cavaliero,
Ben è dover che note ſianti tutte
Le mie sventure spaventose e brutte.

XXXIX.

Amor fu la cagion de' miei tormenti.
Or odi come: in Aſia le donzelle
Stan chiuse tanto a gli occhj de le genti,
Che appena veggion sol, veggiono ſtelle:
Nè fia che regia culla alcuna esenti:
Solo un giorno de l' anno le più belle
Vanno al tempio ove Venere s' adora;
Ed io v' andava con mille altre ancora.

XL.

Tre anni sono (ed ahi perchè non era
Io morta prima di quel dì fatale!)
Tra molta e molta gente foraſtiera
Giovane tutta e tutta quanta gale,
Il figliuolo del re de la Riviera
Vi venne; ed ora bello appunto, quale
Ganimede dipingeſi, o Narciso;
Ma vie più bello ancora era il suo viso.

XLI.

C' incontrammo con gli occhj; e in un baleno
Io mi sentii ben divampare il petto;
Ed egli dimoſtrommi arder non meno.
Tutto quel giorno (ahi giorno maledetto!)
Noſtre pupille senza guardia e freno
Fermate e fise nel soave aspetto
Non vider altro, infino che non giunse
L' invida notte, ed ambeduo disgiunse.

XLII.

Quando tornai ne la mia usata ſtanza,
Pensa s' io pianſi, e s' io mi disperai:
Che nutrir non potea tanta speranza
Da rivederlo un' altra volta mai.
Ma che non puote la somma poſſanza
D' Amore, e de' pungenti almi suoi ſtrai?
Trovò maniera il giovin tutto fuoco
Di venirmi a trovar nel chiuso loco.

XLIII.

Presentoſſi al mio padre Galafrone
Veſtito ad uso de le donne d' Ida;
E diſſe come aveva intenzione
Di eſſer una di mie ancelle fida:
La bella faccia del gentil garzone,
Sempre modeſto, o che parli, o che rida,
Non fece sospettar di alcun inganno:
Così per serva il mio bel sol mi danno.

XLIV.

Ciò che seguiſſe poi, bello è il tacere:
Baſta che in poco tempo io venni donna:
M' ingrossò il ventre; e s' alto dispiacere
Io n' ebbi, il pensa. Nè la lunga gonna
Potea più ricoprir l' opre mie nere;
Ond' egli: ne' perigli chi si aſſonna
(Mi diſſe) non ha spirito regale;
Nè c' è senza rimedio al mondo male.

XLV.

Noi fuggirem, se ti dà il cuor, Lucina,
(Che tale è il nome mio) da queſto albergo;
E nel mio regno tu verrai regina.
Diamo (gli diſſi) pure al padre tergo:
Lasciam Baldacca, e l' ampie sue confina:
Nè il mio fuggir di poco pianto aspergo;
Perchè dove tu sei, vago Lindoro,
È il mio padre, il mio regno, il mio tesoro.

XLVI.

Aspettiamo una notte tenebrosa,
Orrenda per le piogge, lampi e tuoni:
(Che non fa donna, quando ella è amorosa?)
E giunta, andiamo per sentier' non buoni,
Ed entriamo in un bosco; e quivi ascosa
Seco mi ſtetti tra tigri e lioni
Due giorni: indi partimmo in verso il mare;
Ma legno alcun sul lido non appare.

XLVII.

La notte ecco una fusta di pirati
Che viene a terra per cercar conforto,
Da' quai fummo in un subito legati,
E l' amor mio piagar' sì, che fu morto.
Me poi donaro gli uomini spietati
A quel gigante che tu festi corto:
E quei mi diede poscia in guardia a quelle
Belve cotanto mostruose e felle.

XLVIII.

Or eccoti narrati i casi miei,
Che muovere a pietà dovriano il cielo:
Dimmi ora tu, forte campion, chi sei?
Rispose allor Rinaldo: sebben celo
Il nome mio, e ad altri nol direi;
A te, bella Lucina, ecco lo svelo:
Io son Rinaldo, il sir di Montalbano,
Degno cugin del senator romano:

IL.

Ed in Baldacca ti rimenerò
A la barba d' Apollo e di Macone,
E con tuo padre ti raggiusterò.
Ma se Lindoro è morto, e non si pone
In dubbio; se felice esser potrò
O per amore, o per compassione;
Io ti prego, Lucina, di pigliarmi
Per tuo marito, e voler sempre amarmi.

L.

Eh non è tempo di parlar di nozze,
(Diſſe Lucina, e feceſi più bella):
Le bionde trecce scarmigliate e mozze,
La faccia oscura troppo e abbronzatella,
E queſte veſti anche a vil donna sozze
Odiano d' Imeneo l' alma facella:
Aspetta un po', non eſſer così caldo:
A casa mia ti sposerò, Rinaldo.

LI.

Il fir di Montalbano a quel parlare
Fece del viso una ſtrana figura,
Com' uomo il quale mettaſi a mangiare
Mela cotogna, o sorba non matura;
E diſſe: proverommi ad aspettare;
Ma io m' attacco al ben de la natura;
E ciò che l' arte aggiunge al voſtro bello,
Io non lo ſtimo un marcio ravanello.

LII.

Però, se tu non sei d' oro veſtita,
E non ti an fatto le camice i ragnoli,
Senza capelli, nè molto pulita;
Non è che io di ciò dolgami, o sguagnoli:
Che la salſiccia allora è più squiſita,
Che ci metton più lardo i pizzicagnoli;
Ma pur, se vuoi che aspetti, io non ricuso;
Dico sol ben, che queſto è un cattiv' uso.

LIII.

In così dire, uscir' de la foreſta.
Era Rinaldo sopra Vegliantino;
Lucina una giumenta aſſai modeſta
Va cavalcando sempre a lui vicino.
Quando s' ode per aria una tempeſta
Di lampi e tuoni, che il furor divino
Conoscere facea lontan le miglia;
Onde a Rinaldo s' inarcar' le ciglia:

LIV.

E comincioſſi a percuotere il petto,
E domandar perdon de' suoi peccati;
E ſi doleva d' eſſer sì soletto,
E non poter trovar preti, nè frati
Per far de' suoi peccati un fardelletto,
E porlo a piè de gli uomini sacrati.
La donna nel vedere atto sì ſtrano,
Diſſe: che è queſto? ed egli: io son Criſtiano.

LV.

In queſto mentre vedono una grotta,
E vi s' insaccan entro tutti due.
Il cielo intanto mormora e borbotta,
E ogni momento s' annerisce più;
Ed Auſtro ed Aquilon fanno a la lotta,
E i fulmini e le grandin' cascan giù.
Lucina spaventata ſtringe al collo
Rinaldo, ch'era gallo, e parve un pollo;

LVI.

Perchè di queſte cose avea paura
Il paladino; e non arebbe fatto
Mezzo peccato in quella congiuntura;
Benchè poi dopo ſi diede del matto,
In ricordarſi quella poſitura:
Ma quando un uom ſi trova sopraffatto
Dal timore, riman tanto avvilito,
Che non ha forza pur di alzar un dito.

LVII.

Venne la notte, e cominciò Lucina,
Poichè ceſſati furo i lampi e i tuoni,
A interrogar Rinaldo, se confina
La legge, e le criſtiane funzioni
Con li riti e la setta saracina;
E quai sono fra lor le diſtinzioni.
Diſſe Rinaldo: io credo in Criſto al certo:
Del reſto poi io non son troppo esperto;

LVIII.

E ſtudiai poco più de l'alfabeto;
Che diei la santacroce in capo al maſtro;
Poi corſi armato a la fortuna dreto,
E sofferſi più d'uno aspro disaſtro;
Onde non so dove ci dian divieto;
So ben che l'erbe in terra, in cielo ogni aſtro
Ha fatto il noſtro Dio: e che vuol solo
Seco i Criſtiani, e i Saracini in duolo:

LIX.

E cominciava a dir qualche altra cosa:
Quando sentono smuovere una pietra,
Indi apparire una luce dubbiosa;
Onde la donna e il cavalier s' arretra:
Ed ecco uscir con faccia dolorosa
Uom che gli occhj volgea sovente a l' etra,
Per veder se finita era la pioggia
Che cadde il giorno in così dura foggia.

LX.

La donna fe' un ſtarnuto; e cadde il lume
Per la paura a l' uomo che vi ho detto.
Rinaldo, ch' ebbe sempre un bel coſtume,
Diſſe: sgombra il timore dal tuo petto,
Chiunque sei, che di duol ti consume,
E dicci, se non t' è noja o dispetto,
Perchè chiuso ſtai qui tra queſti maſſi,
Misero imitator di volpi e taſſi.

LXI.

Diede un sospiro quell' uomo infelice,
Che arebbe dato moto a una galera:
Poscia ſinghiozza, e risospira e dice:
Bench' io faccia una vita qui da fera,
Bevendo acqua, e mangiando erba e radice;
Regia culla mi accolse, e culla altera:
Ch' io nacqui il primo, e poſſo ancor, se voglio,
Mutar queſta spelonca in regio soglio.

LXII.

Ma qual vaghezza mai d'illuſtre trono
Aver può chi nemico è d' ogni ſpaſſo?
Fortuna e Amor mi fero un dì tal dono,
Ch'un regno e cento egli è un confronto baſſo,
E tutto il mondo, se a lui il paragono.
Eſſe fer di bellezza un ampio ammaſſo,
E poscia ne formaro una donzella,
Di cui non fu giammai cosa più bella:

LXIII.

E mi amava colei tanto di cuore,
E cotanto di cuore amava io lei,
Che non fu mai un sì perfetto amore,
O vogliate fra gli uomini, o gli Dei:
Ma fortuna che varia a tutte l'ore,
Sparse di fiele i dolci piacer' miei,
E mi tolse in un giorno il mio tesoro;
Perchè mirabil cosa è, s' io non moro.

LXIV.

Lucina a pietà moſſa di tal caso,
Che lo trovava al suo molto ſimile:
Chi sei? (gli diſſe) ed egli: da l' Occaso
A l' Orto, o corri pur da Battro a Tile,
Uomo qual ſia in odio più rimaso
A la fortuna, e che più tenga a vile,
Di me non troverai; però mi lascia
Ignoto sospirare in tanta ambascia.

LXV.

Ma la donna che fatta è da natura
Piena di voglie e di curiositade,
Quanto ei più nega, ed ella più procura
Di sapere il suo nome, e sua cittade;
Ond' egli: benchè ciò mi è cosa dura,
Io lo dirovvi: abbiatemi pietade:
Questo sepolto in grotta così nera,
Egli è il figliuol del re de la Riviera.

LXVI.

Il disse appena, che Lucina un grido
Diede, e poi disse: o mio dolce Lindoro,
O sospirato mio marito fido!
O perduto finora almo tesoro!
O cara grotta, o di delizie nido!
Aimè che per dolcezza io manco e moro!
Ma come vivi, e come qui venuto
Se' tu? con quale scorta, e quale ajuto?

LXVII.

Allora ei le narrò come un pastore
Piagato lo trovò su la marina,
Che de l' erbe sapea l' alto valore,
E a le ferite sue fe' medicina:
Onde lo spirto riebbe in poche ore,
E risentissi sano la mattina;
E pel dolor di non averla seco,
Disperato si chiuse in quello speco.

LXVIII.

Rinaldo, che informato era di tutto,
Fece i conti che meglio era partire;
Già ch' è un cattivo ſtare a dente asciutto,
Quando ſi vedon gli altri aſſaporire
Totani e ſfoglie fritte ne lo ſtrutto,
Che anno un odor che ti farian guarire.
Un' ora dopo ancor de gli olj ſanti
Partiſſi dunque; e lasciò lì gli amanti.

LXIX.

Or qui s' incominciò la bella feſta
Fra i lieti amanti, e le dolci parole,
Che a narrarle saria opra moleſta:
Tanto più che da me non mai ſi vuole
Parlar di cosa a l' oneſtade infeſta.
Eh parliam di Rinaldo, che ſi duole
Di aver perduta ogni speranza, e cheto
Fugge pel bosco, e piange in suo segreto.

LXX.

Cavalcò fino a giorno, e al far del die
Si ritrovò nel mezzo a due montagne
Alte così, così perverse e rie,
Che non le avrian salite o volpi, o cagne;
Ed eran tutte ricolme di arpie,
Di quelle che ſi chiamano grifagne.
Or qui comincia una guerra crudele;
Ma vo' per poco ora raccor le vele.

Fine del Canto ſecondo.

Prende Rinaldo il frate pel cordone,
E si lo tira, che quasi l'ammazza.

Ricciard Can. III.

RICCIARDETTO.

CANTO TERZO.

I.

CHi campa, si ritrova a cose strane;
E niun sa com'ella ha da finire.
S'oggi si ride, si piange domane:
S'oggi ti trovi in tasca cento lire,
E avanzeratti a mensa il vino e il pane;
Un altro dì ti sentirai morire
Per la gran fame; e sì de le altre cose
Avvien, ch' ora son liete, ora dogliose.

II.

Ho viſto (e non son vecchio) a' tempi miei
Gente veſtita tutta quanta d' oro,
Con gran ſtaffieri e belle mute a sei
Andar per Roma con tanto decoro,
Che detto avreſti: o queſti sono Dei,
O cardinai che vanno a conciſtoro:
E quei ſteſſi veduti ho pur meschini
Chiedermi per mercè pochi quattrini.

III.

In somma la virtù sol non vien meno,
E non ſi cangia per quella sguajata
A cui del male e ben diè in mano il freno
La turba de' mortali sconſigliata:
Dico fortuna, che in men d' un baleno
La vedi in mille guise trasformata;
Fortuna, femminaccia di bordello,
Che sempre muta con queſto, o con quello.

IV.

Rinaldo, che fu sempre spelacchiato,
E non ebbe due soldi al suo comando,
E quando gli ebbe, non fu misurato,
Che gli spese or bevendo, ora giocando;
Pur, perchè di valore ei fu dotato,
Di fortuna ſi rise col suo brando:
Quel brando fatto da le ſtreghe in fretta,
Che ferri e marmi, come rape, affetta.

V.

E se mai ebbe d' uopo d' eſſer forte,
E di saper menar le mani bene;
Fu queſta volta, in cui preſſo a la morte
Saria ridutto: che (se vi sovviene)
Da Lucina partito e suo consorte,
Entrò ben toſto in un gran mar di pene;
Perchè appena ammezzata ebbe la via
De l' aspro monte, che il vede un' arpia:

VI.

E toſto sopra lui calò di piombo,
E diede segno a l' altre sue compagne:
E come falco che aggraffia il colombo,
Se avviene che da gli altri ſi scompagne;
Così facendo un spaventoso rombo
Cadder sul cavalier le arpie grifagne:
Il qual, sentendo ſtringerſi la teſta,
Diſſe: poffare Dio! che cosa è queſta?

VII.

Ed alzate le mani in un iſtante,
Sentì le zampe e le ugnacce ferine;
E presane una con forza baſtante,
Le tirò il collo come a le galline:
Poi con la nuda spada e fulminante
Si mise a dar dei colpi senza fine:
Ed a chi il becco, e a chi l' ali tagliava;
Nè colpo in vano mai da lui ſi dava:

VIII.

E già d' intorno s' era fatto un monte
Di artigli e penne, e di beſtiacce uccise:
Ma che pro, se un migliajo ei n' ha a la fronte,
E mille a tergo, ed a' canti divise?
Cento e più mila (che poi furon conte.)
Eran le arpie con le quali ſi mise
A pugnar solo il povero Rinaldo:
Ora pensate voi s' egli ebbe caldo.

IX.

Fortuna, ch' egli avea l' armi fatate,
E non poteanſi rompere per nulla;
Altrimenti le avrebbero spezzate,
E morto lui, come un bambin di culla.
Vegliantino, scordato da le Fate,
Fu fatto in pezzi: or pensate se frulla
Il cervello a Rinaldo, che ſi vede
In tal periglio, e di più meſſo a piede.

X.

Ma pur con la fatica a lui la lena
Sempre ſi accresce; e fa de' colpi belli:
Parte un' arpia per mezzo de la schiena:
Ne sfonda un' altra, ed esconle i budelli:
Un' altra senza capo in su l' arena
Getta, e ad un' altra pota ambo gli ugnelli.
In somma morir' tutte; e le ferite
Furon diverse, e fur quaſi infinite.

XI.

Dopo un sì strano orribile macello,
Cadde Rinaldo stracco in su la terra;
E poscia riavutosi da quello:
Che mi val (disse) da sì dura guerra
Esser uscito con onor, se il bello
E forte mio destriero ito è sotterra?
Se Vegliantino mio è ucciso e morto,
Vegliantin, mio compagno, e mio conforto?

XII.

E qui raccolse le sue membra sparte,
E riunille al meglio che potette:
E fatto un fosso, dove in due si parte
Un monticel che ha mille varie erbette,
Dentro vel pose: e ciò fe' con tal arte,
Che parve intero: e poscia vel chiudette
Con spine, sassi e terra; e in fin si messe
Inginocchioni, e un bacio su v'impresse.

XIII.

E perchè non svanisse in modo alcuno
La memoria di bestia sì gradita,
Pensò Rinaldo di vestirsi a bruno,
E andare a piè per tutta la sua vita,
E di ciò dirne la ragione a ognuno:
E perchè vuole che resti scolpita
La sua fama in eterno, queste note
Scrisse, bagnando di pianto le gote:

XIV.

Qui giace Vegliantin caval di Spagna,
Orrido in guerra, e tutto grazie in pace:
Servì Rinaldo in Francia ed in Lamagna;
Ed ebbe ingegno e spirto sì vivace,
Che averebbe coi piè fatto una ragna:
Accorto, deſtro, nobile ed audace,
Morì qual forte, e con fronte superba:
O tu, che paſſi, gettagli un po' d' erba.

XV.

Scritto queſto epitaffio sopra un saſſo
Col sangue de le arpie e con la spada,
Seguitò il suo cammino paſſo passo;
Ma non sa dove ſia, nè ove ſi vada:
Quando vide da lungi a piè di un masso
Un uom che fiso in verso il ciel sol bada:
A lui s' accoſta, e lo vede veſtito
Di rozzo sacco a guisa di Romito.

XVI.

Avea Rinaldo ancora la viſiera:
Che teme pure di qualche altra arpia;
Ed armato così, la buona sera
Dàgli; e il romito dice: avemmaria:
E narra come un peccatore egli era.
Rinaldo: vorrei farvi compagnia
(Disse) ſtanotte. Ed ei: ne son contento:
E così ne la cella entraron drento:

XVII.

E in levarsi la pesante armatura
Narrogli come affatto avea distrutte
Quelle arpiacce che gli fer paura.
Il buon romito le pupille asciutte
Non tenne pel piacer di tal ventura,
E disse: cavalier, son morte tutte?
Morte son tutte, e le ho morte sol io.
Ed ei: campione, ringraziane Dio.

XVIII.

E dissero un *Te Deum* sì scimunito,
Che non storpiaron tanto Vegliantino
Quegli uccellacci da l'artiglio ardito,
Quanto essi quel bel cantico divino;
Perchè Rinaldo non ebbe appetito
In vita sua di volgare o latino;
E l'altro l'ebbe a noja a' giorni suoi:
In conclusione egli erano due buoi.

XIX.

Finito il prego, Rinaldo gli disse:
Chi siete, padricello? Ed ei: non posso
Dirlo a veruno; ed ho fatto più risse
Per occultarmi: e qui si fece rosso.
Rinaldo aveva in lui le luci fisse;
Nè al buon Rinaldo levava d'addosso
Il romito le sue: e in questa guisa
Stati un poco, poi dieder ne le risa:

XX.

Ed esclamando il sir di Montalbano
Disse: la volpe vuol ire a Loreto.
Ferraù frate? Ferraù pagano?
Deh sciframi per Dio questo segreto:
Ch'io non so se mi sia in monte o in piano,
In una cella, o pur n'un sughereto:
Tu col cappuccio e con la fune ai fianchi?
Tu Ferraù percotitor de' Franchi?

XXI.

Ma se tu sei del buon umor di pria,
Costerà caro a queste pastorelle
Cercar funghi, o passar per questa via;
Che se avesser di piombo le gonnelle,
Tu le alzaresti con gran leggiadria.
Lo san di Francia le madamoselle,
Che furo il segno de la tua lussuria;
Onde ora v'è di vergini penuria.

XXII.

Rinaldo mio, io son già morto al mondo,
E più non penso a queste porcherie
Che danno gusto, ma mandano al fondo
Del brutto inferno, ove son altre arpie.
Che quelle del cui sangue festi immondo
Il vicin monte: v'en bestie più rie:
(Rispose Ferraù modesto in viso;)
E i lascivi non vanno in paradiso.

XXIII.

Io queſto ben sapea, ch'era tantino,
E il numero dicea de le peccata,
Onde il maeſtro davami il santino
(Diſſe Rinaldo); ma tu qual chiamata
Aveſti per paſſar da Saracino
A la greggia di gente battezzata?
Ed egli a lui: la ſtoria è un po' lunghetta:
E Rinaldo: dì pur: che non ho fretta.

XXIV.

Ma meglio fia che noi mangiamo un poco,
Avanti che cominci il tuo racconto.
Ferraù diſſe: io non accendo foco,
Vino non bevo, e non mangio de l'onto,
E la spesa risparmiomi del cuoco:
Con lo digiuno le mie colpe sconto:
Ma se vuoi fichi secchi ed uva paſſa,
Io n'ho di molti dentro a quella caſſa.

XXV.

Già che tu non hai altro, io mangerò
E l'uva e i fichi, amato Ferraù;
E a' piedi de la caſſa ſi aſſettò:
E il frate con le man' fece Gesù,
Benedicendo il cibo: e divorò
Rinaldo sì, che ne la caſſa più
Da mangiar non rimase: e fuor po' uscì,
E bevve a un fonte ch'era su di lì:

XXVI.

E quindi ritornato ne la cella:
Orsù, comincia adesso la tua storia,
Che mi figuro che voglia esser bella.
Ed egli per svegliarsi la memoria
Grattossi il capo, e scosse le cervella,
E disse: sia di Dio tutta la gloria;
Che tutta è grazia sua, tutto è suo dono,
Se quel che un tempo fui, or più non sono.

XXVII.

Hai dunque da saper, forte Rinaldo,
Che tanto e sì d'Angelica mi accesi,
Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo,
Quant'io era, sua mercede. O male spesi
Pianti e sospiri! O mal costante e saldo
Amor, per cui lo mio Fattore offesi!
Ma il fatto è fatto, e non si può disfare:
E spero in Dio che se n'abbia a scordare.

XXVIII.

Feci per lei (se ben te ne sovviene)
E teco e con altrui battaglie strane;
Ed uccisi tanti uomini da bene,
Che a narrarli non bastan settimane:
Ma la crudel non volsemi mai bene,
E strapazzommi sempre come un cane:
Alfin fuggissi in India con Medoro;
Che quando il seppi, io caddi di martoro:

XXIX.

E mi prese tal voglia di morire,
E terminar così la mia disgrazia,
Che nel Cattai mi risolsi d' ire,
E colà guadagnarmi o la sua grazia
Con le belle opre e col lungo servire,
O disperato in fine lei far sazia
Del sangue mio: e così stabilito,
Vo cercando di navi in ogni lito.

XXX.

Una ne trovo al porto di Valenza,
Che andava proprio al regno di Cattai,
E conduceva quantitade iminenza
D' uomini e donne, e d' altre cose assai.
Il nocchiero mi accorda la licenza
Di salir sopra; e il nolito fermai:
Il dì dipoi si sciolsero le vele,
E il mare or fu benigno, ora crudele.

XXXI.

I tuoni, le procelle e le tempeste
Non ti so dire, ed i mortai perigli;
Ma per me tutte erano gioje e feste,
Che aveva di morir mille consigli:
Esse talora m' erano moleste;
Che ricreare un' altra volta i cigli
Avrei voluto col mirar quel viso
Che mi pareva proprio un paradiso.

XXXII.

Nè nulla ti dirò dei fieri moſtri
Che vanno errando per quelle marine:
Non sono punto somiglianti ai noſtri:
Che anno più teſte e più pungenti spine:
E le balene che pe' mari voſtri
Sembran grandi, appo lor son piccoline:
Baſti di dir, che spesso là riesce
Equivocar tra un' isola ed un pesce.

XXXIII.

Un dì, che irato il tridentier Nettuno
Tentò rapirci nel suo sen profondo,
Cozzò la noſtra nave a l' aer bruno
N' un isola, e ſi aperse, e quaſi al fondo
Ella ebbe a andare; e ne temette ognuno.
Scendemmo in terra, e d' ogni grave pondo
L' alleggerimmo, e raſſettammo appreſſo:
E più dì ſtemmo in su quel luogo ſteſſo:

XXXIV.

E come ſi coſtuma, immenso foco
Si accese per cibar tanta genìa,
Che scesa da la nave era in quel loco:
Quando ecco l' isoletta che va via,
E la nave va seco; e a poco a poco
Ci accorgiam come cosa viva ſia.
Per entrar ne la nave ognun ſi affolla,
E pel timor chi affoga, e chi ſi ammolla.

XXXV.

Dopo due ore di ravvolgimento
L'orca spietata ci mostrò la fronte,
E poi l'immensa bocca, e il brutto mento,
Alta e larga così, che arco di ponte
Non vidi mai (e n'ho visti da cento
Su le fiumane più famose e conte)
E di sopra e di sotto acuti e spessi
Denti ella aveva a guisa di cipressi.

XXXVI.

Il nostro capitan disse: siam morti;
Ecco che tutti ella c'ingolla crudi;
Nè v'è chi ci difenda e ci conforti;
Che qui non servon nè lançie, nè scudi,
Nè cavalieri generosi e forti,
O coperti di maglia, o affatto ignudi.
In un boccone, in un serrar di bocca
Nel suo gran ventre la nave trabocca.

XXXVII.

In questo mentre a guisa di ranocchio,
Presa un'antenna in man, gli salto sopra
La testa, e glie la pianto in mezzo a un occhio,
L'orca per lo dolor urla, e s'adopra
Di trarsi fuor quel gambo di finocchio;
Ma io non perdo mica il tempo e l'opra;
Ne prendo un'altra, e fo il medesimo atto,
E la bestia crudele accieco affatto.

XXXVIII.

Così ci liberammo quella volta:
Or vedi come son quei pesci grossi.
Giunsi in fine al Cattai, e in fretta molta
In verso di Baldacca il piede io mossi:
Baldacca, dove ogni bellezza è accolta
Che feo tanti terren' di sangue rossi:
Tanti erano i desii, tante le voglie,
Che aveva ciaschedun di averla in moglie.

XXXIX.

Entro in Baldacca, e trovola dogliosa
Per la morte del principe Medoro;
E la sua corte oscura e tenebrosa:
Di Angelica dimando ad un di loro:
E' mi risponde com' è lacrimosa,
E come strappa i suoi capelli d' oro,
E come chiusa in solitaria stanza
Odia ogni festa, ogni gioja, ogni danza.

XL.

Ma che il suo vecchio padre Galafrone
Pensa a trovarle un novello marito,
Il qual sia in armi un celebre campione;
Perchè è signor d' un pòpolo infinito,
Ed ha nemici ch' an grosso rognone,
E lo potrebber porre a mal partito:
E disse che volea spedire a posta
Al conte Orlando, e fargliene proposta.

XLI.

Rispoſi: vanne a Galafrone, e dilli
Che non spenda monete nel corriero:
Che Orlando ha pien la teſta ancor di grilli;
Ed è per tutti i capi un pazzo vero;
Ma che c' è un tal, che fuora è de' pupilli,
Perfetto spadaccin, perfetto arciero;
Uom che solo potrebbe e disarmato
Tutto quanto difendere il suo Stato.

XLII.

Ebbe a scoppiar quell' uomo da le risa,
Udendomi parlar di cotal modo;
Ma pur diſſe: farò come divisa
La tua persona, che per franca io lodo;
Ma non so poi se ne la ſteſſa guisa
L' opre saranno a le parole che odo:
Poca uva fa la vigna pampinosa;
E il dire e il far non son la ſteſſa cosa.

XLIII.

Io, che mai non conobbi pazienza,
Nè vo' che mi ſi replichi parola,
Vedendo che al mio dir poca credenza
Moſtra colui, lo prendo per la gola,
E glie la ſtringo con tanta potenza,
Che l' alma del meschin toſto sen vola.
Corre tutta la piazza a queſto fatto,
E mi son sopra più di mille a un tratto.

XLIV.

Io con quello ſtrozzato ancora in mano
Lo giro a tondo, e mi faccio far lato;
Poi lo ſcaglio da me tanto lontano,
Che Galafron, ch' era al balcone andato,
Udendo quel tumulto così ſtrano,
Ebbe a reſtarne quaſi sfragellato:
E lo spezzava appunto come un vetro;
Ma le colpì con le parti di dietro;

XLV.

E diſſe: corpo del noſtro Apollino,
Chi fa volar sì in alto le persone?
Non soffia già Scirocco nè Garbino,
Nè gli uomini son foglie o polverone
Che facciano per l' aria il lor cammino:
E manda in piazza il duca del Cordone,
Onde s' informi di quella faccenda:
Ed il chirurgo intanto lo rammenda.

XLVI.

Arrivato non era ancora in piazza
Il duca, che snudato il fiero brando
Aveva ucciso ormai di quella razza
Più di un migliajo, (e pur ferìa scherzando:)
Onde slargoſſi il cerchio; e ammazza ammazza,
Diceano da lontano, e ancor tremando.
Il duca nel veder sì gran macello,
Mi fe' un saluto, e ſi cavò il cappello:

XLVII.

E disse: generoso cavaliere,
Perchè avvilirti con questa canaglia?
La quale, se t' ha fatto dispiacere,
Non ha viva nè morta come vaglia
A soddisfarti, siccome è il dovere:
E prega seco che in palazzo io saglia;
E mi afficura che il re Galafrone
Mi vederà con gran soddisfazione.

XLVIII.

La cortesia fra l' armi non disdice
(Io dissi a lui, e rinfodrai la spada.)
Fra tanto al re corre un staffiero, e dice,
Come io per girne a lui preso ho la strada.
Galafron vienmi incontro, e maledice
Il punto e l' ora ne la quale io vada
A ritrovarlo: pur compone il viso,
Meglio che puote, a contentezza e riso:

IL.

E mi abbraccia e mi bacia ne la fronte,
E vuol ch' io sieda sotto il baldacchino;
Nè v' è baron, nè v' è marchese o conte
Che mi parli, se non col capo chino:
E dettomi di lodi un mare, un monte,
Mi chiese s' i' era Franco, o Saracino:
Saracino rispos; e men compiaccio,
E adopro per Macon la spada e il braccio.

L.

Quindi gli preſi a dir, come a Parigi
Fui qualche tempo, e d' ogni paladino
Provai le lancie, e vi feci prodigi:
Che nè tu, nè il tuo celebre cugino
Abbatter mi potero, e Malagigi,
Ancorchè aveſſe i diavoli in domino.
In fin gli diſſi come Amor mi prese
De la sua figlia, e di lei il cor mi accese:

LI.

E ch' appunto venuto era al Cattai
Per vederla di nuovo, e poi morire;
E in ciò dicendo, di pianto bagnai
Le gote, e fei quel vecchio impietoſire;
Talchè mi diſſe: foreſtier, che hai?
D' ogni male ſi può sempre guarire,
Toltane morte; però ti consola;
Che per moglie averai la mia figliuola:

LII.

E con eſſa vo' darti in dote il regno;
Giacchè Lucina l' altra figlia mia
Da noi fuggendo fece un atto indegno.
Rinaldo diſſe allor: non molta via
E' da noi lunge, e consorte ben degno
Ha seco, e sono bella compagnia:
E tutta a lui narrò la varia iſtoria
Di quegli amanti, degna di memoria.

LIII.

Poi gli disse: ripiglia il tuo racconto;
Che l' ora passa, e il moccol si consuma.
Rispose Ferraù: sempre son pronto;
E se questo si estingue, altro si alluma:
Che di cera non tengo molto conto.
Ho di molte api: e ne l' orrida bruma,
Quando l' aria è più fredda e più crudele,
Io mi diverto in far de le candele.

LIV.

Ferraù, tu mi fai strasecolare
(Disse Rinaldo, e si battè su l' anca)
Tu prima non volevi che trescare
In bordelli e in taverne, e su la manca
E su la dritta, ed in giro trottare;
Ed or ti metti a far la cera bianca?
Ma tu non mica puoi durare assai;
Che il pel si cangia, e 'l costume non mai.

LV.

La grazia del signor qui mi tien forte.
Ma ritorniamo al nostro Galafrone,
Che mi vuol dar la figlia per consorte.
Quando egli tanta grazia mi propone,
Mi diè per lo piacer quasi la morte;
E feci sul terreno un stramazzone,
Che fui creduto morto; ma ben presto
Ritornai in piede vigoroso e lesto.

LVI.

Intanto egli spedito a la sua figlia
Aveva un meſſo, acciò veniſſe in fretta;
Quando che io vedo (o rara maraviglia!)
Farſi l' aria più quieta e più perfetta,
E splender tanto, che ſtrigner le ciglia,
Per non vederla, l' alma fu coſtretta:
Alfin le aperſi, e le aperſi in quel punto
Che il bell' idolo mio era lì giunto.

LVII.

Non ti so dire quel che parve allora
La bella donna: certo mortal cosa
Non la credetti, e non la credo ancora:
Sotto un oscuro velo era nascosa;
Ma di lei parte ne apparia pur fuora,
Siccome sul mattin vermiglia rosa,
Che tutta non ſi moſtra e non ſi cela,
O come il sol che per nube ſi vela.

LVIII.

Apparivan di fuor la bocca e il mento,
L' eburnea gola e il delicato seno:
Ma il vel sì non copriva il bel di drento,
Che fuor non traluceſſe il bel sereno
De gli occhj suoi, benchè tal poco spento
Dal duolo onde il suo cor era ripieno:
Ma rugiadose ancor, sempre son belle
In cielo le vivaci e chiare ſtelle.

LIX.

Ma perchè teco la beltà di lei
Cerco adombrar, che n' hai notizia tanta?
In somma riguardandola, perdei
E voce e moto, e rimasi qual pianta
Un dì restò sovra il Peneo colei
Ch' ora è mercede a chi gentil più canta:
Volli parlare, e non formai parola:
Che la voce restommi entro la gola.

LX.

Alzato in fine l' odioso velo
Guardommi, e parve serenarsi in parte;
Ma ritornaro tosto in quel bel cielo
Più nuvolette, benchè rare e sparte.
Quindi, qual fior che sul nativo stelo
O l' aura tocca che d' Africa parte,
O lieve pioggia, od altro avvenimento,
Che si vede mancare in un momento;

LXI.

Così, nel veder me, tutte ad un tratto
Le sovveniro le cose di Francia;
E di Medoro suo, di Orlando matto
Rammemorossi, e impallidìo la guancia;
E venne meno in un baleno affatto,
Quasi percossa da colpo di lancia.
In braccio me la reco, e la conforto;
E a darsi pace, quanto so, l' esorto.

LXII.

Vengon le donne, e la pongono a letto,
E il medico ſi chiama; e incontanente
Le taſta il polso, e ne gli omeri ſtretto,
Dice: qui l' arte mia non fa niente;
Che Angelica mi par morta in effetto;
Che non vede, non ode, e nulla sente.
Ciò detto, s' alza un pianto sì crudele,
Che fino al ciel ne vanno le querele.

LXIII.

Pensa, Rinaldo mio, come reſtaſſi
A quella viſta: mi volli ammazzare;
E poco andò che allor non mi gettaſſi
Da una fineſtra (e ſi potea ben fare)
Ch' era alta almeno cinquecento paſſi:
Ma Iddio che voleami riserbare
A queſta vita santa e luminosa,
Mi mise in teſta un' altra miglior cosa:

LXIV.

E fu di ritornare al mio paese;
Giacchè fortuna m' era sì contraria.
Dunque con Galafrone io pianſi un mese;
Poi quando a intiepidir cominciò l' aria,
Preſi una nave tutta a proprie spese:
Che andar con gente molta e gente varia,
Mai non mi piacque; ed alfin salvo e sano,
Un giorno mi trovai sul lito ispano.

LXV.

Rinaldo riguardandolo in cagnesco:
Gnaffe (gli disse) tu la festi grossa:
Angelica trattotti da Tedesco;
Ch' ella non morì mai: che bianca e rossa
Vive, ed un altro amante have al suo desco.
Tu mi faresti ritornar la tossa;
(Ferraù gli rispose) e Dio ringrazia,
Che ho voto di far bene a chi mi strazia.

LXVI.

Senza voto, daresti mi di barba
Due dita e un poco più sotto le reni
Disse Rinaldo con la faccia sgarba.
E Ferraù: gli è Cristo, che mi tiene
In pace; onde il demonio non mi sbarba
Dal mio proposto di farti del bene;
Ma mi faresti il bel servizione
A non mi porre ne l' occasione.

LXVII.

Io non ti levo, e non ti pongo in essa;
(Disse Rinaldo) ma vo' dire il vero:
Angelica con te sempre è la stessa,
E t' odia più che lepre un can levriero.
Cotesta barba tua sì folta e spessa,
Cotesto viso smunto, giallo e nero,
Cotesto corpo voto di carname,
Ti pajon cose da piacere a dame?

LXVIII.

S' una donna trovaſſi a te ſimile,
Che doveſſi per forza avere in moglie:
Seppellir vivo in mezzo d'un porcile
Mi farei prima, e patrei altre doglie.
Angelica sì bella e sì gentile,
Ove ogni grazia certo ſi raccoglie,
Avea trovata la bella ventura,
A pigliar sì terribile figura.

LXIX.

Dì pur, fratello mio, ch' io ti perdono:
E presa Ferraù la disciplina,
Batteſi forte sì, che parve un tuono.
Diſſe Rinaldo: ſino a domattina
Per me seguita pur coteſto suono:
Ma quella fune è troppo piccolina:
S' io foſſi in te, o Ferraù beato,
Mi fruſterei con un bel correggiato.

LXX.

Io ti vorrei corregger con modeſtia,
Se ſi poteſſe (diſſe Ferraù);
Ma tu sei troppo la solenne beſtia;
E a dirla giuſta, non ne poſſo più.
Diſſe Rinaldo: disprezzo e moleſtia
Sofferta in pace è grata al buon Gesù;
Ma tu sei, per la Vergine Maria,
Romito falso, e più briccon di pria.

LXXI.

A quel dir Ferraù gli diè sul grugno
La disciplina sua cinque o sei volte:
E Rinaldo affibbiogli un cotal pugno,
Che gli fe' dar dugento giravolte.
Dicea Rinaldo: frate, s' io t' augno,
Le tue basette non saran più folte.
Ferraù non risponde, e intanto mena
A Rinaldo la fruſta in su la schiena.

LXXII.

Prende Rinaldo il frate pel cordone,
E sì lo tira, che quaſi l' ammazza.
Un zoccol Ferraù nel pettignone
Scaglia a Rinaldo, e a terra lo ſtramazza,
Donde sorge e ritorna a la tenzone:
Ma nel mentre che ognuno urla e schiamazza,
S' ode un gran picchio a l' uscio de la cella,
Che introna a' combattenti le cervella:

LXXIII.

E grida Ferrautte: avemmaria;
E mena intanto un pugno al buon Rinaldo.
Gridano: aprite: quelli de la via:
Niun ſi muove, ed in pugnar ſta saldo.
Pur Ferraù da l' oſte ſi disvia:
E sbuffando per l' ira e per lo caldo,
S' affaccia al bucolino de la chiave;
Poi spranga l' uscio con pesante trave.

LXXIV.

E grida: aprir non voglio a gente armata.
Risposer quei di fuora: con le nocca
Questa porta t' avrem presto sfasciata.
Rinaldo, che ode il frate che tarocca,
Ogn' ingiuria da lui presto scordata,
Apri pur (disse) a questa gente sciocca;
Che assai ben presto li farem pentire
Di tanta lor baldanza e tanto ardire.

LXXV.

Aperse il buon romito; e dentro entraro
Quattro soldati forti e nerboruti.
Or, belle donne, voi areste a caro
Saper chi en questi, e perchè qui venuti.
Abbiate flemma, e non vi sembri amaro,
Se mi riposo: e se il Signor ci ajuti,
Ne l'altro Canto voi saprete il tutto,
Qual forse forse non parravvi brutto.

Fine del Canto terzo.

Scioglimi dunque, e per la nuova Fede
Ti prometto sicurezza e pace . . .

Ricciard. Can. IV.

RICCIARDETTO.

CANTO QUARTO.

I.

AMore ed il vajuol sono due mali,
Che triſto quei che gli ha fuor di ſtagione;
Pe' giovinetti son medicinali,
Che migliorano lor la compleſſione;
Ma pe' vecchj son critici e mortali:
Ch' uno gli ammazza senza discrezione,
E l' altro ognora a tal pazzia li mena,
Che li fa di ciascun favola e scena.

II.

Quando ſi giugne ad una certa età,
Ch' io non voglio deſcrivere qual'è,
Biſogna ſtare allora a quel ch' un' ha,
Nè d' altro amante provar più la fè;
Perchè, donne mie care, la beltà
Ha l' ali al capo, a le ſpalle, ed a' piè;
E vola sì, che non ſi ſcorge più
Veſtigio alcun ne' viſi, dove fu.

III.

Uomo avanzato a giovinetta acerba
Piacer non penſi, ancor che lo moſtri ella:
Che ſempre pasce volentier più l' erba,
Quando verdeggia, la vezzosa agnella,
Che il fieno che pel verno ſi riserba:
Nè smanigli, nè vezzi, o molte anella
Che tu le doni, il cor le fanno lieto,
Sì ch' ella non ti abborra in suo segreto.

IV.

Ma perchè la natura v' ha formate,
Donne mie vaghe, come le cipolle,
Cioè di mille scorze v' ha cerchiate,
Che non vien fuor quel che dentro vi bolle;
Con gran facilitade c' ingannate:
E tal per voſtro amor s' alza e s' eſtolle,
Che voi l' avete in odio; e tal condanna
Voſtro rigor, che amor per lui v' affanna.

V.

Felice il noſtro senator romano,
Io dico Orlando, se a queſto pensava,
Quando invaghito del bel viso umano
D' Angelica, per lei sì sospirava,
Ch' era sentito le miglia lontano:
E se ben era una persona brava,
Amor di lui non dimoſtrò temenza;
Ma lo trattò con somma impertinenza:

VI.

Perchè gli tolse di modo il giudizio,
Che matto eguale a lui non ebbe il mondo,
Mandò Provenza e Spagna a precipizio;
E in Gibilterra de le veſti il pondo
Lasciato, in mar gittoſſi; e prese ospizio
D' Africa oppoſta nel lido infecondo;
Dove morto reſtava certamente,
Senza l' aita de la franca gente:

VII.

Perchè, come narrai nel primo Canto,
Udito Carlo sì ſtrano succeſſo
Del suo buon conte, si disfece in pianto,
E voleva cercarlo da se ſteſſo:
Ma da' baroni che gli erano accanto,
In modo alcuno non gli fu permeſſo;
Ma tutti si offerirno di cercarlo,
E o pazzo o savio, a casa rimenarlo.

VIII.

Si uniro insieme il valoroso Alardo,
Come s' è detto sopra, e il duca Astolfo,
E ne venne per terzo il buon Ricciardo;
E l' arrivaro allora che pel golfo
Di Gibilterra senza alcun riguardo
Iva sì presto, che di nitro e zolfo
Pieno per l' aria non volò mai razzo,
Come vide per l' acque andar quel pazzo.

IX.

Lo trovaron disteso in su l' arena
Con poca forza: e ciò fu buona cosa;
Perchè lo cinser di forte catena,
E lo portaro in fresca grotta ombrosa,
Ove del collo aprirongli la vena,
E venne il sangue in copia prodigiosa:
E parve allor che miglioraſſe a un tratto:
Ma non sì presto si guarisce un matto.

X.

Cinquanta bastonate a ciascun' ora
Gli davano i pietosi paladini,
E pane asciutto, ed acqua de la gora:
Rimedj in vista barbari e ferini;
Ma senza lor sarebbe pazzo ancora;
Sicchè quei furon rimedj divini:
E ritornaro Orlando in sanitate
Molt' acqua, poco pane, e bastonate.

XI.

Altri cantò che in corpo de la luna
Aſtolfo ritrovò quelle anguiſtare,
Ove il cervel de' pazzi ſi raduna;
Ma fu menzogna bella e ſingolare;
Che nel suo grembo non v'è cosa alcuna:
Ma il mangiar poco, e il molto baſtonare
È l'anguiſtara sì miracolosa,
Che fa tornare il senno ad ogni cosa.

XII.

Venuto dunque in sanitade Orlando,
Guardò fiſſo nel viso a tutti tre,
E diſſe: ove ſiam noi? e dove, e quando
Io venni qua, e voi ſiete con me?
Diſſegli Aſtolfo: non ſtar domandando,
Ed umile ringrazia il sommo re
Che liberato t' ha da un gran malore,
Da cui son rari quei che n' escon fuore.

XIII.

Ma qui volendo sapere il suo male,
Gli diſſer come egli s' era ammattito,
E fatta aveva una vita beſtiale:
E che da Carlo sì gran caso udito,
Spedita avea la corte baronale
Per ritrovarlo. Onde in volto arroſſito
Diſſe Orlando: Amor dunque iniquo e fello
Tolto m' aveva tutto il mio cervello?

XIV.

Or mentre ſtavan eſſi in gioja e feſta,
A loro venne di Francia un araldo
Con nuova acerba dolorosa e meſta,
Che per pioggia, o sereno, o gelo, o caldo
Di Spagna ripigliaſſero la peſta:
E chiese se fra loro era Rinaldo;
Perchè Carlo aſſediato orribilmente
Era da immensa saracina gente.

XV.

Udito ciò, ſi posero in cammino
Subitamente i forti cavalieri:
Ma non sapendo il sentier più vicino
Per terra (e a riva non v'eran nocchieri)
Si dieder ne le mani del deſtino;
E camminato da due giorni interi,
A sorte s'incontraro una mattina
Entro una selva inſieme con Lucina,

XVI.

La qual sedeva appreſſo a suo consorte
Lieta così, che non ſi può ridire;
E ciarlava e rideva tanto forte,
Che lo ſteſſo vederla era un gioire.
Orlando intanto, e sua pregiata corte
Le sono avanti, e la fanno arroſſire:
Perchè la salutaro umili, ed ella
Risalutolli graziosa e bella:

XVII.

E richiesta da lor, s' ella sapea
Novelle di Rinaldo, essa rispose
Ch' obblighi eterni al suo valore avea;
E come spesso pugnando le pose
La vita in salvo, che fortuna rea
Volea levarle; e poi fra l' altre cose
Disse che il terzo giorno era compito,
Che Rinaldo da lor s' era partito:

XVIII.

E con la mano mostrò lor la via
Ch' esso intraprese, e con calde preghiere
Aggiunse loro, che quando avvenia
Di ritrovarlo, le fesser piacere
D' un saluto ripien di cortesia,
Come mertava un tanto cavaliere:
E che dicesser lui, che sempre saldo
Ne la sua mente starebbe Rinaldo.

XIX.

Intanto Orlando guardava in cagnesco
Quella donzella; e disse a Ricciardetto:
Andianne, perchè son savio di fresco,
E quel mostaccio mi riscalda il petto.
Intese Astolfo, e gli disse in Francesco:
Or taglio un palo, e presto presto il netto,
E ritorniamo a quella medicina
Che noi ti demmo appresso a la marina.

XX.

Orlando chinò il capo, e partì via;
E gli altri tre gli vennero poi drieto,
E trovar' camminando una badia
In mezzo d' un freschiſſimo lecceto.
Eran monachi di san Geremia:
Mangiavan erbe, e bevevano aceto:
A tal che Orlando in vedergli pranzare,
Diſſe: oh queſti son pazzi da curare.

XXI.

Diſſe Aſtolfo: per Dio, ci manca il meglio,
Io voglio dire un pezzo di baſtone.
Alzoſſi allora da la mensa un veglio,
Ch' a guardarlo movea devozione,
E diſſe: in noi, ſiccome in chiaro speglio,
Guardate voi, che a vana opinione
Andate appreſſo, e il vero non vedete,
E vi par d' eſſer saggi, e non sapete.

XXII.

Queſta vita mortal, ſiccome fiore,
Illanguidisce preſto, e ſi vien meno;
L' alma non già; ch' eterno è il suo vigore;
Che, se ben fece, al suo Fattore in seno
Lieta ritorna, e cinta di splendore:
Ma se scotendo di ragione il freno,
L' offese, e poi non pianse: in duro loco
Misera sempre è condannata al foco.

XXIII.

Or noi per isfuggire un male eterno,
Soffriam con pace questa vita acerba:
Acerba a voi però, per quel ch' io scerno;
A noi non già: che più si disacerba
Il gran pensiere del profondo inferno,
Che 'l caldo e 'l gelo e 'l mangiare un po' d' erba.
Quanto meglio fareste, o sventurati,
A depor l' armi, e vestirvi da frati!

XXIV.

Orlando disse: non ci possiam fare:
Che in Francia andiamo a difender la Fede:
E poi noi ci vorremmo un po' pensare;
Che tutti l' Evangelio non richiede
Che per salvarsi s' abbiano a infratare.
Se questo fosse, in ciel solo una sede
Vi sarebbe, e sol una abitazione:
E questo è contro a ciò che Dio propone.

XXV.

Disse l' abate: ben discorri, o figlio,
(E avea sua faccia d' alma luce accensa)
Che altra cosa è il precetto, altra il consiglio:
Ma chi sul serio a la salute pensa,
E vede quanto è pieno di periglio
Il viver nostro, e che il ben che dispensa
Il mondo, è ben fallace; facilmente
In questi chiostri scampa da la gente.

XXVI.

Gran tempo viſſi anch' io (seguì l' abate)
Traſtullo e gioco di fortuna e Amore;
E su le prime giovanili entrate
Mi fecero ambidue gran feſta e onore
Con belle donne d' ogni grazia ornate,
E con poſſente illuſtre alto ſignore:
E or queſti, or quelle sì mi favorivano,
Che gli altri da l' invidia ſi morivano.

XXVII.

Ma aſſai bèn preſto ſi mutò la scena.
Colei ch' io amava tanto fedelmente,
Ed ella del mio amore era sì piena,
Che di me parea morta veramente;
D' altri ſi accese, e volse altrui serena
La faccia sua, e in verso me spiacente.
In somma, mentre che per lui sospira,
Me fugge e odia, ed ha in dispetto e in ira.

XXVIII.

Da l' altra parte poscia il ſignor mio,
A cui pensava d' eſſer così grato,
Ogni altro sollevare ebbe in deſio,
Che me, il qual sempre voleva al suo lato:
Ed in cacce ed in gioſtre era sol io
Tra tanti e tanti a seguir lui chiamato;
Ma le cariche pingui e le migliori
Donava sempre a' suoi servi peggiori:

XXIX.

Talchè compresi gli amorosi inganni,
E ch' è sciocchezza il servir ne le corti,
Dove i signori son sempre tiranni.
Per non soffrir cotanti ingiusti torti,
Fuggii qua dentro, e mi cangiai di panni;
E i caldi e lunghi, e i nubilosi e corti
Giorni consumo in laudi alte e divine,
Con la speranza d' un beato fine.

XXX.

Nè vi prenda stupor, se ci vedete
Abitar fra la gente saracina,
Senza che alcuno ci affanni, o inquiete:
Perchè il favore e la grazia divina,
Che assai più val di tutte le monete,
Ci assiste sempre, e nostre opre incammina;
E fa che sopra ancora de' Pagani
Miracolose sien le nostre mani.

XXXI.

Così non mai da lor volendo nulla,
E noi facendo ognora a lor vantaggio,
Siccome è fama che a bella fanciulla
Il lionfante non arreca oltraggio,
Ma l' ire ammorza, e seco si trastulla;
Così ci danno libero il passaggio,
E ci donan talvolta de le cose
Ne le stagion' più afflitte e bisognose.

XXXII.

Qui l' abate ſi tacque: e i guerrier' franchi,
Mangiati in piede in piede due bocconi,
Diſſero: padre, dal cammin ſiam ſtanchi;
Ed egli diede loro due sacconi;
Ma non v' eran coperte, o lenzuol' bianchi:
E diſſe: qui, di Dio forti campioni,
Riposate ſicuri: e d' acqua santa
Gli asperge due e tre volte, e poi li pianta.

XXXIII.

Un sonno intero almen di dodici ore
Dormiro i paladini; e poi svegliati,
Chieſta licenza a l' abate e al priore,
Per la lor via ſi furo incamminati:
E viaggiaron con tanto vigore,
Che da la notte furono chiappati
Preſſo a la cella dove ſi sgrugnavano
Rinaldo e il frate, e i menti ſi pelavano.

XXXIV.

Come ſi diſſe, dunque entraron drento
I guerrieri; e veduto scarmigliato
Rinaldo, e pien di graffi il viso e il mento,
Diſſer: co' gatti forse ti se' dato,
O con la scimia, o ſimile ſtromento?
Rise Rinaldo, e diſſe: ho un po' scherzato
Qui col padre per fare ora di cena;
Che ſtare in ozio m' è di somma pena.

XXXV.

Ma quando lor diè conto del romito
Rinaldo, e diſſe ch' era Ferraù;
Reſtò da lo ſtupore ognun smarrito,
E ad una voce gridaron: Gesù!
E tutto il caso, e tutto il fatto udito,
Diſſe Aſtolfo: non vo' sentirne più:
Se ſi salva coſtui, e va fra' santi,
Una gran speme anno avere i furfanti.

XXXVI.

Ma lasciam queſti ne la santa cella,
Che mi conviene ritornare in Francia,
Dove ogni buon guerrier ſi è poſto in sella,
E provviſto di spada e forte lancia,
Meglio che può col nemico duella.
Sol Ganellone ſi gratta la pancia;
Che gode di veder Carlo in periglio
Di prigione, di morte, o pur di eſiglio.

XXXVII.

Una turba infinita di Lapponi
Era venuta co' Cafri e Negriti,
Con animo di far tutti prigioni
I celebrati paladini arditi.
Quei di Cafria parevano torrioni;
E tali mazze avevano fra' diti,
Che un vecchio pino talvolta è più corto.
Carlo in vederli egli ebbe a cascar morto.

XXXVIII.

Ma i Lapponcelli furo i più dannosi:
Perchè il più grande t' arriva al ginocchio:
Son però forti, grossi e setolosi,
Ed agili in saltar come un ranocchio:
Lunghe an le braccia, i diti mostruosi,
Larga an la bocca, e piccinino an l' occhio;
E portan corta spada e corta lancia,
Che piantano a' cavalli ne la pancia:

XXXIX.

Poi tra le gambe de la fanteria
Con quelle ugnacce fanno prese strane;
E non ci è modo di cacciarli via:
Talchè di Carlo in poche settimane
Era finita la cavalleria,
O almeno poca assai glie ne rimane;
E di più que' suoi miseri soldati
Tutti tornaro a Parigi castrati:

XL.

E furo tai lamenti, e tali doglie
In fra tutte le femmine franzesi;
Che avriano dato certo l' altre spoglie
De' lor mariti, fuor che quegli arnesi.
Inutile al marito era la moglie:
E sarebbe finita in pochi mesi
L' alta franzese inclita nazione,
Se più tardava la proibizione:

XLI.

Che Carlo divulgar fece un editto,
Che di Parigi alcuno non usciſſe,
Quantunque foſſe cavaliere invitto:
Ma che su' muri ciaschedun saliſſe,
E come palo su vi ſteſſe fitto,
E che con archi e baleſtre feriſſe;
E su tutto feriſſe i rei Lapponi,
Che i Galli trasformavano in capponi.

XLII.

I Cafri ed i Negriti, che giganti
Erano tutti, corsero a le mura:
E con le mazze loro aspre e pesanti
Empiro gli aſſediati di paura.
In Parigi pregavan tutti i santi
Le verginelle da la mente pura.
Carlo fece la diſtribuzione
Di dieci paladini per torrione.

XLIII.

Spuntava in ciel la mattutina ſtella,
E l' aria intorno le ſi fea vermiglia,
E la rugiada che piovea da quella,
Confortava la terra a maraviglia,
Che vie più s' arricchia d' erba novella.
In somma d' Iperione la figlia
(Io voglio dir l' aurora) venuta era,
E al suo venir fuggia la notte nera.

XLIV.

Quando s' odon, non già trombe o tamburi,
Ma grida orrende, e ſtrepiti di corna;
E girano con queſti intorno a' muri,
Finchè chiaro per tutto non ſi aggiorna.
I paladini intrepidi e ſicuri
Miran con ſtrali dove più lor torna;
E di quei monti orribili di carne
Un precipizio a terra fan cascarne;

XLV.

Ma come avvenir suol ne' tempi eſtivi,
Quando di mosche la casa è ripiena,
Che se mille di lor con mano arrivi,
E lor scofacci la teſta o la schiena;
Son tante l' altre che reſtan tra' vivi,
Che la mancanza vi ſi scorge appena;
O come quando il suol pieno è di foglie,
E l' arbor miri, e par non se ne spoglie;

XLVI.

Così, benchè non giſſe dardo in fallo,
Non parea che mancaſſe alcun di loro.
Erano a piedi, che non v' è cavallo
Che mai poſſa portar un di coſtoro,
Benchè fatto abbia a groſſe some il callo,
E ancor che foſſe ſtato Brigliadoro.
Su gli elefanti toccan co' piè terra;
E così sempre a piè fanno lor guerra.

XLVII.

Sedici braccia, e qualche cosa meno
E fra di loro la giusta misura:
Uno di dieci per nano l' avrièno.
Ora giunser costor presso a le mura,
Pensando ch' elle fossero di fieno;
Ma si avvider com' eran cosa dura;
E per andarvi sopra con un salto,
S' accorser che quel muro era troppo alto.

XLVIII.

Così fanno consiglio, e si conchiude
Che porti un Cafro un altro a cavalcione
Armato tutto, e sol le cosce ignude,
Ma da la parte di dentro il calzone,
Per non far mal con quelle maglie crude
Al collo del compagno suo bestione:
E quando il muro i due non eguagliassero,
A' due un terzo, e un quarto anche innestassero.

IL.

Così canna talor congiunge a canna
Per far cadere i più lontani frutti
Il villanello; e se indarno s' affanna,
Ponvene un' altra, e sì li atterra tutti,
Fatti già del suo core esca tiranna.
Ma spero in Dio che rimarranno brutti
I Cafri più di quello che non sono:
E vedran che l' innesto non fu buono.

L.

Al torrion che si dice de la Senna,
Comandava un nipote di Zerbino.
A quella volta di venire accenna
Un drappello di Cafri; e a lui vicino
Uno monta su l'altro, e non tentenna:
Ma perchè vi correva anche un tantino,
Su i due il terzo monta; e allor le mura
Gli giungon per appunto a la cintura.

LI.

Con quella mazza orribile e tremenda
Dà un giro attorno, e cento uomini uccide:
Poi salta sopra il muro, e con orrenda
Voce in tal guisa egli schiamazza e stride,
Che tutta la città forza è l'intenda:
Poi guarda il campo, indi sogghigna e ride,
Ed il compagno suo prende per mano,
E a se lo tira, e gode ogni Pagano.

LII.

Di Zerbino il nipote, e un suo fratello
Lor vanno addosso con pesante lancia,
E fanno tutti due un colpo bello;
Perch' uno glie la immerse ne la pancia,
L'altro in un fianco: cade morto quello,
Questo non già, ma contro lui si slancia,
Ed un colpo gli tira con la mazza,
Che, se l'arriva, di certo l'ammazza.

LIII.

Ma il giovinetto ſi tirò da parte,
E il colpo non andò dove indrizzollo
Quell' animal, che non avea grand' arte,
Ei piegoſſi col colpo, e diè tal crollo,
Che cadde al ſuol su la ſiniſtra parte.
Allora gli andò sopra a rompicollo
Il Franco, e gli ficcò per la viſiera
La spada, e fella del suo sangue nera.

LIV.

In queſto mentre un saſſo ſterminato
E' tratto verso quel torrion di carne
Da Malagigi col braccio incantato;
Sicchè avvien che nel capo s' incarne:
E' cade, ed è da gli altri accompagnato.
Freme il campo contrario, e vuol moſtrarne
Il dispiacere inſieme e la vendetta;
E van tutti a le porte con gran fretta.

LV.

Di sopra i paladin' scoccano ſtrali,
Gittano pietre e merli da le mura;
Ma sono tanti, e sì forti animali,
Che non sentono morte, o n' an paura.
Le porte in fine come vetro frali,
Sono spezzate; e quei che n' anno cura,
Non an più forza a ritener la piena:
Carlo sospira, e muorſi de la pena.

LVI.

Così talora turba di villani,
Quando il cielo è più rotto e più pioveso,
Su l' argin corre per frenar gl' insani
Flutti del fiumicel fatto orgoglioso;
E con ſterpi e con saſſi a piene mani
Or qua or là raſſetta il periglioso
Argin che piega; ma cresce sì l' onda,
Ch' apre la riva, e i vicin' campi inonda;

LVII.

Così in Parigi entrati ancor sariéno;
Ma un largo foſſo e fondo coſtruiro,
I Franchi, e quindi alzar' molto terreno
Intorno al foſſo, e di canne il copriro,
Che d' erba fresca veſtito l' avièno.
I Saracin', che a ciò non avvertiro,
Ciascun, com' era da lo sdegno moſſo,
Cadde precipitoso in mezzo al foſſo:

LVIII.

E gli altri che venivan loro appreſſo,
Vi cadder pure: ed era quaſi affatto
Ricolmo il foſſo. Così al modo ſteſſo
Il lupajo formar suole l' agguatto
O preſſo un orno, o un abete, o cipreſſo
Al triſto lupo; onde gli cade a un tratto
La terra sotto, e vi riman prigione,
E il cacciator l' ammazza col baſtone.

LIX.

Que' di Parigi senza far dimora
De la gran fossa corrono a la proda;
E se qualcun mette la testa fuora,
La tentan col baston siccome è soda.
Così sendo io fanciul (sovvienmi ancora)
Traendo di balestra con mia loda,
Se dal mio lago uscivano i ranocchi
Col capo fuor, lor tirava ne gli occhi.

LX.

Ma si fe' notte; e i Saracini al campo
Tornaro; e i Franchi richiuser la porta,
Dio ringraziando che lor diede scampo.
A Carlo intanto uno spion riporta
Che d' Egitto è venuto come un lampo
Popolo immenso; e come seco porta
La figlia del soldan, che usbergo veste,
Porta cimiero, e non ghirlande o creste:

LXI.

E che al campo african giunta pur era
Despina, che a vederla un sol parea;
E che in abito anch' essa di guerriera
Di sdegno e d' ira ne' begli occhj ardea.
Carlo si gratta il capo, e si dispera,
E si strappa que' pochi ch' egli avea
Capelli bianchi; e vecchiezza gli duole;
Che non puote più far quello che vuole.

LXII.

Ma ritorniamo a la beata cella,
E lasciam il buon Carlo ne le peſte.
Orlando da le risa ſi smascella
Vedendo Ferrautte in quella veſte.
Dolgono a gli altri i fianchi e le budella;
E gli dicono il nome de le feſte.
Ferrautte divoto e penitente
A occhj baſſi non risponde niente;

LXIII.

Ma come groſſo can di macellajo
De' cagnoletti l' abbajar non cura,
O ch' egli parta, o ritorni al beccajo;
Così il romito non ſi prende cura
Dei detti loro: e qual lepre al rovajo
Nel suo covaccio più ſi ferma e indura:
Così ascolta sedendo sopra un scanno
Ferraù tutto quel che dir gli sanno.

LXIV.

E quando parve a lui ch' abbian finito,
Diſſe: fratelli, a che giuoco giochiamo?
Il Criſtianesmo non è il voſtro rito?
Risponde Orlando: e che vuoi tu che ſiamo?
S' io nol sapeſſi (rispose il romito)
Foglie vi crederei d' un altro ramo,
E tralci d' altra vite, che di quella
Con cui se Criſto e i suoi fedeli appella.

LXV.

Burlar chi fa del bene, è brutta cosa;
Ancorchè chi fa ben, fesse del male.
La carta, ch' è sì candida e vistosa,
Fu pria sporca camicia, o fu grembiale
Di qualche vecchia putrida e bavosa,
O fu strumento forse da pitale:
Così chi lascia il vizio, e torna a Dio,
Diventa bello; e tal son forse or io.

LXVI.

Orlando disse: lasciata ogni ciancia,
Sia benedetto il nostro Salvatore,
Il qual ti aperse con sua forte lancia
La chiusa mente e l' indurato core,
E ha dato un nuovo campione a la Francia,
In tempo che la misera si muore
Oppressa dal furore e da la possa
D' Africa e d' Asia, che ver lei s' è mossa:

LXVII.

E se, come cred' io, ardi di zelo
Di Chiesa santa, e la Fede ti preme;
Lascia questa tua cella e questo cielo,
E nosco in Francia te ne vieni insieme.
Questo con cui mi vesto orrido pelo
Dal collo infino a l' ime parti estreme
(Disse il romito allor) mi vieta, Orlando,
Di trattar lancia, o maneggiare il brando.

LXVIII.

Sorrise il conte, e disse: ancora i frati
Cingon la spada, quando si combatte
Contro de' Turchi, e contro i rinnegati:
E i monaci che mangian uova e latte;
E quei che i ceci ed i pesci salati;
E quelli che non portano ciabatte:
In somma tutti, o col cappuccio o senza,
Per queste guerre il papa li dispenza.

LXIX.

Com' egli è questo (disse Ferrautte)
Verrò con voi: ma ritorniamo in Spagna;
Perch' io nascosi le mie armi tutte
In certa grotta tenebrosa e magna,
Detta in spagnuol *la guebra di Margutte*,
Cui un granchio marin ne le calcagna
Mordendo uccise; ed evvi opinione
Che il seppellisser dentro a quel grottone.

LXX.

Ognun fu lieto di sì bello acquisto;
E dice Ferrautte nel partire:
Passar si deve per un luogo tristo,
Se ad un porto di mar noi vogliam' ire,
Che di navi star suol sempre provvisto.
Dice Orlando: con ciò, che vuoi tu dire?
Noi di lioni infra le forti branche,
Noi passerem de' diavoli fra l'anche.

LXXI.

Già del voſtro valor non mi sconforto,
(Riprese Ferraù:) vi dico bene,
Che grande è queſta impresa ove io vi porto,
Dove e senno e valor molto conviene;
E più che forte, è d'uopo eſſere accorto.
Del monte in parte a riuscir ſi viene,
Dove la ſtrada è ſtretta, ed è tant'alta,
Che un dì ruotola il monte, chi la salta.

LXXII.

Da la ſiniſtra parte e da la deſtra
Di queſta tanto perigliosa via
Vi son due maſſi, che mano maeſtra
Riduſſe a torri: e qual dicon, che ſia
Sul celebrato mar, per la fineſtra,
Donde d'Ero la fiaccola apparia,
Doppio caſtello, che le navi affrena:
Tal fanno quelli al paſſeggier catena.

LXXIII.

Quando uno arriva in mezzo a'due caſtelli,
Come fa pescatore in alto mare,
Gettan queſti terribili fratelli
Una rete che sembra da pescare;
Ma son di acciajo i congegnati anelli:
E mille libbre in circa può pesare.
Se tu reſtaſſi sotto queſta, Orlando,
Che ti varrebbe la fortezza e il brando?

LXXIV.

Ma voglia ancor benigna la fortuna
Che non incappi in queſta brutta rete;
A mezzo dì ti moſtreran la luna,
Quand' eſſi, chiuſi nel duro parete,
Con pjetre, che una macina è ciascuna,
Ti faran chierche che non porta il prete:
E quando tu reſiſta ancora a queſto,
Tu ben conosci che il più duro è il reſto:

LXXV.

Ch' ambi ad un tratto scapperanno fuora;
E tu co' due allor che far potrai?
Verrem noi forse a darti ajuto allora;
Ma quanto è il cammin ſtretto tu ben sai;
E chi lo sbaglia, egli è forza che muora.
Rispose Orlando: non penſiamo a guai.
Mi par mill' anni d' eſſere là sopra
Quell' erto monte, e por le mani in opra.

LXXVI.

Partono, e avanti a lui va Ferraù,
Maſticando ave, ed altre orazioni;
E parlan gli altri del meno e del più,
Conforme ſi dan qui le occaſioni.
E a mezzo dì ſi trovan giunti su
De l'alto monte, e veggono i torrioni.
Orlando ſi ſofferma, e fa conſiglio
Di chi deve andar prima a quel periglio.

LXXVII.

Il più forte di tutti è il conte Orlando,
E dopo lui è il ſir di Montalbano,
Ferraù il terzo; ma nè pure ha brando:
Gli altri son dita d'una ſteſſa mano.
Il conte dice: io sarò il primo; e quando
Io perda, e vinca il barbaro Pagano;
Rinaldo, accorri, e porgimi conforto:
Che, come sai, non posso reſtar morto.

LXXVIII.

Ferraù reſta dietro a tutti quanti:
Ch'altro ci vuol che zoccoli e cordone
A prender briga con que' due giganti:
Ma segue a snocciolar de le corone,
E prega Dio con tutti quanti i santi.
Ed ecco Orlando vicino al torrione;
Eccolo giunto al periglioso paſſo:
Ecco che piomba la gran rete abbaſſo.

LXXIX.

Come pernice, come ſtarna, o quaglia,
Che il cane a un tratto ferma al suo ſignore
Tra l'erba fresca, o ne la corta paglia,
E circonda con rete il cacciatore;
Ch'alza il volo, ma subito s'incaglia,
E ſi perde nel filo traditore;
E quanto più s'affanna per l'uscita,
Quel più s'intriga, ed è quel più impedita;

LXXX.

Così sotto la rete il forte Orlando
Cerca co' piè, co' denti e con le mani
Di svilupparsi, e più si va imbrogliando.
Corre Rinaldo, e grida: brutti cani,
Uscite fuora; e mette mano al brando,
E dà sopra la rete i colpi vani:
Che ha così forti, e così duri anelli,
Che più gentili ha il diavolo gli ugnelli;

LXXXI.

Ma mentre ch' ei fatica, e che tarocca,
Ecco che piomba ancor sopra di lui
Un' altra rete da quell' altra rocca,
E restano prigioni tutti dui:
Son tratti in alto, e per un' ampia bocca
Che ogni castello apre ne' fianchi sui,
Son messi dentro, e son cacciati a fondo,
Privi del lume che fa bello il mondo.

LXXXII.

Alardo e Ricciardetto disperati
Si fanno avanti; e Ferraù si lagna,
E piange e incolpa i molti suoi peccati,
I quali an fatto ai paladin' la ragna,
Onde vi son restati avviluppati:
E giù si butteria da la montagna:
Ma non lo fa per tema di dannarsi;
Perchè niun da se deve ammazzarsi.

LXXXIII.

Quand' ecco l' aria che di nuovo fischia,
E cadono le reti su i guerrieri;
Nè tordo sì su la frascha s' invischia,
O ne la gabbia il credulo pittieri,
Come s' imbroglia in quelle maglie, e mischia
L' uno e l' altro de' preſi cavalieri.
Aſtolfo, che ciò vede, a l' impazzata
Va verso loro con l' aſta fatata.

LXXXIV.

Queſta è la lancia di cui tanto parla
Il divin Ferrarese, tutta d' oro,
Che non ſi rompe mai, e non ſi tarla.
Non v' è scoglio nel mare, o promontoro,
Nè armatura, che nel sol toccarla
Non cada; tal potenza ha il suo lavoro.
Con queſta Aſtolfo mena le man' bene,
E spezza de le reti le catene,

LXXXV.

E gl' intrigati paladini scioglie.
Un de' giganti con orribil trave
Esce fuor colmo di sanguigne voglie:
Ma Aſtolfo vagli incontro, e nulla pave,
E nel bellico con l' aſta lo coglie;
Ed egli cade, e sembra una gran nave,
Quando il vento ed il mar, pieni d' orgoglio,
L' urtan rabbioſi in terra, o in qualche scoglio.

LXXXVI.

L' altro che sente queſto precipizio,
Esce a difesa; ed Aſtolfo lo tocca
Con l' aſta appena (o vedi che artifizio!)
Che in terra dà il gigante de la bocca.
Gli salta Aſtolfo sopra l' occipizio,
E con la rete sì lo ſtringe e blocca;
Che mover non ſi può punto nè poco:
E quindi a l' altro fa lo ſteſſo gioco.

LXXXVII.

Ferraù reſta a guardia de' prigioni;
Entrano gli altri ne la forte torre
A cercare de' due prodi campioni;
Ma non san dove ſieno, e male apporre
Sen ponno; e su e giù per i torrioni
Vanno, come andar sogliono a raccorre
I grani che giù cadon da le ariſte,
De le formiche le sì lunghe liſte.

LXXXVIII.

Ma nel girar che i paladini fanno,
Non perde tempo il saggio Ferraù:
Ed a' giganti che legati ſtanno,
Spiega la legge e i dogmi di Gesù.
Parla lor de la gioja e de l' affanno
Ch' anno i beati o i miseri laggiù;
E parla loro de la prima colpa
Che c' infettò lo spirito e la polpa:

LXXXIX.

E moſtra come è perfido Macone;
E che un nume da burla egli è Apollino;
E tanto dice, che in concluſione
La mente loro un bel raggio divino
Rischiara, e fanno la profeſſione
Di Criſtianesmo; e il rito saracino
Rifiutano ambidue; e an voglie pronte
Di battezzarſi a la primiera fonte:

XC.

E per moſtrar che dicono da vero,
Diſſero: amico, que' due cavalieri
In parte ſtanno ove non è sentiero
Per ritrovarli; in così cupi e neri
Foſſi ſtan poſti, e in carcere sì fiero.
Però, se tu mi sciogli, volentieri
Anderò io a trargli di laggiuso:
Nè temer che ti faccia alcun sopruso.

XCI.

Disse il Romito: la prudenza insegna
Che non ſi creda preſto a le persone.
Io son senza armi: e in voi tal forza regna,
Che far non puoſſi fra noi paragone.
Dimmi tu il luogo, e come puoi mel segna.
Diſſe il gigante: in fondo del torrione
È il carcer tetro; ed un maſſo lo copre,
Intorno a cui è in van che tu ti adopre.

XCII.

Scioglimi dunque; e per la nuova Fede
Io ti prometto ſicurezza e pace.
Il romito or gli crede, or non gli crede,
E la barba ſi liscia, e pensa e tace.
Aſtolfo intanto dal caſtello riede
Afflitto, e su i giganti, qual rapace
Lupo sul gregge de le bianche agnelle,
Si scaglia, e grida, che l' odon le ſtelle:

XCIII.

Rendetemi i compagni, o ch' io v' uccido;
Ed in alto rotava il fiero brando.
Ferraù diſſe: a l' ovil santo e fido
Tornar' coſtoro, e dier perpetuo bando
Al Paganesmo; ma ancor non mi fido
Di sciorgli, perchè cerchino d' Orlando,
Che mi an promeſſo di condurlo a noi,
Se gli sciogliamo. Or che ne dite voi?

XCIV.

Si disciolgano pure uno a la volta.
E così fatto, il libero gigante
Con gran modeſtia e riverenza molta
Baciò del fraticello ambe le piante.
Poscia inverso la rocca il cammin volta,
Ed Orlando e i compagni in uno iſtante
Discioglie, e nuovamente li conduce
A vagheggiar del sol la bella luce.

XCV.

Quanto foſſe il piacere e l' allegrezza
Di rivederſi tutti salvi e sani,
Non è da dirſi con tanta preſtezza:
Ma il piacer crebbe, quando da' Pagani
Udir' che il Criſtianeſimo s' apprezza,
E che an fermato di farſi Criſtiani.
Or qui sì, che a Rinaldo e al buon Orlando
Le lagrime da gli occhj ivan sgorgando.

XCVI.

L'altro gigante dunque ancor disciolgono,
E l' aspro monte allegramente scendono.
Raggiuſtano le reti e le raccolgono
I giganti, e su gli omeri le prendono.
A mano ancora le lor travi tolgono,
E groſſi cuoj co' quali ſi difendono
Da le punte de' ſtrali, che pur sventrano
Anche i giganti, se nel corpo egli entrano.

XCVII.

Trovano un ruscelletto per la via,
E qui lor Ferraù battesmo dona;
Ma i nomi lor rimaser quei di pria,
Perchè tornavan bene a la persona.
Uno era detto in arabo *Skilia*,
Che in noſtra lingua giuſto giuſto suona
Il Fracaſſa; e quell' altro *Nighibeſta*,
Che nel noſtro volgar vuol dir Tempeſta.

XCVIII.

Appena giunti a piedi eran del monte,
Che odon ſtrepito d' armi e di cavalli;
E veggon preſſo d' una bella fonte
Tra mille fiori roſſi verdi e gialli
Una donzella con afflitta fronte,
Ancorchè attorno a lei leggiadro balli
Coro di ninfe: e forse erano Dee,
Ed a dir poco, o Driadi, o Napee.

IC.

Aſtolfo toſto vuol saper chi ſia,
E valle avante, e le dice: ſignora,
Onde provien queſta malinconia?
La giovin ſi riscuote, e in poco d' ora
Gli risponde con somma corteſia:
Il mio mal di rimedio è affatto fuora;
Perciò seguita pure, o cavaliero,
Senza altro più sapere, il tuo sentiero,

C.

E vanne preſto, che non ſia veduto
Da quei che mi anno in guardia, e non ſia morto.
Aſtolfo a un sonator toglie il liuto,
E suona e canta e balla per diporto.
Ciascun per lo ſtupor ſi reſta muto:
Quando di queſto un Saracin s' è accorto,
Gli viene addoſſo; e ſi attacca fra loro
Battaglia, qual ſi fa tra toro e toro.

CI.

A quel romore corre l' altra gente,
E trentamila omai sono i Pagani.
Orlando ſta a la giovane presente,
E qualche volta ancor mena le mani.
Rinaldo, ora di punta, or di fendente
Tirando, ha dato certi colpi ſtrani,
Che dice il Garbolino (e se lo crede)
Che partì molti da la teſta al piede.

CII.

Ferraù ſta nel mezzo de' giganti,
Che scaglian le lor reti con gran feſta,
Ed anno preſi de' Pagani tanti,
Che vivo poco numero ne reſta.
Fuggono gli altri: a la donzella avanti
Vengono i paladini. Ella men meſta,
Ma non allegra ancor, saluta, e chiede
Che la lascin lì sola per mercede.

CIII.

Non fia mai vero ch' a' lioni e a' lupi
Lasciamo espoſta sì gentil donzella.
Le città grandi, non boschi o dirupi,
Albergar denno giovane sì bella.
Però lasciate queſti neri e cupi
Boschi, e venite nosco ove v' appella
Miglior fortuna, e ci narrate intanto
I voſtri caſi. Ed ella diè in un pianto:

CIV.

E con un bianco lin che in mano avea,
S' asterse due e tre volte i rugiadosi
Occhj, co' quali ancor piangenti ardea;
Or pensa quando son lieti e giojosi.
Ma pria che questa vaga e mortal Dea
Racconti i casi suoi tristi e doglioſi,
Posiamci alquanto; che non ho più lena,
E il roco canto mio s' intende appena.

Fine del Canto quarto.

E dice lor: la sposa son d'amore,
Che il vo cercando, e non lo so trovare,
Perchè fermo in un loco non può stare.

Ricciard. Can. V.

RICCIARDETTO.

CANTO QUINTO.

I.

NOn si può ritrovar, al mio parere,
Cosa nel mondo che più bella sia,
E che ci apporti più dolce piacere,
E sia cagion di pace e di allegria;
Quanto è l'udire e il dir parole vere,
Senza sospetto d'inganno e bugia;
E la data parola e stabilita
Mantener, anche a prezzo de la vita.

II.

Come al contrario la pace rovina,
E del vivere ogni ordine confonde
La lingua che col core non confina,
Ed una cosa moſtra, una ne asconde.
La veritade ell' è cosa divina,
E in noi dal primo vero ſi diffonde:
La menzogna del diavolo è figliuola,
E con eſſo va sempre ovunque vola.

III.

Felici queſte selve e queſti boschi,
U' peſte sì crudel non giunse ancora:
Qui non ſi vedon lagrimoſi e foschi
Occhj, che il noſtro mal piangan di fuora;
E il piangan solo, perchè tu il conoschi;
E poi dentro del cor feſta e baldora
Faccin de' mali tuoi, conforme fanno
Quelli che in mezzo a le gran corti ſtanno.

IV.

Qui non sono nè sbirri, nè notai,
Nè carceri, nè funi, nè berline,
Nè Fiorentini che co' negri sai
Menino i malfattori a triſto fine;
Ma la fe, ch' è di lor più forte aſſai,
Fa che niun dal giuſto mai decline;
E la data fra noi parola baſta
Più che di protocolli una cataſta.

V.

Ma più d' ogni altro poi prezzar ſi suole
La fe che tra di lor danſi gli amanti:
Che pria vedraſſi senza luce il sole,
Che paſtorelle o paſtori incoſtanti.
Niun di tradimento qui ſi duole.
Dal dì, da l' ora, da que' primi iſtanti
Che d' amarſi l' un l' altra afferma e giura,
Quel solo amor ſino a la morte dura.

VI.

Nè a quel ch' io veggo, così bella usanza
Solamente è ne le arcade contrade:
La fedeltade ancora in Perſia ha ſtanza,
Come udirete, quando che vi aggrade,
Se di narrarlo avrò tanta poſſanza.
Le dolorose flebili rugiade
Asciugate s' avea la giovin bella,
Quando che prese a dire in tal favella:

VII.

In Bachia io nacqui, città ricca e vaga
Che del Mar Nero in su la riva ſiede:
Gente di mercantar cupida e vaga
Là dirizza le vele, oppure il piede.
La casa mia era contenta e paga
De' beni che fortuna ci concede;
Perchè di Perſia, toltine ben rari,
Niuno ha più di noi terre e denari.

VIII.

Me sola il genitore ebbe; e sol io
De' giovani persiani era la brama:
E la bellezza ancor del volto mio,
Che del vero maggior dicea la fama,
Accresceva in ciascun voglia e desio
D'avermi in moglie: e ciaschedun me chiama
Sua vita e suo conforto: e mille e mille,
Nol sapendo, d' amor spargo faville.

IX.

Ma non comprende giovinetta acerba
Sì facilmente i segnali d' amore;
Onde detta sprezzante era e superba,
E che di vivo sasso aveva il core.
Ma come angue talor tra i fiori e l' erba
Si cela, e morde poi chi coglie il fiore:
Così Cupido si nascose un giorno
Ne gli occhj d' un garzon vago ed adorno:

X.

E mentre seco parlo, appoco appoco
Nascer mi sento un non so che nel seno,
Ch' ora mi pare, ed or non mi par foco...
La solita allegrezza in me vien meno,
Nè mi diletta più festa nè gioco:
E di desio mi sento il cor ripieno
Di riveder quel giovane, e con esso
Ragionar sempre, e sempre averlo appresso.

XI.

Se quando andava per diporto in mare
Io nol vedeva con la sua barchetta;
Il cor nel petto mi sentia scoppiare,
E ritornava al lido in fretta in fretta
Di pensieri ricolma e voglie amare.
Se in questo mentre poi la benedetta
Fortuna lo portava al mio cospetto;
Tutto il dolor volgevasi in diletto.

XII.

Del signor di Darete un figlio egli era,
Ricca provincia de la Persia, e grande:
Una pupilla avea sì vaga e nera,
Che più regine fecero dimande
D' averlo in sposo, e aggiunsero preghiera.
Fra l' altre la regina di Derbande,
Che a la Servania impera, ardeva in guisa
Per lui, che alfin d' amor rimase uccisa.

XIII.

Tangile era il suo nome; e d' egual fiamma
Ardeva anch' esso, e non diceami nulla.
Ma come in legno verde a dramma a dramma
Entra il foco, ed in fin l' umore annulla,
Onde improvviso e subito s' infiamma:
Così, sendo ei garzone, ed io fanciulla,
Stentammo a prender foco; o per me' dire,
Non lo potemo, che tardi, scoprire.

XIV.

Un dì (non m' uscirà mai del penſiero
Giorno sì dolce, dilettoso e grato)
In un bel bosco per grand' ombra nero
Io mi sedeva nel calor più ingrato;
Quando viene l' amato cavaliero,
E senza nulla dir mi ſiede a lato.
Ci guardammo, e tacendo, mille cose
Si diſſero tra lor l' alme amorose.

XV.

Tutto tremante poi la man mi prese,
E sospirando diſſe: io te sola amo.
Di vivo foco il volto mio ſi accese;
Poi soggiunſi ancor io: te solo io bramo:
Ma non sperar che mai ti ſia cortese,
(E Giove a' detti miei presente io chiamo)
Se non mi giuri d' eſſermi consorte:
Altrimenti son pronta a darmi morte.

XVI.

Tangile allora invocò tutti i Numi
Del cielo, de l' inferno e de la terra,
E quei de' mari e quelli ancor de' fiumi;
Perchè dice sposarmi; e vuol, s' egli erra,
Che co' fulmini il cielo lo consumi,
E Nettuno e Pluton gli movan guerra.
Ei mentre così parla, da la gioja
Io vengo meno, ed egli par che muoja.

XVII.

Il dì seguente il padre mio ritrova,
E senza altro indugiar mi chiede in moglie.
Ciò molto in suo segreto il padre approva;
Ma son sospette giovinette voglie;
E chi lor crede, ingannato si trova.
Però ne' suoi pensieri si raccoglie,
E dopo assai pensar gli dice: o figlio,
Per risponderti io vo' tempo e consiglio.

XVIII.

Tu sei signor di ricco e bel paese,
E merti moglie a tua grandezza eguale.
Da regie vene anche il mio sangue scese;
Ma senza Stati signoria che vale?
Onde non posso convenenti spese
Far per l' allegro giorno maritale;
Nè le fortune mie giungono a segno
Di darti quella dote onde se' degno.

XIX.

Soggiunse allor Tangile: io voglio solo
La mia soave e dolce Filomena.
(Che tal m' appello; e or l' assomiglio al duolo:
Allora no; ma s' è cangiata scena.)
Ella val più che l' uno e l' altro polo
Aver soggetto, e l' africana arena,
Non che il Mar Caspio: e senza lei mi pare
Che fora nulla aver la terra e il mare.

XX.

Ma il padre tuo (riprese il genitore)
Che dirà egli, e 'l popol di Darete?
Scusa i figli appo il padre un forte amore,
(Diſſe Tangile) e forse voi 'l sapete.
Opra non fo, che arrechi disonore
Nè a me nè a lui: e l' anime discrete
Mi daran lode, e chiameran beato,
Che m' abbia Amor tanta beltà donato.

XXI.

Silvano allor (che tale egli ſi noma
Il padre mio) diſſe: figliuolo, io voglio
Che tu riguardi pria queſta mia chioma,
Che già biancheggia; e penſi al gran cordoglio
Che urterà queſta mia cadente soma
Quel più preſto, se mai per te mi toglio
La dolce figlia. Ed ei: tu sempre appreſſo
A lei sarai, e le sarai lo ſteſſo.

XXII.

Tu non comprendi ciò ch' io ti vo' dire:
(Riprese il vecchio padre:) non ſi puote
Far queſta cosa, se non col fuggire:
Fuggi con Filomena in parti ignote:
Io moſtreronne dolore e martire,
E bagnerò di lagrime le gote;
Poi là verronne dove voi sarete,
Arrecator di nuove o triſte o liete.

XXIII.

Piacque a Tangil la subita propoſta;
E la notte seguente una peotta
Arma di gente sua forte e dispoſta
A gir ove da lui ne ſia condotta:
Poscia soletto a casa mia s' accoſta,
Mi chiama; io scendo; e per obliqua e rotta
Strada mi guida al mare, e c' imbarchiamo;
Sciogliam le vele, e il lido abbandoniamo.

XXIV.

Verso Biserta volgemmo la prora:
E già tre notti, e già tre giorni interi
Erano corſi; quando su l' aurora
Ecco due fuſte di ladroni Neri
Che ci son sopra; ed all' usanza mora
Ruotan le sciable, e dan colpi sì fieri,
Che ognun de' noſtri egli è piagato o morto:
E ancor Tangile è nel suo sangue aſſorto.

XXV.

Qual io reſtaſſi allor senza che il dica,
Voi vel pensate. Io preſi in man la spada
Del mio Tangile per morir pudica:
E già mi apriva in mezzo al cor la ſtrada,
Quando un Moro mi afferra, ed a fatica
Mi tiene, che sul ferro infin non cada.
Poi lieti dan per la vittoria un grido,
E smontan tutti sul vicino lido.

XXVI.

I morti affatto li gettan nel mare,
E preser qualche cura de' feriti,
Per veder se li possono sanare,
E venderli a gli Ardioti ed a' Negriti:
Poi la preda si mettono a guardare;
Ma di me sono tutti incaloriti,
E mentre ognun mi chiede, ognun mi vuole,
Vengon tra loro ad acerbe parole.

XXVII.

Da le parole poi vengono a' fatti,
E si danno le sciable per la testa:
Sicchè si sono omai quasi disfatti:
Un drappello di pochi ancor ne resta;
Ma questi pur si batton come matti.
Che più? con sommo mio piacere e festa
Veggo i nemici miei condotti a morte,
E il ciel ringrazio di sì bella sorte.

XXVIII.

Poi chiamo il mio Tangile ad alta voce,
E lo cerco piangendo in mezzo al sangue;
E temo di trovarlo, e al par mi nuoce
Il non trovarlo. Talor freddo esangue
Un cadavere smuovo; indi feroce
Il guardo; che fortezza in me non langue:
In questo mentre sospirar lo sento,
E chiamarmi con roco e basso accento.

XXIX.

Corro a quel suono, e lui veggo cosperso
Di sangue, parte suo, parte d'altrui;
Che il suo languido ciglio in me converso,
Mi disse: o cara, che sarà di nui?
Speriam (gli dissi); in ogni caso avverso
Manda Giove benigno i doni sui:
Quindi gli astergo le ferite e lego,
Ed a sperar sorte migliore il prego.

XXX.

Su la nostra peotta io molte cose
Torno a ripor, che stavano sul lido;
E di balsami e d'erbe prodigiose
Prendo un involto in cui molto mi fido,
E bagno le ferite sanguinose
De l'adorato mio marito fido:
E ne riceve in breve tal conforto,
Che s'alza, e move il passo inverso il porto.

XXXI.

Entriamo in barca; ed egli: o Filomena,
Sciogli (mi disse) pur tutte le vele:
Lasciamo al ciel di noi la cura piena:
Egli ci faccia il mar mite, o crudele:
Egli il premio ci dia, o pur la pena:
Se merta pena il nostro amor fedele.
Io fo come egli dice; e in alto mare
Ci vediam tosto da' venti portare.

XXXII.

Pinoro, re d' Algeri, uomo già fatto
Di nove luſtri in circa, era a ventura
Venuto in mare, da vaghezza tratto
Di predar peſci, e alleggerir sua cura.
Una sorella sua di gentil atto
Era con eſſo, e di bella figura.
Da queſti fummo noi veduti appena,
Che vennero a incontrarci a vela piena.

XXXIII.

Or qui comincia il mio sommo dolore,
E che per morte solo averà fine.
Pinoro nel vedermi arde d' amore;
Ed arde per Tangile anche Lucrine
La sua sorella: ci fan feſta e onore:
S' appresentan chirurgi e medicine
Pel mio Tangile; e la real donzella
Vuole a la cura sua aſſiſter ella.

XXXIV.

Pinoro aſſegna una ſtanza vicina
A quella ove egli dorme al mio marito;
Dove può quando vuole entrar Lucrina,
Che fammi a seco ſtar gentile invito.
In fine riposati, la mattina
Pinoro da' più nobili aſſiſtito
Va da Tangile, e là mi fa chiamare,
Che i noſtri caſi ha guſto d' ascoltare.

XXXV.

Tangile francamente espose loro
Come era figlio del re di Darete;
E come Amor con la saetta d' oro
Ferì noi due, e prese a la sua rete.
A questo dire impallidì Pinoro,
E si offuscaro le sue luci liete:
Lucrina ancora scolorissi, e poi
A l' improvviso fuggì via da noi.

XXXVI.

Le navi mie nel mar di Salamina
Arser, guari non è, li tuoi navigli;
Disse Pinoro; e con furor cammina.
Tangil mi guarda, e dice: quai consigli
Prendiam, mia vita? Ed io: Amor si affina,
Siccome ogni virtù, ne' gran perigli:
Che a la perfine è facile ogni uscita
A chi uscir vuol da l' odiosa vita.

XXXVII.

Sol temo (e non ti dolga, se ti taccio
Di poco amore e di sospetta fede)
Temo Lucrina, che non sciolga il laccio
Che mi ti stringe, e non la facci erede
De l' amor mio, ed io ti sia d' impaccio.
La lunga età fa più ch' uomo non crede:
Non piglia il primo assalto una cittade,
Nè a un colpo sol di scure il pino cade;

XXXVIII.

Ma in fine ora con foco, or con penuria
Fa tanto l' inimico, che si arrende:
E tanti colpi mena, e con tal furia
Il villano, che il pin cade e si rende.
Tempo verrà che non parratti ingiuria
Di fare a l' amor mio: e meno orrende
Ti saran l' ombre de' traditi Numi,
Perdute nel fulgor di que' bei lumi.

XXXIX.

Ma pria che ciò il destin veder mi faccia,
Vo' che la terra ovvero il mar m' ingoi.
Qui taccio, e il pianto a gli occhj miei s' affaccia.
Queta (grida Tangil) gli sdegni tuoi:
E me' che può m' accarezza ed abbraccia,
E dice: a che temer, cara, tu vuoi
Di quel che certo non sarà giammai?
E s' io parlo di cor, sola tu il sai.

XL.

Mentre stiam noi così fedeli amanti,
E fra noi ci giuriam perpetuo amore;
Ecco due fieri ed orridi giganti,
Che prendono un Tangile con furore,
L' altro me prende, che mi sfaccio in pianti:
E in un carcer profondo e pien d' orrore
Messo è Tangile: e in una rocca forte
Posta son io, e serrano le porte.

XLI.

Quel che avveniſſe poi al mio marito,
Nol so di certo: ma me lo figuro:
Che un ſteſſo inganno fu ad entrambi ordito:
Udite quale. Al chiaro ed a l'oscuro
Pinoro a me venia d'amor ferito;
E non lasciava voci sacre e giuro,
Per indurmi a volerlo per isposo,
Ora in atto crudele, ora pietoso.

XLII.

Ma quando egli s'accorse che tendea
Le reti a' venti, e seminava il lido,
E che nel mare i solchi suoi traea:
Mutò penſiero, e con parlare infido
Mi diſſe un dì, che già ch'egli vedea
Ch'io aveva il cor troppo amoroso e fido,
Volea lasciarmi, e in fin reſtituire
Al mio consorte, e poi di duol morire.

XLIII.

E in fatti il giorno appreſſo a me portoſſe,
E diſſe: Filomena, ho ſtabilito
Che doman tu ti abbelli in veſti roſſe,
O celeſti, o in quai più n'hai l'appetito:
Che queſte che tu hai, son troppo groſſe,
Nè ſi confanno a chi vanne a marito.
Verrai su cocchio d'oro a la mia corte,
Ove sarà Tangile il tuo consorte.

XLIV.

Tutta mi rallegrai a queſti accenti;
E senza sospettare alcuna frode,
Mi abbellisco con tutti gli ornamenti
Che poſſano a donzella recar lode.
Viene il giorno prescritto; e di concenti
Una dolce armonia per l'aer s'ode.
Monto sul carro, e il popolo s'affolla,
E di guardarmi niun ſi satolla.

XLV.

Giungo a palazzo, e m'incontra Pinoro
Veſtito anch'egli a gala ed allegrezza:
Di nobili fanciulle un gentil coro
Mi pone in mezzo, e lieto m'accarezza:
Vanno eſſe avanti, ed io dopo di loro;
E ad un balcon di mediocre altezza
Guidata son, di dove il popol tutto
Vedea che ne la piazza era ridutto.

XLVI.

Domando di Tangile, e mi vien detto
Che già veniva: e il rio Pinoro intanto
Mi viene al lato pieno di diletto:
Ed ecco odo da lungi un suono e canto,
Ed il marito mio veggo in effetto;
Ma veggo gli occhj suoi pieni di pianto;
Affilato lo veggio, e mezzo morto:
Mi guarda, e grida: m'offendeſti a torto;

XLVII.

E pieno d'aspra voglia di morire,
Toglie l'arco di mano ad un soldato,
E trae, pensando Pinoro colpire,
E leggier mi piagò nel manco lato:
Poi disperato mettesi a fuggire;
E ancora non si sa dov'egli è andato.
Manda Pinoro tutti i suoi famigli,
E vuol ch'ove si trova, ivi si pigli.

XLVIII.

Come augellino che per l'aria vola,
Se de' compagni suoi il canto ascolta,
Si riconforta tutto e si consola,
E drizza le sue penne a quella volta;
Ma non sì tosto il misero trasvola
Pe' verdi rami, che con furia molta
S'alza una rete che lo fa morire,
E il cacciator riempie di gioire;

IL.

Così si volge in pianto il mio piacere:
E il barbaro rideva sul mio affanno:
E disse: non udrai mai più preghiere
Da la mia bocca: chiamami tiranno,
Chiamami uom nudrito tra le fiere:
Parlar di donna non fe' mai gran danno.
Tre giorni soli io ti concedo; e questi
A te sta, che ti sien lieti, o funesti.

L.

Quindi si parte; ed io fra mille e mille
Uomini armati, e con quelle donzelle
Vo fuor de la città per queste ville,
Pensando a l' opre niquitose e felle
Di Pinoro, e struggendo le pupille
In pianto tal, da impietosir le stelle.
Col canto e il suon le giovani amorose
Cercan le pene mie far men dogliose.

LI.

In questo mentre voi giungeste. Appena
Ella pon fine al suo ragionamento,
Che con le man' legate in su la schiena
Venir si vede sopra un vil giumento
Un uom ricolmo di gran doglia e pena.
Ma m' interrompe questo avvenimento
La pietà ch' ho di Carlo, il qual si trova
Oppresso sempre più da gente nova.

LII.

Aveva Carlo un certo suo scudiere,
Che a parole era un Ercole, un Sansone;
Ma se piegavan punto le bandiere,
Era sì gran vigliacco e sì poltrone,
Che per timor fuggiva a più potere:
Vizioso, porco, perfido, briccone:
Che sol col pregio di servire in corte,
Per lui nessuna casa avea le porte.

LIII.

Figliuol d' un contadin di Piccardia
Era coſtui, e ſi chiamava il Mena.
La mano sua ell' era man d' arpia,
E di gran somaraccio avea la schiena.
Gran copia d' oro, e gran mercede avia;
Ch' era buffone, ed avea mente amena:
Ed entrò in grazia a Carlo di tal modo,
Che vi parea confitto con un chiodo.

LIV.

Ora coſtui veggendo a mal partito
Carlo e Parigi, un alto tradimento
Macchinò nel suo core infellonito.
Si traveſte una notte, e a l' aere spento
Per un condotto, da nullo avvertito,
Esce fuor de le mura a salvamento,
Ed a lo Scricca corre a dirittura,
E dice: io vengo per voſtra ventura.

LV.

Io vo' darvi Parigi e Carlo in mano;
Che dopo tanti miei lunghi servigi
Scacciato m' ha per un sospetto vano
Da la presenza sua e da Parigi:
E qui sospira il perfido villano,
E ſi ſtrappa i capelli ed i barbigi.
Dice lo Scricca: se queſto succede,
Io ti vo' far di mezza Cafria erede.

LVI.

In queſta ſteſſa notte, se vi piace,
Io condurrovi dentro a la cittade
Pochi a la volta: che non è capace
Il condotto di molti; e sole spade
Portar potrete, perchè alquanto giace
La baſſa volta, ed in anguſto cade.
Piace al barbaro re queſta propoſta,
E la gente a l'impresa è già dispoſta.

LVII.

Avanti a tutti camminava il Mena,
E ne la buca subito ſi caccia.
Lo seguon gli altri; ed ei ſtretta a la schiena
Accesa porta una sua lanternaccia,
Onde di luce quella foſſa è piena.
Sbocca in Parigi, e ſi copre la faccia,
Acciocchè alcun nol vegga e nol conosca,
Con una mascheraccia brutta e fosca:

LVIII.

E già vicini eſſi erano al palazzo:
Quando le guardie ſi furo avvedute
Del tradimento, e ne fanno schiamazzo.
Corron le genti d'armi: e di ferute
Si fa per ogni via di sangue un guazzo.
La fortuna e il valor li aſſiſta e ajute:
Che intanto che ſi danno su' cimieri,
Io vo' dir qualche cosa d'Ulivieri.

LIX.

Ulivieri, Selvaggio, e Dudon forte
S' imbarcaro a Caleſſe, e navigaro
A la man deſtra che riguarda il Norte,
Ed a man manca l' isole lasciaro,
Che furo al navigar l' eſtreme porte
Ne' tempi antichi, quando i buoi parlaro:
E nel mar di Norvegia ſi trovarno:
E nol sapendo, in un gran pesce entrarno.

LX.

Una balena larga dieci miglia,
E lunga trenta, entro quell' acque giace:
E la sua bocca, quando che sbadiglia,
Sembra un porto, ed un porto anche capace:
In queſto entra Ulivieri e sua famiglia,
E ſi promette ſicurezza e pace,
Perch' era il mar turbato e tempeſtoso:
E quivi pensa ritrovar riposo.

LXI.

Ma non sì toſto egli entra, che ſi avvede
Che quel porto di mare un pesce egli era,
Il qual chiude la bocca, e prender crede
Fra' denti i naviganti e la galera,
E lor diede vicino un braccio, o un piede:
Onde i lor volti fecero di cera
I paladini afflitti e spaventati,
Veggendo che in un pesce erano entrati.

LXII.

Ma seguitando pure la corrente
Vanno oltre, e son portati in un gran ſtagno;
Dove veggion pescar di molta gente:
Su le ripe son piante di caſtagno;
Di lauri, e lecci; e popolo frequente
Evvi, che compra e vende per guadagno.
Guardan più avanti, e veggion case e buoi,
Marre ed aratri come abbiamo noi;

LXIII.

Che il sole per gli orecchj e per la bocca
Vi paſſa dentro, e le cose produce.
L'uva annegrisce in su la speſſa ciocca:
Il gran biondeggia, e come oro riluce:
La notte la rugiada pur ci fiocca;
E la luna i suoi raggi v'introduce.
Vi sono uccelli, e i lor nidi vi fanno:
E chi non lo vuol credere, suo danno.

LXIV.

Ma tra le molte cose nuove e ſtrane
Rimasero di saſſo i paladini,
Quando che udiro il suon de le campane,
E vider tra i cipreſſi e gli alti pini
Una Chiesuola, e carichi di pane
Muoverſi verso lei due cappuccini:
Ond'escono di barca, e come vento
Vanno a trovar quel povero convento.

LXV.

V' era guardiano un certo da Piſtoja,
Che al secol ſi chiamò meſſer Francesco:
Era buon uom, ma senza salamoja:
Giocar a' dadi, e seder molto a desco
Al mondo fu la sua più cara gioja.
Diceva a mente sana e a cervel fresco
Cose sì pazze e sì spropoſitate,
Ch' era il piacer di tutte le brigate.

LXVI.

Stava a ventura su la porteria,
Quando giunsero i franchi cavalieri,
Quai toſto ad incontrare egli s' invia,
Ed offerisce lor mensa e quartieri.
Accettano i campion' la corteſia.
Dice il guardian: ci ſtien pur oggi, e jeri,
E jeri l' altro, e quanto che vorranno;
Che ci fan grazia, e spesa non ci danno.

LXVII.

Ma sento scucchiarare le forcine,
Segno che a cena il cucinier c' invita.
Non vi darem nè polli nè galline,
Nè vi daremo roba digerita.
Ulivier lo ringrazia senza fine,
Ed a la bocca ſi pone le dita:
Che tanto il riso trattener non vale,
Che non gli scappi, e il frate l' abbia a male.

LXVIII.

Entrano in refettorio, e in cima in cima
Siedono tra il guardiano e i superiori.
Si dispensa il silenzio per la stima
La qual si debbe a così gran signori.
Portan di rape una minestra in prima;
Poi uova, maccheroni, e caci fiori,
Ottimi vini, e pan sì buono e bello,
Che il papalin non ha che far con quello.

LXIX.

Chiede Ulivier, terminata la cena,
Al guardiano in che modo ei sia qua drento,
E come in corpo a così gran balena
Abbiano fabbricato quel convento.
La bianca barba sua con la man piena
Prende il guardiano, e dice: io son contento
Di dirvi il tutto; e acconcia sua persona,
Bassa il cappuccio, ed in tal guisa intuona:

LXX.

La storia è corta corta: giovinetto
Mi feci frate, ed andato a Livorno
Con quel padre che stammi a dirimpetto,
Un dì vedemmo un bel naviglio adorno,
(Inglese credo, a quel che mi fu detto)
Ed era nominato l' Alicorno.
V' entrammo per vederlo; e in un momento
Dieder le vele i marinari al vento:

LXXI.

E dopo un lungo navigare, alfine
Giungemmo in questi mari, e fummo preda
Di sì gran pesce senza fondo e fine:
Ed il convento, per quel che si creda,
E' molto antico. In lettere latine
Sta scritto il tutto: ed acciò che si veda,
L' anno scolpite in marmo: e sottosopra
Di cent' anni sarà forse quest' opra.

LXXII.

Di qui partiamo, quando che ci pare,
E ritorniamo a nostro piacimento,
Conforme entra ne l'orca, ed esce il mare.
Disse Ulivieri: io son molto contento
Che possiamo di qui presto scappare.
Domani a l' alba ho di partir talento:
Che in Francia ritornare m' abbisogna:
Che ormai lo più tardar merta rampogna.

LXXIII.

Riprese un fraticello: andate presto:
Ch' io di là vengo, che son pochi giorni.
Africa ha messo Carlo fuor di sesto:
Francia è piena di timpani e di corni.
Disse Selvaggio: che parlare è questo?
Chi ha mosso guerra a que' nostri contorni?
Soggiunse il frate: io non so tante cose;
Ma so che vi son guerre sanguinose.

LXXIV.

Udito ciò, se ne vanno a dormire,
E la mattina ritornano in barca;
E ſtanno tutti attenti per uscire,
Quando la beſtia la gran bocca inarca,
E l' acqua con lo mar ſi torna a unire.
Pigliano il tempo, e la barchetta scarca
Ne l' ampio mare trascorre veloce:
Ulivier ſi fa il segno de la croce.

LXXV.

Ma perchè non an buſſola, nè vele,
Si ritrovano tutti a mal partito;
E pensan che se il mar ſi fa crudele,
Il lor pellegrinaggio egli è finito.
Non anno pan, non anno noci, o mele
Da cavarſi al bisogno l' appetito.
Or mentre ſtanno in queſto gran penſiero,
Ecco che l' aere ingombra un nuvol nero,

LXXVI.

Che diſtesoſi sopra la barchetta,
S' apre, e ſi muta l' orrido in fulgore.
Cinta di luce un' alma giovinetta
Veggon che un grande augel tutto candore
Porta sul dorso, e il peso gli diletta:
E dice lor: la sposa son d' Amore,
Che il vo cercando, e non lo so trovare,
Perchè fermo in un loco non può ſtare.

LXXVII.

Non crediate però che i paladini
Si credeſſero Pſiche eſſer coſtei;
Perchè le Fate han centomila fini
Per celar le persone a queſti e quei.
Onde non vuolſi or fare da indovini
Per dire la ragion che moſſe lei
A fingerſi in tal guisa: baſti queſto,
Che fu ai baron' l' inganno manifeſto.

LXXVIII.

Ma facevano il gonzo i corbacchioni
Per lo vantaggio, e non pagar gabella:
Ed in queſto do lor mille ragioni:
Che il guaſtare per una bagattella
I fatti proprj, è cosa da minchioni.
Però la lascian dir come vuol ella;
E le fan mille inviti e baciamani,
Perchè punto da lor non s' allontani.

LXXIX.

Scende sul legno, e chiede a' cavalieri,
Se san nulla di lui. Diſſe Guidone:
A dirla, noi facciam certo meſtieri,
Che col toglier la vita a le persone
Non ſi confà gran cosa co' piaceri,
Tra' quali il voſtro sposo ſi ripone;
Ma guidateci a terra, e cercheremo
Di lui quel più, madonna, che potremo.

LXXX.

Si pone su la poppa la donzella,
E lega i piè del cigno volatore
Con un' azzurra e lunga cordicella:
E quello verso là dove il sol muore,
Vola, e tira con se la navicella.
In queſto mentre, per trapaſſar l'ore,
Chiede a Pſiche Ulivier, per qual motivo
Amor ſia un' altra volta fuggitivo.

LXXXI.

Forse con la lucerna un' altra volta
L' hai tu veduto, quando che dormia?
Ed ella tutta in lagrime disciolta:
Non caddi più nel grave error di pria;
Ma la presenza sua da me ſi è tolta
Mercè i deſir' de la suocera mia,
Ch' or per se, or per altri il manda in giro;
Ond' è che speſſo sola io lo sospiro.

LXXXII.

Vidi l'altr' ieri il furibondo Marte,
Che con la suora sua iva a Parigi;
Il quale in fretta chiamommi in disparte,
E mi diſſe che a far certi servigi
Per Venere Cupido era ito in parte,
Ch' Africa è detta, e là farà prodigi;
Ch' ha deſio ch' egli abbruci, e che saetti
Le africane donzelle e i giovinetti:

LXXXIII.

Perchè nemica a le criſtiane genti,
Vuol che il furor de l'armi e l'ira atroce
Per via d'Amor s'accresca e s'augumenti.
Così divien più duro e più feroce
Toro con toro in viſta de gli armenti;
Ch'Amor lo punge, lo sferza e lo cuoce
Per la bramata e combattuta vacca:
E quanto pugna più, meno si ſtracca.

LXXXIV.

Ma una certa domeſtica di casa,
Che si dice madonna Epimelía,
Stretta di bocca, e con l'orecchia spasa,
E ch'ogni fatto ed ogni cosa spia;
E' d'un'altra ragione persuasa,
Che cruccia e affanna aſſai l'anima mia:
Mi diſſe, come innamorato egli era
D'una donzella vaga e luſinghiera:

LXXXV.

E diſſe, come là de l'Arbia in riva
Era nata di sangue illuſtre e chiaro,
E che del terzo luſtro appena usciva,
Nè le fu il cielo di bellezza avaro:
Nel volto giglio e rosa le fioriva.
E aggiunse ancor, ch'aveva un dir preclaro,
Ed invaghiva ognuno che l'udia;
Tanto era pien di grazia e leggiadria:

LXXXVI.

E ch' ella ſtava di presente in Roma,
Acclamata, gradita, e ben veduta:
Fortuna in man le avea data la chioma;
Ond' è felice qualunque saluta.
E diſſe ancor, come Gingia ſi noma,
E che ha due occhj che fanno feruta;
E che il marito mio con sua famiglia
Or le vola sul seno, or su le ciglia.

LXXXVII.

Ma il cane che provò l' acqua bollita,
Fugge la fredda: ancor così faccio io,
Che per dar fede a ciarle, fui tradita,
E caddi in ira al dolce ſignor mio.
Però fo finta non averla udita;
Nè il fatto come ſtia saper deſio:
Che il cercar di saper quel che saputo
Accresce duolo, non m' è mai piaciuto.

LXXXVIII.

Diſſe Guidon: ſignora, fate bene:
Che son pazzi i mariti e ancor le mogli,
I quai cercan di ciò che lor dà pene.
Ed io, s' avverrà mai ch' unqua m' imbrogli
In queſte d' Imeneo sacre catene;
Non vo' cercar d' imbasciate o di fogli,
E se la mia consorte di soppiatto
Fa quel che non vorrei mi foſſe fatto:

LXXXIX.

Perchè ho sentito dir da certi vecchi,
Che le donne quando anno fermo in testa
Di far gli accorti lor mariti becchi;
Se con la pece, o con la carta pesta
Tu lor stoppassi i luoghi mai non secchi,
E lor facessi di piombo la vesta,
E le chiudessi ancor con un lucchetto;
Avrà il disegno lor sempre l' effetto:

XC.

E che da questo affronto vanno esenti
I consorti discreti, e non gelosi.
Disse Ulivier: ancor chi non ha denti
Può mangiar i limoni più sughosi.
Tu non hai moglie, e però non paventi;
Ma gli ammogliati sono timorosi.
Così dicendo, omai scopron terreno,
E lo veggion di popolo ripieno.

XCI.

Van poco avanti, e veggono un naviglio
Coperto tutto d' una tela oscura,
Mezzo sdruscito, e che già sta in periglio
D' andare a fondo; e morta di paura
Vi veggono una donna con un figlio.
Più belle cose non fe' mai natura.
Psiche la barca a quel naviglio appressa,
E la man stende a la donzella oppressa,

XCII.

Che di subita gioja ebbe a morire,
Quando col figlio suo ſi vide salva.
Dal lido intanto ſi sentia muggire
La gente, nel mirar ch' ella ſi salva.
Diſſe Pſiche: la meglio ella è fuggire,
Però che ha l' occaſion la fronte calva;
E se non ſi prende ora, indarno poi
Noi ci dorremmo di lei e di noi.

XCIII.

Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone
Ebbero a male un sì fatto parere.
Pſiche in veder la loro intenzione,
Diſſe: deh non abbiate dispiacere,
S' ora vi tolgo da sì gran tenzone.
Io non temo di voi: voſtro potere,
E voſtra gagliardia veggo a più segni;
Ma non è tempo di pigliar impegni.

XCIV.

Ecco che moſſe son già mille navi:
Queſte verranci sopra, e sol col peso
Ci affonderanno, e con baleſtre e travi:
E il picciol figlio come fia difeso,
E la sua madre da quegli uomin' pravi?
A me il fuggir non sarà mai conteso.
Che dunque serviravvi una vittoria,
Che di duol sempre vi sarà memoria?

XCV.

Così dice d' Amor la bella moglie,
E il cigno nuotator volge a man manca,
Che sì presto i suoi piè spiega e raccoglie,
Che dietro al suo cammino il vento manca:
Le navi ostili di vista si toglie
La dolente donzella, e si rinfranca.
Psiche pietosa la riguarda, e poi
La prega a raccontarle i casi suoi.

XCVI.

Ma il venticel che increspa la marina,
Fa che ondeggi la barca, e noja apporte
A la dolente e bella pellegrina;
Onde rispose con parole corte:
Giacchè la terra ci compar vicina,
Scendiam sopra essa; e poi de la mia sorte
Narrerovvi il tenore aspro e feroce:
Ch' or la marèa mi toglie e forza e voce.

XCVII.

Ciò detto, verso terra il nuoto prende
Il forte cigno: e già boscaglie e prati
Si veggono, ed il canto più s' intende
De' dipinti augelletti innamorati.
Già il cigno è sopra il lido, e giù discende
Psiche, e con essa i tre guerrieri armati.
La pellegrina col fanciullo al seno
Balza lieta ancor ella in sul terreno:

XCVIII.

E se ne vanno verso una capanna,
Che sendo presso al mar, credo che fosse
Di pescatori; e lì sopra una scranna,
Giunti che furo, ognuno accomodosse.
V' era un garzon che un zufolo di canna
Sonava, e al lor venir tosto chetosse.
Or qui la pellegrina stata alquanto,
Principiò la sua storia, e Psiche il pianto.

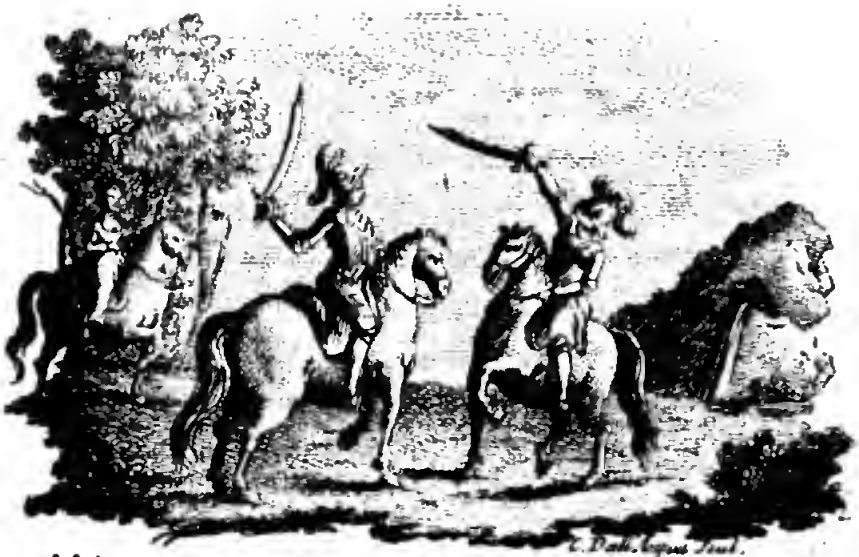
IC.

Ma veggo già più d' una infra di voi,
Donne leggiadre, che spesso sbadiglia;
E lo sbadiglio ben sappiam fra noi
Che per sonno o stracchezza egli si piglia,
O per cosa talvolta, che ti annoi:
Però l' uom saggio in caso tal consiglia
Di prender fiato, e rompere il sermone:
Se no, si viene in odio a le persone.

C.

Però mi cheto, e nel Canto venturo
Io vi dirò la storia di costei
De la quale ne sono anch' io a l' oscuro,
E se potessi, la tralascerei:
Che temo d' alcun caso acerbo e duro,
Tutto contrario a' desiderj miei;
Perchè mi piaccion le minchionerie,
Non le storie crudeli, inique e rie.

Fine del Canto quinto.



Uliviero a due man la spada prende,
E lui fere nel capo, e gliel fende;
Ricciard. Can. VI.

RICCIARDETTO.

CANTO SESTO.

I.

L'Ambizione e voglia di regnare
Accieca sì le menti de' mortali,
Che ogni opra più crudel gl'istiga a fare.
L'ambizione ha seco tutti i mali:
E tristo quei che non le sa tarpare
Su' primi voli suoi le penne e l'ali;
Che quando ha preso punto di vigore,
Addio amicizia, addio pietade e onore.

II.

Le madri ſteſſe anno scannati i figli,
Uccisi i padri, i fratelli, i mariti,
Per dominar lontane da' perigli.
Taccio gli amici scacciati e traditi;
Taccio le trame e i perfidi consigli,
E i tanti inganni a l'innocenza orditi
Sol per desio d' impero. Empio desio,
Che l' uom fa bestia ingrata a l' uomo e a Dio.

III.

Ho per me tanto questo vizio a noja,
Che non domando nulla, e nulla cerco,
E il poco quanto il molto mi dà gioja:
Coltivo l'amicizia, e non ci merco,
E non adulo e non do mai la soja
A' signori, nè fiuto il loro sterco,
Perchè mi faccian divenir gran cosa,
Ond' io mi vesta di color di rosa.

IV.

Un uom dabbene, amico di onestade,
Soffre più volentieri un stato basso,
Ancorchè oppresso sia da povertade,
Che fare il gran signore e lo smargiasso
A forza d'ignominie e di viltade,
Come fan tanti che an parenti in chiasso:
Razza di boja, di birri e di spie,
Che possan esser pasto de le arpie:

V.

Che col fare il buffone ed il mezzano
Son giunti a tale, che chi vuol salire
A qualche onore, ei si affatica invano,
Se con questa canaglia non vuol ire,
E non implora lor possente mano.
Che possan tutti ad un tratto basire,
Padri del vituperio, e peste vera
D' ogni bell' arte nobile e sincera.

VI.

Or quest' idoli dunque, e questi numi
Che poco fa di fango eran coperti,
E le lor vigne eran fontane e fiumi,
E i lor pranzi, di starne or ricoperti,
Eran per pasqua cicerchie e legumi;
Questi ora dunque co' capi scoperti
Sarà forza che adori un uom ben nato,
A star con Febo e con le Muse usato?

VII.

Ma qui lo zelo mi trasporta fuora
Del mio cammino, e mi leva di mente
La storia, e quel che vi promisi or ora
Di dirvi chi si fosse la dolente
Donna, che fuor de la sdruscita prora
Psiche condusse frettolosamente.
Ben mi rammento, e a tempo suo dirollo;
Ma altrove or deggio andare a rompicollo.

VIII.

In Africa convien che preſto preſto
Io torni a rivedere il noſtro Orlando,
E Filomena, e Ferraù modeſto
Co' ſuoi giganti, e Aſtolfo memorando,
Con Rinaldo e Ricciardo ardito e leſto;
E dir, che mentre ſtavano ascoltando
Filomena, passò davanti a loro
Un uom legato e pieno di martoro.

IX.

A duemila soldati in mezzo egli era
Sopra un giumento, e ſtava a capo chino.
A' due giganti Ferrautte impera
Che faccian con le reti il giuocolino;
Ed il Fracaſſa tira la primiera,
La seconda il Tempeſta a lui vicino;
E in due retate prendon tutti quanti
(O ve' che pesca!) e cavalieri e fanti;

X.

E li portano tutti a Filomena.
Guizzano ne la rete i prigionieri,
Ed or moſtrano il viso, ora la schiena,
Come i pesci, allorchè scalzi e leggieri
I pescator' li traggon su l' arena.
Ad alta voce domandan quartieri:
Ottengon facilmente ciò che vogliono;
E preſto preſto il prigioniero sciogliono:

XI.

E veggono ficcome era Tangile:
Filomena vien men per l' allegrezza:
Ma ſi solleva al giovane la bile,
E la riguarda pieno di fierezza;
E poi le dice con acerbo ſtile:
Donna che amore e fede non apprezza,
Ancorchè bella, ancorchè vaga ſia,
È una furia d' inferno iniqua e ria.

XII.

Ritorna al tuo Pinoro, e ſtatti seco,
Nè teſtimonio de la tua nequizia
Voler ch' io ſia: ma prima morto o cieco
Sarò, che spettator di tua letizia.
E qui con volto minaccioso e bieco
Si tace. Orlando amante di giuſtizia:
Sbagli (diſſe) o Tangile: la tua donna
E' di vera oneſtà salda colonna.

XIII.

E qui raccontò lui cosa per cosa;
Talchè pianse Tangil per lo contento;
Ed abbracciata la sua cara sposa,
Baciolla in fronte cento volte e cento.
Con gente intanto armata e numerosa
Vien Pinoro ripien di mal talento.
S' arma Tangile: ed uno de' giganti
Si pon qual torre a Filomena avanti.

XIV.

Aſtolfo adopra la sua lancia d' oro;
Orlando Durlindana; e con Frusberta
Rinaldo ſi fa largo tra di loro;
E il gigante l' esercito diserta:
Che cento almeno prende di coloro
Con la sua rete non affatto aperta,
E poi li gira con le forti braccia,
E li abbacchia sul suolo, e li scofaccia.

XV.

Così ſi legge che del mare in proda
Si pon la volpe libica a sedere,
Ed immerge ne l' acqua la sua coda;
Onde i gamberi su vi vanno a schiere,
Che non temono alcuna inſidia o froda:
Quando ecco esce dal mare a più potere,
Batte la coda in queſto saſſo e in quello,
E de' gamberi fa crudel macello.

XVI.

Ricciardetto fa cose da ſtupire:
Ferraù, che non ha spada nè lancia,
Tira de' saſſi, e ſi spaſſa a colpire
Or quello in teſta, or queſto ne la pancia.
Filomena ripiena di gioire
Gli dice: frate, ti vo' dar la mancia:
Ti voglio dare un orinolo d' oro,
Se ne la fronte tu cogli l'alloro.

XVII.

In queſto dire, Orlando un colpo mena
Sopra Pinoro così beſtialmente,
Che la teſta gli parte e collo e schiena,
E lo divide in due veracemente:
Poi paſſa sul cavallo, e non ſi affrena
L' impeto orrendo di sua man poſſente:
Parte il cavallo, e ficca nel terreno
La spada dieci palmi, o poco meno.

XVIII.

Viſto colpo sì ſtrano i Saracini
Fuggiron come cervi, o caprioli,
Che s' odono latrare i can' vicini:
Talchè reſtati i paladini soli,
Orlando diſſe: pria che s' avvicini
(Non so s' io dica fratelli, o figliuoli)
La notte, andiamo a ritrovare il mare,
E vediamo se alcun naviglio appare:

XIX.

Ch' io ſto sopra le spine, infin che giunto
Non sono in Francia, e Carlo mio difendo.
Rinaldo anch' ei d' onore e gloria punto:
Andiamvi pure: io d' ira già mi accendo:
Soggiunge. E. al suo parer non va disgiunto
Quel di Riccardo e d' Aſtolfo tremendo;
Tremendo per la sua lancia fatata,
Che sola trionfar può d' un' armata.

XX.

Tangile anch' egli, e la sua Filomena
Di ritornare in Perſia anno deſire.
Cavalcan dunque in su la molle arena;
E quando il sole s' accoſta al morire,
Veggion l' onda del mar cheta e serena,
E da lungi cominciano a scoprire
Una nave che porta una bandiera
A l' uso perso, mezza bianca e nera.

XXI.

Tangile più de gli altri deſioso,
Sprona il cavallo, e giunge preſtamente
Sul margine del mare ſtrepitoso,
E vede omai del legno ancor la gente.
Onde con cenni e con moti voglioso
Moſtra, come vorrebbe immantinente
Che la lor nave s' accoſtaſſe a lui,
Pria che s' annotti, e il chiaro aere s' abbui.

XXII.

Onde i nocchieri volgono la prora
In verso il lido, e v' arrivano preſto;
E giungono a la riva a la ſteſſa ora
I paladini e il fraticel modeſto,
Che ragiona di Dio con la ſignora.
A terra smonta vigoroso e leſto
Un forte vecchio; ed è disceso appena,
Che: ecco mio padre; grida Filomena:

XXIII.

E tosto corre, e gli si getta a' piedi.
Tangile fa lo stesso: e qui tra loro
E' gioja tal, che ne le elisie sedi
Egual non sente il più felice coro
De l' alme illustri, e del piacere eredi;
Nè forse Giove, allor che in tazza d' oro
Il nettar beve, e Ganimede il mesce,
Che tanto a Giuno sua spiace e rincresce.

XXIV.

Terminati a la fin gli abbracci e i baci,
Narrò Tangile a' nobili guerrieri
Chi fosse il vecchio e i marinari audaci
Che sapevan del mar tutti i sentieri.
Disse Orlando: signor, se ti compiaci,
Dacci imbarco; che abbiamo di mestieri
D' andare in Spagna. E rispose Tangile:
Io condurrovvi ancor di là da Tile.

XXV.

Ciò detto, senza por più tempo in mezzo
S' imbarcan tutti, e sciolgono le vele.
Ver Mezzodì vanno correndo un pezzo,
E con piacer; ch' è il mar cheto e fedele.
Poi ver Ponente si muovon da sezzo,
E in poco tempo già son sopra de le
Isole di Majorca e di Minorca,
Dove corser pericol per un' orca;

XXVI.

La qual gittò da l' orride narici
Tal fiume d' acqua dentro de la nave:
Che ſtiè per affondarla e farla in brici.
S' affatica ciascun perchè ſi cave
L' onda, che fa le merci natatrici,
E ſi raggira per le parti cave
Del legno: e con la lancia Aſtolfo intanto
S' è quell' orcaccia levata da canto.

XXVII.

Dopo queſto timor, che non fu poco,
Giunsero il dì seguente a Denia in faccia.
Orlando diſſe: eccoci giunti al loco,
Dove sbarcar vorremmo, se vi piaccia.
Diſſe Tangil: voi vi prendete gioco
Di noi, e lo ſi accolse tra le braccia.
E mentre al porto la nave ſi appreſſa,
Tutta di duolo è Filomena oppreſſa.

XXVIII.

E sospira e ſi affanna e ſi lamenta,
Che lasciar dee sì nobil compagnia.
La franca baronia pur ſi sgomenta:
Ch' era invaghita di sua leggiadria,
E ſtarne senza molto la scontenta.
Ma diſſe Orlando: bisogna andar via;
E saltò primo su la rena asciutta,
E fe' lo ſteſſo poi la gente tutta.

XXIX.

La nave in alto mare ſi ritira;
E Filomena piangendo saluta
I cavalieri, e fiſſa li rimira;
E quella par che in rupe ſi trasmuta,
Quando uccisi i suoi figli a' piè ſi mira.
Ciascun de' paladin' la risaluta;
Ma il vento gonfia sì tutte le vele,
Che convien che la nave al fin ſi cele.

XXX.

A dirittura vanno a l' oſteria
I paladin', che crepano di fame.
Entrano a mensa, e in due boccon' va via
Quanto c' è sopra d' uova e di carname.
L' oſte, che vede tanta ghiottornia,
E che ſi mangian l' uova col tegame;
Diſſe: il Signor mantengavi la viſta;
Che d' appetito avete aſſai provviſta.

XXXI.

L' oſteſſa in queſto mentre, ch' è in cucina,
E serve a desco i due forti giganti,
Grida, che sembra appunto una gallina
Che ha fatto l'uovo, e invoca uomini e santi.
E grida: fuora, razza malandrina,
Se non, ci mangerete tutti quanti.
Di queſto la ragion era, che in due
S' eran mangiati una vitella e un bue

XXXII.

Ch' avevan compro al vicino macello,
E portati se gli eran di nascosto
Come pollastri sotto del mantello,
E poi girati gli avevano arrosto,
E dispolpati in men d' un quarticello:
Poi volevano il lesso ad ogni costo
Con quattro polpettine e due braciuole,
Come ad un pranzo familiar si vuole:

XXXIII.

Poi s' eran messi intorno ad una botte,
Ed a due mani come un barilozzo
L' alzavano, e le davan certe botte,
Che s' ella fosse stata ancora un pozzo,
Votato l' averiano in quella notte.
Trenta barili ormai per il lor gozzo
Eran passati, e fresca era lor mente,
Come avesser bevuto ad un torrente.

XXXIV.

Le ventresche, i salami ed i presciutti,
E quanto l' oste aveva, essi mangiaro.
Di questo fatto si stupiro tutti;
Ma i paladini in gran pensiero entraro:
Che i borsellini lor son troppo asciutti;
Nè san come trovar tanto danaro
Da pagar l' oste, e non far villania
A se con non pagarlo, e fuggir via.

XXXV.

Fanno dunque consiglio; e si conclude
Che vada Ferraù limosinando:
E che le spalle e le braccia si snude,
E si sferzi così di quando in quando.
Il capo nel cappuccio egli si chiude,
Si dispoglia, e per Denia va gridando:
Peccatori fratelli, sovvenite
Due anime di fresco convertite.

XXXVI.

E Ricciardetto col suo bossolotto
Gli andava appresso, e pigliava i quattrini.
Astolfo a questo non potea star sotto,
Veggendo due sì forti paladini
Ridotti, per cagione de lo scotto,
A birbantare tra que' cittadini;
E rivoltosi al conte ed a Rinaldo,
Disse: a questa ignominia io non sto saldo.

XXXVII.

E tu trova i quattrini in altra guisa
(Riprese il conte). Il far male è vergogna,
E no il mutare figura e divisa;
Massime qui, dove niun si sogna
Che noi quei siam che il mondo imparadisa.
Quest' è un picciol castel di Catalogna,
Dove non son guerrieri d' alto affare,
Che in modo alcun ci possan ravvisare.

XXXVIII.

In queſto mentre torna il penitente,
E cento pezze egli ha fatte di accatto:
Che gli Spagnuoli sono buona gente,
E come n' anno, li danno ad un tratto.
Con un bagnol di vin caldo e poſſente
Le schiene, che parevan di scarlatto,
Bagnano al frate, e lo mandano a letto,
E fan mille carezze a Ricciardetto.

XXXIX.

Pagano l' oſte, e vanſi a riposare,
E parton di buon' ora la mattina:
Che voglion la spelonca ritrovare,
Ov' è del frate l' armatura fina.
Prendono a mezzo dì la via del mare;
Che ne l' oscura macchia saguntina
Oltre Valenza quella grotta è poſta,
U' la detta armatura ſta ripoſta.

XL.

Avean prese le lor cavalcature,
E toccavan con eſſe forte aſſai;
Ma nel calar da' monti l' ombre oscure,
Si trovaro una notte in mille guai;
Talchè temero l' alme lor ſicure
Di non uscir di quel periglio mai.
Si persero in un bosco orrendo e ſtrano,
Che da capanne e ville era lontano.

XLI.

Così senza mangiare e senza bere
Passar' la notte ed il giorno seguente.
Il terzo giorno furon di parere
D' ammazzare un cavallo il men valente,
E del suo sangue colmar un bicchiere,
E spegnere così la sete ardente:
Ma sentiro muggir da lungi i tori;
Onde, preso vigore, usciron fuori.

XLII.

Uscir' dal bosco in una gran pianura,
Ma quasi morti, i paladin' di Francia:
Avevan pel digiun la faccia oscura,
E così vota e sì smilza la pancia,
E brutti sì, che facevan paura.
La fame (disse Astolfo) ella è una lancia,
Ch' è più sicura di quella ch' io porto,
Da cui senza ferita omai son morto.

XLIII.

Ed ecco cade ognuno da cavallo:
Orlando è il primo, Rinaldo il secondo,
Ricciardo il terzo, il quarto (se non fallo)
Astolfo il cavalier vago e giocondo,
Ferraù il quinto segalino e giallo,
Che digiun tale mai non fece al mondo:
I due giganti cadono ancor essi,
E sembran nel cader pini e cipressi.

XLIV.

Or mentre ſtanno i poveri Criſtiani
Steſi su l' erba col bellico a l' aria;
Ecco una Fata che per quei gran piani
Coglie insalata odorosetta e varia:
E viſti que' corpacci afflitti e vani,
Prima sopr' eſſi guardando ſi svaria;
Poi dice lor: che fate qui per terra?
Risposero: la fame ci fa guerra,

XLV.

E preſſo ſiamo a l' ultima partita,
Perch' ella è il noſtro boja che ci scanna.
La Fata allora d' eſſi impietoſita,
Certo liquor ch' aveva entro una canna
Dà loro a bere, e ritornano in vita,
E gridan tutti per piacere: Osanna.
Indi montati in sella, se li mena
A casa sua, e dà loro da cena.

XLVI.

Ma perchè intese ch' eran battezzati,
E in lor vedeva tanta gagliardia
Da fare i Saracini sconsolati;
Si mise a fare certa sua magia,
Che a gli uomini robuſti e ben piantati
Tutte quante le forze porta via.
E per fare le cose da maeſtra,
Pose quella magia ne la mineſtra.

XLVII.

Ai giganti però, ch' erano ſtracchi,
Come venuti giorno e notte a piede,
Non diè l' incanto; che a guisa di bracchi
Presero ne la ſtalla e letto e sede:
E già dormivan come monne e Bacchi:
Che lor del vino e molta carne diede
La serva de la Fata, che a' giganti
Vuol bene, e ſtaſſi lor sempre davanti.

XLVIII.

La zuppa appena in su la mensa venne,
Ch' ancor ch' ella bolliſſe forte forte,
Di darvi dentro niuno ſi tenne:
E se bene facean le bocche ſtorte,
Pur dal mangiarla alcun non ſi ritenne.
La maga intanto di funi e ritorte
Reca un gran fascio: e di sua mano poi
Li lega tutti come tanti buoi.

IL.

Orlando volle darle uno sgrugnone,
Quando la Fata a legarlo ſi mise:
Ma come suole il nobile falcone,
A cui l' ugne feroci abbia recise
Il cacciator, reſtare un babbione;
Così rimase Orlando; ed ella rise.
Gli altri pur fanno quanto ponno e sanno;
Ma di spezzare un fil forza non anno.

L.

L' alba appariva in Oriente appena:
Quando a Valenza, luogo non lontano,
Legati tutti quanti a una catena
Guidolli, in odio del nome Criſtiano,
La Fata al re chiamato la Balena,
(Tanto era groſſo, smisurato e ſtrano.)
Queſti era figlio di quel Saracino
Che Spagna sottomise al suo domino.

LI.

Chi hà viſto mai per ville e per caſtella
Portare i lupi preſi a la tagliuola,
O pur la volpe così triſta e fella,
Che ognun lor dice qualche aspra parola:
Nè ſi trova paſtore o villanella,
La qual con tutta la sua famigliuola
Non gli ſtrappi del pelo, e non l'angarj
Quanto che puote con ſtrapazzi varj;

LII.

Così chi tira lor torſi di cavolo,
Chi pere cotte, chi mille sporcizie.
Pensa, lettore, se ſi danno al diavolo;
Ma pur con facce tutti da novizie,
Chi Piero invoca, chi chiama san Pavolo,
Acciò lor salvi da tante sevizie:
E in queſta guisa, e con tanto ſtrapazzo
Del re Balena giungono al palazzo.

LIII.

Stava per avventura a la fineſtra,
Ch' era a terreno, un figliuolo del re,
Il quale diè di mano a una baleſtra,
E colse Orlando, il qual diſſe: cos' è?
Rinaldo con un viso di gineſtra
Gridò: n' è venuta una ancora a me.
Ricciardo: oimè il mio viso! oimè il mio mento!
Diceva Aſtolfo pieno di spavento.

LIV.

Saliti poi le scale, e giunti avanti
Al brutto ed orgoglioso Saracino:
Olà (diſſe) s' impicchin tutti quanti,
Che non an fede nel noſtro Apollino:
E in un baleno venner due furfanti
Con de' capeſtri. Orlando a capo chino
Diſſe; ſignore, e qual sorta di bene
Da queſta impiccatura a voi ne viene?

LV.

Ben potete voi far quel che vi piace;
Ma non ne areſte vantaggio, nè onore.
Siam baſſa gente che tra il volgo giace,
E ſtiamo ognun di noi per servitore.
Impiccate chi turba voſtra pace,
Ed ha ricchezze, credito e valore;
Non gente vile, ed a servir sol atta,
E che d' umano sangue non s' imbratta.

LVI.

E chi siete? allor disse il re Balena.
Rispose Orlando: io fo da spenditore.
Rinaldo: io il cuoco, e faccio ben da cena.
Ferraù disse: il poco mio valore
Mi fa grattare a' cavalli la schiena.
E tu? a Ricciardo: io son barbitonsore.
Disse il Turco: che dici, sciocchcrello?
Dico ch' io fo la barba a questo e a quello.

LVII.

Astolfo non sapeva che si dire,
Che non apprese mai verun mestiero:
Pur disse francamente: eccelso sire,
Ho fatto a casa mia sempre l' ostiero;
E con poco faceva ognun gioire.
Teneva vino bianco e vino nero,
E dava certi piccioncini arrosto,
Che a mangiarli correvan di discosto.

LVIII.

E subito ordinò che sciolti fussero,
E si desse a ciascuno il proprio uffizio.
A la dispensa il buon conte condussero;
In cucina Rinaldo al suo esercizio;
E Ferraù ne la stalla introdussero.
Si fe' tra gli osti l' Inglese novizio:
E in fin diero a Ricciardo de' rasoi,
Sapon, stuzzica orecchj, e sciugatoi.

LIX.

O gran miseria de le umane cose!
O crudeltà di barbara fortuna!
Ecco l' onor de l' armi, e le famose
Deſtre, ch' ove il sol muore, ove ha la cuna,
Sempre furo e saranno gloriose:
Deſtre, che invan non fero impresa alcuna,
Ridotte adeſſo a far de le polpette,
A menar ſtriglie, ad arricciar basette.

LX.

Or mentre ſtanno in tanto vilipendio
I campioni infelici e rovinati,
Ne' petti de' giganti un vero incendio
S' accese d' ira, subito svegliati:
E il tradimento videro in compendio:
Che l'aſte e l' armi e gli arneſi fatati
Miraro de la casa in un cantone,
E pianser d' ira e di compaſſione.

LXI.

Prendon la fante poi per gli capelli,
E la minaccian di farla morire;
E voglion loro moſtri, ove son quelli
Che la padrona sua seppe tradire,
Almi guerrieri, e di valore oſtelli,
E d' oneſtade, di senno e d' ardire.
La donna ſi contorce come biscia
Per la paura, e tutta ſi scompiscia;

LXII.

Poi con voce tremante lor domanda
Che la rimettan sopra il pavimento,
E dirà loro l' opera nefanda;
Che tratta in alto con suo gran tormento
Stava in man del gigante, che la manda
In qua e là, come impiccato il vento:
E teme ch' a la fin non l' arrandelli
Per la fineſtra, e affatto la sfragelli.

LXIII.

La ripone il gigante sul terreno;
E dopo alquanto la donzella dice:
La mia padrona sa fare un veleno
Con certe erbucce, e con certa radice,
Che chi 'l guſta, il valore in lui vien meno;
Talchè a picciol fanciullo ancora lice,
Guerrier, che ſia de le battaglie il maſtro,
Seco condur legato con un naſtro;

LXIV.

E per tal modo furo i cavalieri
Da coſtei preſi, e condotti in Valenza.
Ma lasciate, per Dio, queſti quartieri:
Che s' ella torna, con la sua presenza
Cangeravvi in somari ed in deſtrieri;
Che in quella ſtanza ha certa quint' eſſenza
Di cranj di fanciulli e di donzelle,
Con cui di giorno fa veder le ſtelle:

LXV.

E quei piccioni là, quelle galline,
E quelle vacche, e quei superbi tori
Che voi vedete errar per le colline;
Son tutte dame, e nobili signori
Che an fatto, sua mercè, sì tristo fine:
Però fuggite via, fuggite fuori
Di queste mura barbare e spietate,
Ove non è nè fe, nè caritate.

LXVI.

In questo dire, ecco che aprir si sente
La porta, e già la strega è per le scale,
Che batte per furor dente con dente.
Il Fracassa terribile l' assale
Con quella lancia d' oro onnipotente,
Contro di cui incantagion non vale:
Ed ella cade al suolo tramortita,
E gli domanda per pietà la vita.

LXVII.

Disse il Fracassa: io te la do, se in loro
Sembianze torni quei ch' erran qui attorno.
Disse la strega: assai lungo lavoro
Vuolci per l' ammirabile ritorno.
Aprite quella stanza ove io lavoro
L' opere mie; e quivi un alicorno
Vederete di bronzo; e quanto ei dura,
Ha da durar la trista lor figura.

LXVIII.

Gittan la porta a terra i due giganti;
E l'alicorno anno toccato appena
Con l'asta disfattrice de gl'incanti,
Che batte sopra il suolo con la schiena,
E tutti i membri suoi restano infranti;
E il Fracassa tai colpi su vi mena,
Che l'ha ridotto in polvere da scrivere.
Piange la strega, e teme del suo vivere.

LXIX.

Ciò fatto, ecco le dame e i cavalieri,
Che veggon senza penne e senza corna,
Ma ne' sembianti loro umani e veri:
E ciascun, quanto può, di laudi adorna
I due giganti; e dicono improperi
A la strega: ed ognuno la contorna,
E vorrebbe levarle il cor dal petto:
Ma da' giganti lor viene interdetto,

LXX.

E le dice un di loro: or via, c' insegna
Il rimedio al veleno ingannatore.
Ella un armadio con mano gli segna,
E dice: colà dentro è quell' umore
Che le perdute forze riconsegna
A chi le perse, e con virtù maggiore.
Il Fracassa lo prende, ed escon fuora
Di quella stanza, e de la casa ancora,

LXXI.

Poi danno foco a quell' empio abituro:
E mentre al cielo va la fiamma ardente,
Diſſe il Tempeſta: sare' io spergiuro
(Io, che a coſtei non rispoſi niente,
Quando la vita ti chiese in ſicuro)
S' io l' ardeſſi? Rispose unitamente
Ciascuno: no per certo; ed il Tempeſta
Buttovvela; e ſi fe' da tutti feſta.

LXXII.

Indi verso Valenza se ne vanno,
E per la via conoscono i giganti
Che in compagnia de' paladini ſtanno
Quei che disciolti avevan poco avanti.
V' eran fra gli altri, di quei che ſi sanno,
Un figlio di Ruggieri e due Agolanti:
V' eran d' Orlando e d' Aſtolfo i cugini;
E v' erano molti altri paladini.

LXXIII.

Al figlio di Ruggier, detto Guidone,
Dan l' anguiſtara, e gli dimoſtran come
Si dee portare in quella funzione.
Lo veſtono a la Turca, e l' auree chiome
Gli recidono senza discrezione:
E dicon che ſi muti ancor di nome;
Che non voglion venire eſſi in Valenza,
Per non far peggio con la lor presenza.

LXXIV.

Entra in Valenza il figlio di Ruggiero,
E va cercando tutte le osterie:
Ritrova alfine il desiato ostiero,
Astolfo, il padre de le leggiadrie;
Ma sporco, guitto, e con un grembiul nero;
Il qual cantando diceva follie.
Il giovin lo saluta, e poi gli espone
Come desia di far colazione.

LXXV.

Una tavola tosto gli apparecchia
Con uova e caci e frittata rognosa,
E del pan bianco e vino con la secchia.
Or dopo che mangiato egli ha ogni cosa,
Chiama l'ostiero, e gli dice a l'orecchia
Com' egli è di Ruggier prole famosa:
E ch' è mandato a lui da' due giganti
Per tornargli il vigor che aveva innanti.

LXXVI.

L'abbraccia Astolfo, e vanno in una stanza,
E beve un sorso di quell' anguistara,
E sente invigorirsi a la sua usanza;
Poi dice: andiamo al ponte de la giara,
Dove Orlando venir ha costumanza
Per comprar roba al re squisita e rara.
Non perdon dunque tempo, e vanno al ponte;
E presto presto si abbatton nel conte.

LXXVII.

Aſtolfo narra a lui cosa per cosa,
E beve un buon bicchier di quel liquore;
E sua persona sì fa vigorosa,
Che pargli ancor d'aver forza maggiore,
Che pria non ebbe: e quindi a la fumosa
Cucina vanno de l' empio ſignore,
E lì ritrovan il cuoco Rinaldo
Tutto affannato, e che moria di caldo.

LXXVIII.

Mandan per Ferrautte e Ricciardetto;
Ed arrivati ancor eſſi in cucina,
Ricevon con moltiſſimo diletto
La tanto deſiata medicina:
E pieni di valor l'anima e il petto,
Fanno da brusco, e batton la marina;
Ed armati di spiedo e di forcone
Van del Balena a la real magione.

LXXIX.

Le guardie voller lor far reſiſtenza;
Ma le infilzaron come perniciotti;
E giunti del Balena a la presenza,
Rinaldo il piglia toſto a scappellotti.
Diſſe il Balena: ve' che impertinenza!
E comanda che in carcer ſien condotti.
Rinaldo aperse la fineſtra, e poi
Diſſe al Balena: or or ti aggiuſtiam noi.

LXXX.

Tu ci vuoi porre come uccelli in gabbia;
E noi penſiamo di farti volare.
Pieno il Balena di ſpavento e rabbia
Non sa più che ſi dir, nè che ſi fare,
E batte i piedi, e ſi morde le labbia.
Orlando grida: non vuolſi indugiare.
Rinaldo a quel parlar piglia il Balena,
E il gitta in piazza che di gente è piena.

LXXXI.

Vengono i figli, e del lor padre infranto
Cercan vendetta: e quel de la baleſtra
Appena riconobbe il frate santo,
Che andogli appreſſo, e con maniera deſtra
Avviluppollo dentro il regio ammanto,
E poi lo gittò giù da la fineſtra;
E con eſſo fer pur ſimili voli
Gli altri del re Balena empj figliuoli.

LXXXII.

Veduta i cittadini sì gran cosa,
Circondano il palazzo di faſcini
(Che contra gente tanto vigorosa
Non voglion far da bravi spadaccini)
E gli dan foco. Bella e luminosa
S' alza la fiamma: afflitti i paladini
Non sanno come uscir da quell' impiccio:
E già fuma il palazzo, e sa d' arſiccio.

LXXXIII.

Quando ecco comparire i due giganti,
Che col solo pisciar sopra quel foco
Di smorzarlo in gran parte fur bastanti;
E pur la sera avean bevuto poco.
Rinaldo e il conte allora, e tutti quanti
Ripreser lena, e vennero a quel loco,
E in braccio de' giganti si gittaro:
E così tutti quanti si salvaro.

LXXXIV.

Alcun forse dirà che iperbol sia
Smorzar gl' incendj in sì fatta maniera:
E ben dirà; che anch' io l' ho per follia;
Ma l' ho trovata scritta; e tal qual' era,
L' ha voluta cantar la Musa mia.
E forse forse la fu cosa vera;
Perchè certo io non posso saper mica,
Quanto tien d' un gigante la vescica.

LXXXV.

Poi col foco ancor vivo ad una ad una
Arser le case, ed arsero Valenza:
E fatta sera, al lume della luna
Fan per Parigi la lor dipartenza.
Qui i parenti, gli amici, e lor fortuna
Odono, e fansi cortese accoglienza:
Ma lasciamoli andare a buon viaggio,
E in Danimarca rifacciam passaggio.

LXXXVI.

Io vi dicea (se ancor ve ne sovviene;
Che in ver mi sono dilungato molto)
Come in atto di dire le sue pene
Stava una donna: e con pietoso volto
Pſiche l' udia, che tal pietà soſtiene
In udirla, che in pianto ha il cor disciolto:
Avete a saper dunque, che queſta era
Del morto re di Dania la mogliera,

LXXXVII.

Figlia d' un re di Svezia, e così bella,
Che in quei paeſi non ebbe ſimile;
Ed era d' oneſtà lucida ſtella:
E girate pur voi da Battro a Tile,
Che donna non vedrete uguale a quella:
Ora coſtei con bel modo e gentile
Incominciò la ſtoria sua dolente
In queſte voci, languida e piangente:

LXXXVIII.

Morì il marito mio, ch' or farà l' anno,
E gravida reſtai di queſto figlio.
Un mio cognato di farſi tiranno
Si mise in cor, e effettuò il conſiglio;
E tale ordimmi ſcellerato inganno,
Che mi conduſſe poscia a quel periglio
Che voi sapete, e donde tratta io fui:
Che l' innocenza ha i protettori sui.

LXXXIX.

Andar solea sovente ad un giardino,
Solo ristoro al mio crudel martire:
Quando un ladro, cred' io, o un malandrino
Veggon le guardie da' muri fuggire,
Vestito come veste un contadino;
E forse tale ancora si può dire.
Lo mettono in prigione, e il mio cognato
Vallo a trovar, da nullo accompagnato;

XC.

E poi l' induce, per fuggir la morte,
A dir, siccome egli era un gran signore
Di Svezia, ed allevato in quella corte;
E che per forza del soverchio amore
Che di me il prese, e lo premeva forte,
Di venirmi a trovar gli cadde in core;
E venne, e seppe tanto dire e fare,
Che mi fece di lui innamorare.

XCI.

Ciò fatto, radunar fe' ne la sala
La più famosa nobiltà del regno,
E giudici e notai ed altra mala
Gente, e con esso il contadino indegno,
Che mercè chiede, e l' infame propala
Esecrando terribile disegno;
E dice, come il figlio che mi è nato,
Non del re, ma di lui è generato.

XCII.

Stupisce ognuno a ragionar sì fatto;
Poi lo ſtupore ſi tramuta in ira:
E ciascun lo vuol morto ad ogni patto.
Il mio cognato s' affanna e sospira,
E il contadino fa sparire a un tratto:
Poi giudici e notai fiso rimira,
E dice lor che parlino, conforme
Dettan del regno le sacrate norme.

XCIII.

Quelli fanno gli afflitti ed i dolenti,
Stringon le spalle, e chiudono la bocca,
E le parole maſtican tra' denti.
Il mio cognato allor gli sprona e tocca
A dire; ond' eſſi in fiochi e rotti accenti
Dicon, come mortal saetta scocca
La legge contra le mogli e i mariti
Che sfogan con altrui loro appetiti;

XCIV.

E che la forca e il fuoco è pe' villani;
Per le matrone la tagliente spada;
Ma che non deggion d' uomini le mani
Far che la teſta a la regina cada:
Meglio è esporla del mare a' flutti insani
Con la prole. Ed allora una masnada
Mi prende, e mi conduce a la marina;
E il popol, che mi vede, ſi tapina.

XCV.

Là giunta, io chieggo lor per qual cagione
Debba eſſer poſta crudelmente in mare.
Un de' cuſtodi diſſe; la ragione
Chiedila a lui che queſto ci fa fare;
Al tuo cognato io dico, il qual ti appone
Delitto, come credo, d' alto affare.
Intanto un legge la ſentenza, e dice
Come io ſono una ſozza meretrice.

XCVI.

Caddi per lo dolore in su l' arena,
E mi svenni; e in quel mentre fui condotta
Sopra la nave in cui gran ſaſſi e rena
Avean portato, ed era mezza rotta:
E dal lido ſcoſtata io m' era appena,
Che voi veniſte, cavalieri, allotta,
E mi toglieſte a morte, e deſte vita;
Ma voſtra grazia non è qui finita.

XCVII.

Venite meco a far la mia vendetta:
Uccidete il cognato traditore
Che m' ha fatto sì sporca cavalletta:
Rendete il regno al suo vero ſignore.
Diſſe Ulivieri: chi la fa, l' aspetta.
Andiamo pure, che non ho timore.
Pſiche pur vuole andarvi, che ha contento
Di veder la regina fuor di ſtento.

XCVIII.

Ne la capanna dormon quella notte;
Poi la mattina prima de l' aurora
Con quelle genti del cammino dotte
Van per un bosco che tutto s' infiora:
Ed a fiorir le vie son pur ridotte
Che preme il piè di Pſiche, la ſignora
E conſorte di lui che il tutto move
In cielo, in terra, ne l' inferno, e altrove.

IC.

Veggono a mezzodì la gran cittade
Che ſta sul mare, e Coppenaghe è detta.
Pſiche di nubi trasparenti e rade
Se copre e la regina sua diletta,
Che non veduta, vuol che vegga e bade;
Ed oda ciò che il popolo cinguetta.
Giunto Ulivieri a la gran porta appreſſo,
Suona il suo corno: e Guidon fa lo ſteſſo:

C.

E fan sapere al perfido Criſtierno
(Che così ſi chiamava quel tiranno)
Come egli ingiuſtamente ha quel governo:
Perchè n' ha fatto acquiſto con inganno:
E che l' aspetta il diavol de l' inferno,
Al quale eſſi tra poco il manderanno:
E dicon come intendon di far noto,
Che la regina non ruppe il suo voto.

CI.

Criſtierno a queſto dir s' arma di botto,
E beſtemmia ed infuria come un matto,
E dice: ci mancava queſto fiotto:
Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto
A queſte figurine del Callotto.
E monta sopra un cavallo ben fatto,
Esce fuor de la porta, e soffia e sbuffa,
Sfida Ulivieri, e tira giù la buffa;

CII.

E dice: io scendo in campo a mantenére,
Come la mia cognata ha partorito
Non del germano mio, ma d' un ſtraniere.
Ed io ti moſtrerò come hai mentito;
(Tutto sdegnato ripiglia Uliviere.)
Ciò detto, sprona il suo cavallo ardito
Verso Criſterno; e ſi danno tal botta,
Che l' una e l' altra lancia reſta rotta.

CIII.

Metton mano a le spade, e ſi dan colpi,
Che a chi ſtagli a veder metton paura.
Dice Ulivier: razza di lupi e volpi,
Obbrobrio e vitupero di natura,
Ancor se' vivo? ancor non ti discolpi
De l' onor tolto a donna così pura?
Che aspetti, traditor, che non confeſſi
I tuoi maligni ed esecrandi eccesſi?

CIV.

Criſtierno non risponde, e dà di taglio
Con la sua spada ad Ulivieri in teſta,
E gli recide come un capo d' aglio
Del lucido cimier tutta la creſta;
E giunse con quel colpo a ripentaglio
Di terminare in quel punto la feſta.
Ulivieri a due man' la spada prende,
E lui fere nel capo, e glie lo fende;

CV.

Onde egli cade e mugghia come un bove,
Quando gli dà il beceajo tra le corna;
E così muorſi: e l' alma sua va dove
Eterno foco la copre e contorna.
Ad Ulivier, ſiccome al sommo Giove,
Tutti fan feſta; e di splendore adorna
Compare a l' improvviso e repentina
Avanti a lor con Pſiche la regina.

CVI.

Or ſi penſi ciascuno l' allegrezza
Che ſi fa in corte per un tal succeſſo.
Vanno a palazzo, e piangon di dolcezza
Le genti tutte che ſi ſtanno appreſſo
A la regina, che aſſai le accarezza,
E ſi rivolge a rimirarle speſſo.
Gittan Criſtierno fra certi dirupi,
Perchè ſia paſto d' avoltoi e lupi.

CVII.

Pſiche dopo due giorni partir volle,
Non senza pianto d' una e l' altra banda;
E col bel viso di lagrime molle
Bacia l' amica, e le ſi raccomanda:
Poi s' aſſide sul cigno, ed ei s' eſtolle;
E spiega il vol per dove ella comanda.
Il giorno appreſſo i paladini ancora
Si partono da la nobile ſignora,

CVIII.

Che ha fatto loro apparecchiare in porto
Una nave con tanti marinari;
Che poſſon ire da l' Occaso a l' Orto
Senza timore di venti contrari.
Prega Ulivier che pel cammin più corto
Condotto venga di Francia ne' mari:
E lor promette il capitano esperto,
Che in otto giorni vi saranno al certo.

CIX.

M' accorgo io già, benchè niun favelli,
Come avete diſio che qualche cosa
Di Carlo io vi racconti, e ancor di quelli
Che a lui fan guerra acerba e sanguinosa:
Ma sapete perchè son vaghi e belli
I prati? perchè varia è l' odorosa
Famiglia che li adorna: e i color' mille
Il piacer son de le noſtre pupille,

CX.

Come il pittor, ch' a mosaico fi dice,
Deve eſſer il poeta, a mio parere:
E quegli è riputato il più felice,
Che meglio accoppia pietre bianche e nere,
E roſſe e gialle: e poi di tutte elice
Una fera, una donna, un cavaliere.
Così deve il poeta, se sa fare,
Di varie cose il suo poema ornare.

CXI.

Però la musa mia, come vedete,
Non sa ſtar ferma, e fa voli beſtiali;
Ma non l' abbiate a male, e non temete
Che non rivolga ancora a Carlo l' ali.
Nel Canto ch' ha a venir, la sentirete
Sempre intorno a Parigi: e tante e tali
Battaglie narreravvi, e sì crudeli;
Che vi farà forse arricciare i peli.

CXII.

Ma non vi spaventate; anzi v' esorto
A figurarvi il mal sempre peggiore.
Così soglio far io; ond' è che porto
Con molta pace ogni grave dolore:
Che in queſto viver noſtro così corto,
Dove rare del ben scintillan l' ore,
E vi s' affollan quelle del martire,
Ei bisogna ingegnarſi a men patire.

CXIII.

Io mi figuro sempre careſtia,
E peſte e guerre e ladri per la casa,
Che quel poco che i' ho mi portin via:
E mal maligno, o altro mal che invasa:
Ond' è che grave non mi par' che ſia,
Se scarsa la raccolta m' è rimasa;
Se muore qualcheduno, o è ammazzato;
E se poco peculio m' è reſtato.

CXIV.

Però pensate di Carlo la peggio,
E che diſtrutti i paladini ſiéno.
Ma ripoſiamci; che quaſi vaneggio
Pel canto così lungo: e mentre il fieno
Al caval Pegaseo cerco e proveggio,
Perchè batta col piè l' arso terreno,
E mi secondi a cantar altre cose;
Vado lungi da voi, donne amorose,

Fine del Canto ſeſto.

E dice: Cavalier, ragiona e ciarla
Quanto tu vuoi: ma tieni alla cintura.
Ricciard. Can. VII.

RICCIARDETTO.

CANTO SETTIMO.

I.

FRa tanti guai che son sopra la terra,
Che son più che le pulci addosso un cane,
Non è mica il minor quel de la guerra.
Tristo colui che assediato rimane,
E tristo quegli ancor che gli altri serra.
In somma quel menar sempre le mane,
Quel darle, quel toccarle ogni momento,
Non è mestier che apporti alcun contento.

II.

La guerra in fine è compoſta di boi,
Che or ſon miniſtri, or ſono malfattori:
Or impiccate, or ſiete appeſi voi;
Or ricevete, ed or date dolori;
E ſi fa male; e non ſi penſa al poi:
Il giuſto e la pietà ſtanno al di fuori:
Ed è il ſoldato sì triſto animale,
Che a chi vien per far bene, ancor fa male.

III.

Ma quello poi ch'io non so ben capire,
Si è; che quei che muovono la guerra,
Dico i gran regi, e che fanno morire
Tanta gente, che ſpopolan la terra;
Si ſtanno in corte, e ſi fanno ſervire:
E mentre l'inimico abbrucia e atterra
Le città sue; ei ſi diverte a caccia,
E qualunque piacere ſi procaccia.

IV.

Ma di Carlo non può già dirſi queſto:
Che ancor che vecchio, e ancora che cadente,
Va in mezzo del periglio manifeſto,
Ed uno pare de la volgar gente.
Ei sale su le mura ardito e leſto,
E ancor combatte valorosamente;
Ma son ridotte omai le cose a segno,
Ch'è per perder la vita inſieme e il regno.

V.

Già le sue squadre aveano ucciso il Mena,
Quel che fece al buon Carlo tradimento:
E volta i Cafri omai avean la schiena,
Ed eran nel canale entrati drento
Che fuor de la città sotterra mena;
Quando ogni cosa s' empie di spavento,
Perchè a Carlo una spia dice a l' orecchia,
Come l' oste a l' assalto s' apparecchia:

VI.

E che da' generali e lor consiglio
S' è stabilito fra due giorni darlo:
E che già se ne udia qualche bisbiglio.
A Dio si volta inginocchiato Carlo,
E il prega, per l' amore del suo Figlio,
Che voglia in tal pericolo ajutarlo;
E me' che può rinforza e mura e porte,
E cerca dar coraggio a la sua corte.

VII.

Despina sopra un candido cavallo
Armata tutta da la testa in fuore,
Or correa per l' aperto, ed or pel vallo.
Nè così vaga è mai d' alcun bel fiore,
Nè così corre villanella al ballo;
Com' ella affatto si consuma e muore,
Perchè cominci la crudel battaglia,
E mostri ai Franchi quanto in arme vaglia.

VIII.

Ma quel che a lei dispiace e grava molto,
È il saper che lontano è Ricciardetto:
Che se l' uccider lui a lei vien tolto,
Spianar Parigi, ed ardere il distretto;
Nulla le par (cotanto sdegno accolto
Ha contra l' innocente giovinetto.)
Pur si lusinga che deggia venire,
E debba ancora di sua man perire:

IX.

Ed ha già fatto a ognun comandamento
Che non ardisca di pugnar con esso;
Ch' ella ha nel core un tal presentimento,
Ch' abbia a restar dal suo valore oppresso.
Con tal pensier consola il suo tormento.
Gli amanti che le son sempre da presso:
Questi i patti non son (dicon) con cui,
Donna gentil, venimmo qui con vui.

X.

Ognun di noi qua trasse la speranza
D' averti in moglie; e il capo di Ricciardo
Esser dovea per te mercè a bastanza:
Or se ci neghi d' incontrar l' azzardo,
A sperar più per noi che omai ne avanza?
Girò Despina amorosetta il guardo;
Poi disse: io non vo' più che l' altrui morte
M' apparecchi le nozze ed il consorte.

XI.

Se voi m' amate, conforme mi dite,
Non mancheranvi modi onde obbligarmi:
Nè solo de gli amanti son gradite
L' opre famose che si fan con l' armi;
Ma son molte altre cose, anzi infinite,
Con cui potete l' anima adescarmi:
Ma l' amor non s' insegna: e chi vuol bene,
Mille senza pensarvi ne rinviene.

XII.

Or mentre così stanno ragionando,
Lo Scricca suona il corno del consiglio;
E per tutta l' armata manda il bando,
Che il dì seguente s' ha da dar di piglio
A l' armi, e con assalto memorando
Prender Parigi, e metterlo in scompiglio;
E che la gente su l' arme si metta,
Che le vuol dare una rivista in fretta.

XIII.

I Cafri in tutto eran dugentomila,
Trecentomila i perfidi Lapponi:
D' Africa e d' Asia ancor v' era una fila,
Che ci vorrieno computisti buoni
Per numerarla. Ognun le sciable affila,
Prende l' aste, e pulisce i morioni;
E chi ferra il cavallo, e chi raggiusta
Sella, sproni, stivai, redini e frusta.

XIV.

Fra' cavalieri in arme più famoſi
V'è il re de' Cafri, benchè un po' maturo.
I due giganti, chiamati i Peloſi,
Che disfan con un pugno un groſſo muro,
Di cuoja di serpenti velenoſi
Coperti sono, e di colore oscuro:
Anno baſton' ferrati, e così fieri,
Da mutar le cittadi in cimiteri.

XV.

L'un ſi chiama Falcon, l'altro Sparviere;
E soli trionfar ponno di tutti.
Vi sono ancor le due leggiadre arciere;
Despina dico, che seco ha condutti
Tanti campion' di grido e di potere,
Onde i Criſtiani reſteran diſtrutti;
E Climene d' Egitto, che ancor ella
Forse quanto Despina è forte e bella.

XVI.

V'è il fior de l'armi, il forte e bello Oronte,
Re tributario al perſico ſignore;
E v'è di Tracia il fiero Alcimedonte,
Che ha pochi eguali in arte ed in valore;
E v'è di Nubia l'aspro Serpedonte,
Che non conosce che cosa è timore:
V'è frai Negriti poi il Fiacca e il Ficca,
Che sono conſiglieri de lo Scricca.

XVII.

Ve ne son altri ancor su queſto andare;
Ma li saprete quando fia bisogno:
Che la memoria or non mi vo' ſtraccare;
E dir ch' io non li so, me ne vergogno.
Quei di Francia ſi ponno raccontare;
Che son sì pochi, che mi pare un sogno
Com' abbiam reſiſtito infino ad ora
A tanta gente, e ſieno vivi ancora.

XVIII.

I guerrier' scelti, e d' eſimio valore
Son cinque o sei fra tutti i paladini.
V' è di Zerbino il figliuolo maggiore,
Detto Lucarnio, che come pulcini
Schiaccia con l' aſta sua le genti more,
Speme di Francia, orror de' Saracini,
V' è Malagigi con la sua magia,
Ed ha l' inferno tutto in sua balia.

XIX.

V' è un fratello d' Avolio, uno d' Ottone:
Quei Mario, e queſti Scipion s' appella,
Che son due spade veramente buone,
E guaſtan speſso a' Turchi le cervella.
L' altre son genti avvezze a la tenzone,
Capaci ancor di far qualch' opra bella;
Ma non vi ſi può far su fondamento,
E mandarne un di loro incontro a cento.

XX.

Se a tempo tornan quelli che son fuora,
Come cred' io che torneranno preſto;
Molto non riderà la gente mora:
Che son persone da darle un tal peſto,
Che le budella le trarranno ancora.
Narrare io v' ho voluto tutto queſto,
Perchè sappiate, quando io ne ragiono,
Queſti guerrieri che persone sono.

XXI.

Or mentre a far l' aſſalto ognun s' appreſta
De' Saracini, e Carlo ancor s' adopra
Per ripararſi da sì gran tempeſta,
Terrapiena le porte, e monta sopra
Le mura, e aggiuſta quella cosa e queſta,
E non tralascia diligenza ed opra;
Ritorniamo ad Orlando, il qual paſſato
Ha i Pirenei, ed è già in Francia entrato:

XXII.

E seco è Ferraù cinto d' acciajo;
E sopra l' armi tien la penitenza,
Perchè pensa nel proſſimo gennajo,
Soccorso Carlo, rifar penitenza:
Che di peccati egli ha più d' un migliajo,
E son peccati tutti di semenza,
Voglio dir con la coda; e ci vuol molto,
Perchè un ne ſia veracemente aſſolto.

XXIII.

In una grotta (conforme s'è detto)
Vicino al mar, di qua da Cartagena,
Ritrovò l'armi il frate benedetto,
Che ſtavan sotterrate ne l'arena.
Ruggine non avean, nè alcun difetto;
E v'era l'aſta d'oſſo di balena;
V'era la spada, che fecero i diavoli,
Che i ferri taglia come rape o cavoli.

XXIV.

Orlando toſto un suo scudiere invia
A Carlo, acciò gli dica ch'è vicino,
E che d'un giorno al più tardar potria;
Ch'entrare ei vuole aſſai di buon mattino
In Parigi. Ricolma d'allegria
Carlo queſta novella; ed il divino
Ajuto, quanto può, ringrazia; e vede
Che andran le cose sopra un altro piede.

XXV.

Ma più s'accrebbe in Carlo l'allegrezza,
Quando sentì ch'è Ferraù Criſtiano,
E che seco ha di ſterminata altezza
Due giganti, appo i quali Orlando è nano;
E che Rinaldo ripien di fortezza
E' seco, e il buon Ricciardo, e Aſtolfo umano,
Ed altri armati di spada e di lancia,
Venuti tutti per soccorrer Francia.

XXVI.

Or mentre sua vecchiezza egli conforta
Con sì buone novelle, un altro messo
Da Ponente gli viene, che gli porta
Come a Parigi egli ha lasciato appresso,
E che saranno ormai giunti a la porta,
E forse entrati in quel momento stesso
Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone,
Che an mano, petto, e fronte di lione.

XXVII.

Quando in Parigi si sparse la nuova
Che i tre son drento, e gli altri non son lunge;
De la città la faccia si rinnova,
Nè tema, nè dolore alcun la punge.
Carlo esce fuora, e a quanta gente trova
Parla di loro; e a le parole aggiunge
Lagrime di dolcezza e di conforto,
E dice: or non mi cal, se sarò morto.

XXVIII.

Ma vien la notte, del gran dì foriera
Che dar si dee l'assalto generale.
De' Turchi ognun sotto la sua bandiera
Si pone, e fan lo Scricca generale.
Climene armata a centomila impera,
Gente crudele, orribile e bestiale:
La sopravvesta è di color di brace,
E v'è scritto: da me niun speri pace.

XXIX.

Despina anch' essa ha il diavol ne la pelle,
Nè ritrova la via d' andar a letto:
Or riguarda le briglie, ed or le selle;
Or si prova l'usbergo, ora l' elmetto.
Un manto d' oro fregiato di stelle
Si pone; e scritte di dietro e sul petto
V' eran queste parole: un sol m' importa,
E il voglio ucciso, o resterovvi morta.

XXX.

Comando ella non vuole, e sol co' suoi
Amanti brama andar dove le piace.
Ma già l'aria rosseggia, e i forti eroi
Arde di Marte la terribil face.
Chi si veste di duri e grossi cuoi
Di tigri e d' orsi, come è l' uso trace:
Chi di piastra e di maglia: e chi spogliato
Monta a cavallo, siccome egli è nato.

XXXI.

L' esercito de' perfidi Lapponi,
Che son trecentomila, non s' è mosso;
Ma per le ville se ne va gironi,
E ammazza e ruba, e poi si reca addosso
Quanto può di galline e di capponi:
Indi si mette dentro a un qualche fosso,
E divora così le altrui fatiche;
E sembra un' adunata di formiche.

XXXII.

Sopra d' un colle a Parigi vicino
Cinque o sei miglia, giunge a mezza notte
Orlando, e seco ogni altro paladino;
E vede tante genti insieme ridotte
Sotto Parigi al prossimo estermino:
Pensa, e bestemmia chi l' ha lì condotte.
Vede pennacchj, e andar bandiere attorno;
Che la luna lucea come di giorno.

XXXIII.

Fan consiglio fra loro, se sia bene
Entrar dentro Parigi, o starsi fuora;
E star fuora da tutti si conviene.
Orlando, Astolfo, e Ricciardetto ancora
Staranno insieme, e attacheran le schiere
A la diritta de la gente mora:
Rinaldo a la sinistra con leone;
E così fare qualche diversione.

XXXIV.

In mezzo Ferraù co' due giganti
Attaccherà con tutta sua potenza;
E gli altri paladini poi pe' canti
Inquieteranno quella rea semenza.
Per vie sicure un uom mandano avanti
A Carlo, acciò venendo l' occorrenza,
Li ajuti, e sappia ciò che voglion fare;
Credendo ch' egli debbalo approvare.

XXXV.

Ode Carlo il meſſaggio, e il tutto approva:
Indi conſiglio tien co' ſuoi baroni,
E vuol far cosa inaspettata e nuova.
Io penso (ei dice) sopra i torrioni
E su le mura ove in ozio ſi cova
La forza e il fiore de' miglior' campioni,
Poca gente lasciarvi, e quella ancora
Che al meſtier di pugnar venne pur ora:

XXXVI.

E in tre corpi partir le noſtre genti;
E quando l' oſte ad aſſalir ci viene,
Tutti e tre per tre ſtrade differenti
Andarle addoſſo come ſi conviene.
Sì a Orlando sarem corrispondenti;
E spero che la cosa anderà bene.
Piace il conſiglio a tutti: ad Ulivieri
Dà il primo corpo, ed i miglior' guerrieri;

XXXVII.

Il secondo a Scipion, l' altro a Selvaggio:
Carlo reſta in Parigi a le bisogna.
Già moveva il suo lucido viaggio
La bella ſtella; e tinta di vergogna
L' alba venia, che le vien detto oltraggio,
Perchè d' amor per vecchio sposo agogna;
Quando fiero e terribile rimbomba
Là il corno moro, e qui la franca tromba.

XXXVIII.

Come il turbato mar l' onde sue spezza,
E le solleva fieramente in alto,
Biancheggiando a la riva, e con prestezza
Vengon l' una appo l' altra, e tutte a salto
Sembran destrier che rotta ha la cavezza;
Così per dare a Parigi l' assalto
Veniva in vista più superbo e atroce
Il saracino esercito feroce.

XXXIX.

Ma come appunto, allor che il lido tocca,
Lo strepitoso mar perde sua forza,
E torna indietro, e si chiude la bocca;
Così l' ardire in un tratto s' ammorza
In quella tanta gente mora e sciocca,
Vedendo che a combattere la sforza
Il Cristiano già fuora de le mura.
Onde si ferma, e s' empie di paura.

XL.

Grida Climene, e bestemmia lo Scricca,
E fa il diavolo a quattro ancor Despina;
E di là il Fiacca, e di qua corre il Ficca
Per tener la milizia in disciplina.
Orlando intanto dietro lor s' appicca,
E con la spada tutti li rifina.
Astolfo e Ricciardetto fan lo stesso;
Ed anno un monte già di morti appresso.

XLI.

Rinaldo e il fier Leon menan le mani
Spesso così, che sembrano su l' aja
Battere la saggina, oppure i grani.
I due giganti n' an morti migliaja,
E nel campo anno fatto di gran vani;
Che quelle reti non sono una baja;
Perchè ne prenderan mille a la volta,
E poi con esse van girando in volta.

XLII.

I Saracini assaliti davanti,
Vanno fuggendo indietro pel timore;
E quelli offesi indietro vanno innanti:
Onde nel mezzo si fa tal romore,
E stretta tal, che da se stessi infranti.
Or l' uno or l' altro impallidisce e muore.
Lo Scricca, che perdente omai si mira,
Con quei pochi che puote si ritira.

XLIII.

Fa Carlo anch' egli sonare a raccolta;
Ma i paladini non l' odono ancora;
E là dove l' armata ella è più folta,
Fan correre di sangue un' ampia gora.
Sol Ferraù l' amica tromba ascolta,
Ed esce tosto di battaglia fuora;
E ne l' uscir s' incontra con Climene:
Ella in vederlo il suo caval trattiene;

XLIV.

Indi lo sfida a singolar tenzone
In parte da l' esercito discosta.
Ferraù, che la reputa un campione,
Accetta allegramente quella posta.
Ella si move, ed entra in un vallone:
Ferraù l' accompagna costa costa;
E quando soli sono in un bel piano,
A le lancie ambidue danno di mano.

LXV.

Climene Ferraù colpisce in fronte;
E Ferraù Climene in mezzo al petto.
Braccio più forte Orlando e Rodomonte
Non anno, disse il cavaliero eletto.
La donzella a quel colpo par che smonte
Dal destrier, così duro fu in effetto:
Pur si rafferma in su la sella; e intanto
Le rotte lancie lor metton da canto,

XLVI.

E dan di mano a le spade taglienti,
E sembran fabbri in su la forte incude.
Diluviano le punte ed i fendenti;
Ma niun d' essi, benchè molto sude,
Impiaga l' altro. Serra bene i denti
Il frate, e pien di voglie acerbe e crude
Mena un colpo su l' elmo a la donzella,
Che, se la coglie in pieno, la sfragella.

XLVII.

Per sua fortuna la prese da parte;
E tanto ne tagliò, quanto ne prese:
Ed ecco biondeggiar le chiome sparte,
E folgorar due belle luci accese
D'ira e vergogna, da piagare un Marte.
Rimase il frate con le braccia stese,
Apre la bocca, e spalanca le ciglia,
Attonito per tanta maraviglia.

XLVIII.

Così talora il pellegrin, dolente
Per povertade, e rotto dal cammino,
Vinto dal mal de la fame presente
Non sa che farsi, e se ne sta tapino;
Ma se a sorte col piede di repente
Urta in qualche moneta d'oro fino,
La guarda, e dal piacere si scolora;
Tale in quell' atto fessi il frate allora.

IL.

Getta la spada a terra, e le s' inchina,
E le chiede perdono del mal fatto;
Indi al destriero suo ei s' avvicina,
E la prega a discendere ad un tratto.
Placata allor la barbara regina
Discende, e il guarda assai cortese in atto,
E dice lui di vergogna dipinta:
Tu se' il mio vincitore, io son la vinta.

L.

Ferraù gentilmente le risponde,
Che vincitor di donne non fu mai.
Ella raccoglie le sue trecce bionde
In aurea rete, e co' suoi dolci rai
Guata il guerrier, che alquanto si confonde,
E si sente nel cor del foco assai.
La donzella lo prega che si scioglia
L'elmo, che di vederlo in viso ha voglia.

LI.

Ferraù l'ubbidisce; e su l'erbetta
Stracchi ambidue si mettono a sedere.
Climene di suo stato e di sua setta
Gli parla; ed ei l'ascolta con piacere.
Amore intanto nel cor lo saetta,
E lo riduce tutto in suo potere;
Onde strappa il cappuccio e la pazienza,
Nè vuol più cella, nè più penitenza:

LII.

E comincia sott'occhio a riguardarla,
Ed a scusar la fragile natura;
E con le mani innaspa, mentre parla.
Tenerlo addietro Climene procura,
E dice: cavalier, ragiona e ciarla
Quanto tu vuoi: ma tieni a la cintura
Coteste mani. Ed egli le ritira,
E borbotta fra' denti, e poi sospira;

LIII.

E quanto più la guarda, più s' imbroglia,
S' alza Climene; ed ei si raccomanda
Che seco un altro poco seder voglia;
E ch' egli metterassi più da banda.
Proposito d' amanti è come foglia,
(Dice la donna) che il vento tramanda:
S' io ti siedo vicino un' altra volta,
Tosto il cervello tuo torna a dar volta.

LIV.

Pur voglio compiacerti, e veder quanto
E' il tuo valore; e di nuovo s' assetta.
Astolfo errando sopra un colle intanto
E' giunto, e vede i due sopra l' erbetta:
Onde s' accosta loro, ed in un canto
Si pone, e la leggiadra giovinetta
Riguarda spesso, e il cavaliero scaltro:
Ma conoscer non può l' una nè l' altro.

LV.

Alfin s' accorge ch' era Ferrau,
Quell' eremita santo e benedetto,
Quel tanto innamorato di Gesù,
Che poneva le spine sopra il letto,
Nè voleva del mondo saper più:
E sente come tutto pien d' affetto
Prega la donna che gli abbia pietade,
E che gli voglia ben per caritade:

LVI.

E le comincia à dir cento bugie,
Com' egli è re di Murcia, e che la vuole
Prendere in moglie. Ed ella: un altro die
Ci rivedrem; che il capo ora mi duole:
E poi le sacrosante leggi mie,
Che tutto Egitto riverisce e cole,
Non vo' prevaricar. Tu se' Criſtiano:
Ed io non credo che ne l' Alcorano.

LVII.

Se ti faceſſi Turco ancora tu,
Forse allor mio consorte io ti fare'.
A Climene ſi volge Ferraù,
E la riguarda, e dice: o santa Fe,
Soffrilo in pace: io non ne poſſo più.
E dice: io mi farò, donna, per te
Tutto quello che vuoi. Ed alza il dito,
E grida: ecco un novello convertito.

LVIII.

Aſtolfo allor di santo zelo avvampa,
E scappa fuora, e dice: frate porco!
Si vede ben che sei di mala ſtampa.
Che non s' apre la terra, e giù ne l' orco
Non piombi, paſto de l' eterna vampa?
Ve' che anima sozza, e core sporco!
E con la spada addoſſo se gli serra,
E principian tra loro un aspra guerra.

LIX.

Viſta Climene attaccata la zuffa,
Si slontana da loro, e fugge via.
Veggendola fuggire, il frate sbuffa;
Ma Aſtolfo il batte con gran gagliardia,
Che i penſieri d' amor gli guaſta e arruffa:
Che se col capo nulla ſi disvia,
Si sente su le spalle e su le rene
Colpi, che il fanno tritolar, ma bene.

LX.

Ferrautte ne l' armi era più deſtro
D' Aſtolfo, e più robuſto e nerboruto;
Ma per allora Iddio fece maeſtro
Il buon Inglese contra quel cornuto,
Che di luſſuria portato da l' eſtro,
Fece di Criſto il perfido rifiuto;
Talchè ferillo, ed a terra gittoſſo;
Poi gli andò sopra per tagliarli il collo.

LXI.

Miserere di me! tutto piangente
Il frate diſſe; e deteſtò sua colpa:
E giurò che a la vita penitente
Saria tornato, ove virtù s' impolpa,
E il vizio smagra e ritorna a niente:
Aſtolfo allor s' impietoſisce, e scolpa
Il suo fallir; ma dice: fratel mio,
E' un gran peccato rinnegare Dio.

LXII.

Poi gli cura la piaga, e glie la fascia;
Ed era piaga da guarirne preſto.
Indi ſi parte, e ſoletto lo lascia
Per girne a Carlo. Addolorato e meſto
Ferraù cade in così grande ambascia;
Che disperato ſi forma un capreſto
De la cavezza del cavallo, e gira
Con gli occhj per veder se un arbor mira;

LXIII.

Che parte per orror del suo peccato,
Parte in pensar che Aſtolfo l'avrà detto,
Onde da ognun sarà villaneggiato:
Gli venne quel penſiero maledetto.
E già sopra una quercia egli è montato,
E ricerca d'un ramo il più perfetto
Per legarvi la corda; ed un ne trova,
Che non ſi romperà certo a la prova.

LXIV.

Quivi il capeſtro suo lega di botto,
E ſta su l'orlo di gettarſi a baſſo:
Quand' ecco appunto appunto a l'alber sotto
Si trova Orlando ne l'andar a spaſſo;
E sentendo per aria queſto fiotto
Del frate, che ſi dava a Satanaſſo,
Si volge; e viſto Ferraù in quell' atto,
Diſſe: romito mio, non se' già matto?

LXV.

Io non son matto (diſſe Ferrautte);
Sono un malvagio tinto in cremeſino;
Ed ora voglio mie nequizie tutte
Finir, morendo come un aſſaſſino.
Di mal seme son queſte male frutte:
Non sono nè Criſtian, nè Saracino,
Nè son soldato, nè son penitente,
Nè in queſta vita son buono a niente.

LXVI.

Orlando ſi ſtrabilia, e dice: frate,
Tu fai cosa per certo iniqua e ria;
Ed anderai tra l' anime dannate,
Se tu finisci per sì triſta via,
Una sono de l' alme disperate
(Egli ripiglia) e sol la morte mia
Può raggiuſtarmi. E in queſto dir, ſi pone
La corda al collo, e va giù penzolone.

LXVII.

A dirla, in quanto a me, s' era nel conte,
Per Dio ch' io lo lasciava sgambettare,
E forse forse con le mani pronte
Lo ſtirava pe' piedi a tutto andare,
Come ho veduto coſtumare a Ponte,
Quando qualcuno è dato a giuſtiziare:
Tanto più, che neſſun m' avrebbe viſto,
E avrei levato da la terra un triſto.

LXVIII.

Ma egli in cambio piglia Durlindana,
E taglia il ramo e il capeſtro di netto,
E su le braccia con maniera umana
Riceve nel cadere il poveretto;
E spruzzatol con acqua di fontana,
(Spezzato prima il laccio maledetto,
Che aveva intorno al collo) lo diſtende
Su l' erba ; indi in tal guisa a dirgli prende:

LXIX.

Che ſtravaganza, Ferraù mio caro,
È ſtata queſta tua, che t' ha sospinto
Ad atto contro te sì crudo e amaro?
Io veggo ben che tu se' ſtato vinto
Da disperata voglia, onde il tuo chiaro
Intelletto ne fu macchiato e tinto.
Ma perchè disperarti? e qual mancanza
Feſti, che fuor ti ponga di speranza?

LXX.

Se il grave peso de le colpe tue
T' ha indotto a queſto; tu se' ſtato matto,
Ed empio inſieme col noſtro Gesùe.
Niun peccato al mondo mai fu fatto,
Che de la bontà sua pesaſſe piùe,
E non foſſe col piangerlo disfatto:
Che chi dispera d'ottener pietade,
Troppo offende sua immensa caritade.

LXXI.

Ferrautte a quel dir ſi riconforta,
E dice: conte, tu favelli bene;
Ma quando in noi santa ragione è morta,
O viva malamente ſi mantiene;
Si bada poco a quello che più importa;
E s' infosca un così, che là poi viene,
Dov' egli non vorrebbe eſſer mai giunto:
E suol queſto avvenir speſſo in un punto.

LXXII.

Io m' era meſſo in un aspro deserto,
Senza penſier di veder più cittade,
Ma per gli boschi, e sempre a cielo aperto,
Paſſare il rimanente de l' etade;
Ch' io ben sapeva, e ben m' era scoperto
Come uom vacilla facilmente e cade
Ne l' occaſione, e da eſſa lontano
Forte ſi regge; e ſta robuſto e sano.

LXXIII.

Ma la voſtra venuta, ed il periglio
Di Carlo e de la Fede mi sommoſſe;
E per mio mal mi fe' mutar conſiglio.
Quanto era ben che ſtato ancor là foſſe!
Che non m' avrebbe un amoroso ciglio
Piagato. E qui fece ei le guance roſſe;
Qui sospirò; qui diede in un gran pianto;
E senza nulla dir ſi ſtette alquanto.

LXXIV.

Poscia rispose: per mortal bellezza
Io giunsi a tal, che rinnegai fin Cristo.
O questa (disse il conte) ella è di pezza;
E v'è di matto e di briccone un misto:
Ma accrescer io non vo' la tua tristezza.
Facesti almeno de la donna acquisto?
Perdei Dio, perdei lei, perdei me stesso;
E senza te perdeva l'alma appresso.

LXXV.

E' non è stato in vero un mal da biacca
(Rispose il conte) questo tuo peccato,
Nè un mangiar pollo in cambio di saracca,
In tempo che mangiarlo c'è vietato:
Colpa pur essa, e che da Dio ci stacca.
Ma l'avete il battesmo rinnegato,
Fratello, è cosa (a dirla in due parole)
La più infame che avvenga sotto il sole.

LXXVI.

Infino ad impazzire per amore,
L'ho fatto anch' io, e lo fan tanti e tanti,
E tutti quei che lui tengon nel core:
Ma rinnegar per esso e Cristo e santi,
E' altro, Ferraù, che pizzicore.
Pur, se con preghi, con sospiri e pianti
Chiedi perdono a Dio; l'avrai per certo;
Che il tesor de le grazie ha sempre aperto.

LXXVII.

Qui fece Ferraù de gli atti buoni,
Riprese l' armi, e sopra esse si mise
La pazienza e il cappuccio; ed i perdoni
Vuol prender di Loreto, e quei d' Assise,
E far molte altre sante devozioni.
Il conte intanto di tacer promise
L' opra sua fella; e quando a tempo sia,
Farà che Astolfo anch' ei tacito stia.

LXXVIII.

Così a Parigi sen vanno d' accordo;
E Ferraù per via sempre singhiozza.
Sta lieto (disse Orlando) io ti ricordo
Che la pietà di Dio non fu mai mozza,
Anzi è infinita. Io merto che sia sordo
Al mio pregar; tal feci opera sozza;
(Ripiglia il frate d' umiltà ripieno,
E tiene sempre gli occhj in sul terreno).

LXXIX.

Giunti in Parigi, del palazzo fuora
Gl' incontra Carlo, e fa loro accoglienza.
V' era anche Astolfo, e dice a Carlo allora;
Ecco il soldato de la penitenza,
E che sì bene la vigna lavora.
Orlando dice: o via, l' è impertinenza:
S' egli ha fallito, n' ha chiesto perdono.
E noi che siamo? e gli altri uomin' che sono?

LXXX.

Carlo s' infinse di non saper nulla;
E vanno in corte, e poco dopo a cena:
Che prima ch' esca il nuovo dì di culla,
Vuol far consiglio in adunanza piena.
Climene intanto, la bella fanciulla,
Crede a se stessa e a sua fortuna appena,
D' esser fuggita in un tratto di mano
Di così forte ed orrido Cristiano;

LXXXI.

E co' suoi se ne ride; e narra loro
Come in un lampo il suo nimico accese
Di sua bellezza, e co' suoi crini d' oro
Legollo sì, che prigionier sel rese.
Se i più forti di me dunque innamoro,
E se i men forti al suol mia destra stese;
(Sorridendo dicea) chi può negarmi
(Ed arrossì) ch' io non sia Dea de l' armi?

LXXXII.

Ricciardetto fra tanto andava in volta
Per ritrovar l' amabile Despina,
Che la crede un guerriero; e tra la folta
Gente trapassa: e ciaschedun l' inchina,
Sì perchè la battaglia era disciolta,
Sì perchè ben con la spada sciorina:
Ma quanto più ne cerca, ne sa meno:
S' arrabbia, e par che mastichi del fieno.

LXXXIII.

Alfin s' abbatte in uno, che gli narra
Come il guerrier di cui egli richiede,
Di ſtrali armato, d'aſta e scimitarra,
E' donna, ed è di tutta Cafria erede:
E che ha le perle ed i rubini a carra;
E ſi può dir felice chi la vede.
E qui comincia a dirgli una per una
Le beltà che il suo bello in se raduna.

LXXXIV.

Mescolate di porpora e di giglio
(Dice) son le sue guance, come rosa:
Sottile il labbro, e molto è più vermiglio
De le guance: la bocca ha graziosa:
Puriſſima negrezza orna il suo ciglio:
Il naso è dritto, che ben ſiede e posa
Gentiliſſimo anch' eſſo, e pur sottile,
Acciò non ſia da' labbri diſſimile.

LXXXV.

Gli occhj ha grandi, vivaci e risplendenti
Di pura luce; e ciò ch' è in lor di nero,
Non puote eſſer più nero: i carbon' spenti
Sono un lontano paragon non vero.
Dove biancheggian poi, nevi cadenti
Non dicon quanto io chiudo nel penſiero;
Nè me lo spiega il latte, nè la brina,
Nè la spuma più candida marina:

LXXXVI.

E riceve il bel nero dal bel bianco
Vicendevol conforto e leggiadria.
Crespa la chioma le scende sul fianco,
E di giacinti tutta par che ſia:
La pettinar' le Grazie, e Venere anco;
Tanto spartita ell' è con ſimmetria.
Bianca ha la gola, dilicata e tonda;
E bel monil di gemme la circonda:

LXXXVII.

E son le gemme in modo congegnate,
Che dicono così: DESPINA BELLA.
E' grande di ſtatura; e ricamate
Son d' oro le sue veſti, onde s' abbella;
E vi son rose di rubin' formate,
Gigli di perle; ed in petto ha una ſtella
Di topazzj orientali, che arreca
Tanto splendor, che gli occhj quaſi accieca.

LXXXVIII.

Se poi ſi muove, ha paſſo corto e breve,
E sembra palma, ovvero alto cipreſſo,
Quando da un venticel moto riceve:
Ma chi lei move non è già lo ſteſſo.
Lei move de le Grazie un' aura lieve,
Che le van sempre innamorate appreſſo.
Ha bello il seno poi, il qual sospinge
Quanto egli può la fascia che lo cinge.

LXXXIX.

Ma se la spada impugna, e con cimiero
Copre il bel viso, e veſte piaſtra e maglia;
Tu vedreſti qual sembra alto guerriero,
Ed atto quanto ad orrida battaglia.
Così dice a Ricciardo il cavaliero.
Ei finge che tal cosa non gli caglia,
E da lui parte: e in quel punto e in quell' ora
De la nemica sua ei s' innamora.

XC.

Ed a la regia tenda a dirittura
Va di Despina, e chiede d' inchinarla.
Una sua damigella ivi a ventura
Incontra, e del suo amor con eſſa parla,
E la regala: ed ella allor gli giura
Che vuol per quanto puote a lui piegarla;
Ma teme di far poco, e forse nulla,
Perchè troppo odia i Franchi la fanciulla.

XCI.

Perchè dal dì che l' empio Ricciardetto
Il fratello le uccise a tradimento;
Ha cotanta ira, ha cotanto odio in petto
Contro voi altri; che vorrebbe spento
Il voſtro nome: ma del giovinetto
Vuole ella di sua mano aver contento
Di recider la teſta; e a tal riguardo
Tanto ha popol con se forte e gagliardo.

XCII.

Se queſto egli è (Ricciardetto rispose)
Vanne a Despina, e fatti dar la mancia:
Che condurre io le vo' per vie nascose
Il paladino senza spada e lancia.
L' ali a' piè la donzella allor ſi pose,
Vanne a madonna, e dice: un uom di Francia
Vuol ragionarti; e se a grado ti ſia,
Ti darà Ricciardetto anche in balìa.

XCIII.

L' armatura e il cimier già s' era tolto,
Nè buſto aveva; e il bel candido lino
Al seno le tenea ſtretto ed accolto
Un zendado trapunto d' oro fino,
Che s' era intorno gentilmente avvolto.
Ha nudo un braccio, e l' omero vicino:
Ma ricoperto egli è da' suoi capelli,
Che sembran rai di sol, tanto son belli.

XCIV.

Breve ha la gonna e di color celeſte,
D' oro il coturno, e il piè vago e gentile.
Così Diana in un campo ſilveſtre
Si dipinge, la Dea ch' Amor ha a vile.
Di gigli e rose, e d' aurate gineſtre
Fregiato un velo avea sottil sottile:
Quello ſi pone intorno al collo bianco,
Poi dice che a lei paſſi il giovin Franco.

XCV.

Ricciardetto era un garzoncel ben fatto,
E che sempre a le donne piacque molto:
Non era bianco assai, nè bruno affatto;
Ma d' un color che gli fea bello il volto:
Colore ad un guerriero assai ben atto.
L' occhio bruno egli avea, e in esso accolto
Era tutto quel brio di che son pieni
Gli astri d' inverno ai cieli più sereni.

XCVI.

Grande era di statura; ma non tanto
Ch' egli uscisse da' limiti del giusto:
Era forte, era allegro, e magro alquanto;
Ma ben piantato, ed agile e robusto.
Se l' udivi parlare, era un incanto;
Che ne l' arte del dire avea buon gusto.
Era affabile ancora, era cortese,
Com' esser suole ciaschedun Franzese.

XCVII.

Giunto avanti a Despina il giovinetto,
Vuol salutarla, e perde la parola;
E il cor gli batte forte forte in petto,
Nè gli escon che sospiri per la gola.
Pur prende lena, e in suono languidetto
Dice: donna in bellezza al mondo sola,
Ho sentito di voi ragionar molto;
Ma più mi dice adesso il vostro volto:

XCVIII.

E intendo or come le parole elle anno
Forza minor de gli occhj e del penſiero;
E per molto che dicano, non sanno
E non poſſono mai giungere al vero.
Tante ricchezze in voi raccolte ſtanno,
Che ben ſi vede che in voi sola impero
An le Grazie ed Amore, e il sommo Giove,
Onde nova beltà sempre in voi piove.

IC.

Ma pur queſte bellezze onde splendete,
L'innamorata mente alquanto intende:
Ma chi potrà discernere le mete
De la luce che sì chiara vi rende?
Luce, onde l'alma voſtra ornata avete,
E che di fuor sì ben traluce e splende,
Come facella che traspar per velo,
E come il sol per nubiloso cielo.

C.

Veggio nel lume de' begli occhj voſtri
Folgoreggiar il voſtro bell'interno,
O bella donna, onor de' tempi noſtri,
E a le future età dolore eterno;
Degna che tutti i più pregiati inchioſtri
Parlin di voi, se il giuſto ben discerno.
Spero che forse non l'avrete in ira,
Se il mio core per voi piange e sospira.

CI.

Io so che in odio avete il nome Franco,
E che morto bramate Ricciardetto:
Ma viemmi ognor bella speranza al fianco,
Nè vuol ch' io spenga il principiato affetto.
Io vi darò senz' armi, e prigion anco
Lo sfortunato incauto giovinetto:
Che pur ch' io ottenga il voſtro dolce amore,
Non mi cal s' io divento un traditore.

CII.

Despina, mentre seco egli favella,
Lo guarda fiſſo in viso, e divien roſſa:
E in quel suo roſſeggiar divien più bella;
Poi gli risponde: cavalier di poſſa,
Non sdegno chi mi loda, e chi m' appella
Vaga e gentil; che affronto, nè percoſſa
E' queſta per chi il ciel fe' nascer donna,
Ancorchè lasci per pugnar la gonna:

CIII.

Ma di Ricciardo al pari, Amore ho a sdegno.
Solo ti poſſo dir per tuo contento,
Che niuno appo me mai giunse al segno,
Che tu giungeſti: che per te mi sento
Cor men feroce, e men crudele ingegno:
E s' altro duce a me, che il tradimento,
Ti guidava; sareſti oltre più giunto;
Ma mi spiaceſti, e t' abborrii in quel punto.

CIV.

Ti torno a dir, che Ricciardetto avrai
(Rispose il Franco) nè come ti credi,
Sarò chiamato traditor giammai:
E qui piangendo se le getta a' piedi,
E dice: avanti a te quel perfido hai;
Quel Ricciardo di cui la testa chiedi;
Quel Ricciardo a' cui danni ti se' mossa,
Tutta menando l'africana possa.

CV.

E se tu vuoi che per tua mano io cada,
Qual morte sarà mai più fortunata?
Indi denuda la sua propria spada
Per darla a lei, che in viso assai turbata,
A quel che le dice or nulla più bada:
Ma dolce dentro, e di fuor aspra il guata,
E dice: traditore, empio e villano,
Tu se' quel che uccidesti il mio germano?

CVI.

Fuggi da gli occhj miei, fuggi, crudele:
Sarà mia cura il ritrovarti in campo.
Nè così presta in mar, sciolte le vele,
Nave si fugge, o disparisce il lampo;
Come ella tutta lagrime e querele
Parte da Ricciardetto, il quale scampo
Non veggendo al suo amor, tristo e pensoso
Torna a Parigi, e di morir voglioso:

CVII.

E dice tra se ſteſſo per la via:
Che fia di me, se m'odia la mia vita?
Se la mia speme è la nimica mia?
Amore, a te mi volgo: a te di aita
Bisognoso ricorro in così ria
Tempeſta, che tu sol puoi far finita:
E mentre così prega, una colomba
Ecco che sopra lui s'aggira e romba:

CVIII.

Onde felice augurio egli ne prende,
E tempra in parte il suo giuſto dolore;
Entra in Parigi, ed in palazzo ascende,
E ſi raſſegna a Carlo imperatore.
Poi vanne al quartier suo, nè foco accende,
Che non vuol cena. Pien di triſto umore
Vaſſene a letto; ma non dorme mica;
Che gli sembra giacere in su l'ortica.

CIX.

Despina anch'eſſa non ritrova pace;
Che l'è piaciuto Ricciardetto molto;
Ma pur come nemico le dispiace.
Or prigion lo vorrebbe, ora disciolto;
Ora piagato a morte, ora vivace.
Ora i begli occhj e il grazioso volto
Del giovinetto in lei lo sdegno ammorza,
Or lo raccende, e l'ardor suo rinforza:

CX.

E sembra madre in mezzo a due figliuoli,
Ambo feriti, ambo vicini a morte.
Appena avviene ch' un di lor consoli,
Che piange l' altro, e vuol che lo conforte:
Ond' ella acciò non reſtino mai soli,
Stringe l' un, guarda l' altro, e la lor sorte
Deplora, e in un la sua; e in queſta guisa,
Perchè ama entrambi, ſtaſſi in due divisa.

CXI.

E che dirà (dicea) raccolta inſieme
Africa e il padre, e l' ombra del germano,
Quando vedrà che Amor mi calca e preme
Col suo piede, non sol per uno ſtrano
Nato d' Europa ne le parti eſtreme,
Ma quel che monta più, per un Criſtiano,
Per l' uccisor di mio fratel, per cui
Conduſſi armata in Francia Africa, e lui?

CXII.

Che dirà il fior de' giovan' saracini,
Verso l' ardor de' quai fui sempre un gelo,
Quando saprà com' io mi pieghi e chini
A l' amor d' un per cui gli uomini e il cielo
Pregai contrarj, e i suoi e i miei deſtini?
Ah, pria ch' io ſtenda un così nero velo
Su le bell' opre, e sul candor de gli avi;
Subita morte le mie luci aggravi.

CXIII.

Ma che potrò far io? e quale schermo
Trovare in tanta mia miseria estrema?
S' io lo sfido a battaglia, il core infermo
Già prima di sfidarlo in sen mi trema:
S' io non lo sfido, e tengo saldo e fermo
Fuggirlo: il campo per leggera e scema
Terrammi, e forse timida e da nulla,
E che son veramente una fanciulla.

CXIV.

O sommo Amore, onnipotente Dio,
Or di te il tutto credo; ora conosco
Che male si contrasta al tuo desio.
Tu i pesci in mare, e tu le fere in bosco,
Tu per l' aria gli augelli, e quanto uscìo
Dal caos fuora inordinato e fosco,
Tu Giove in cielo accendi, e gli altri suoi
Numi, e giù ne l'inferno ancor tu puoi.

CXV.

Cedo a la forza tua, cedo al valore;
Ed africa ragioni a suo talento.
Ma sarà vero, ed avrò tanto core
D'amare un che il germano (oimè) m'ha spento?
Un germano non vinto per valore,
Ma per insidie e infame tradimento?
Ah che dentro de l' anima mi sgrida
L' ombra sua, e m' appella iniqua e infida.

CXVI.

Sorella infida, barbara Despina,
De l' uccisore mio perduta amante!
Sarai tu dunque (ahi!) più ch' onda marina,
Più che foglia volubile e incostante?
Tu dunque stringerai sposa e regina
Una destra del mio sangue grondante?
E sarà la tua gioja e il tuo conforto
Un ch' odia i nostri Dei, un che m' ha morto?

CXVII.

Ove sono i sospiri e i lunghi omei,
Che a la trista novella di mia morte
Spargesti? e dove i voti a' sommi Dei
Di vendicarmi vigorosa e forte?
Troppo di me scordata tu ti sei,
Ma più di te; nè in ciò colpa ha la sorte:
Tutto il peccato è tuo. Amor non puote
Sopra alma grande, che da se lo scuote.

CXVIII.

Così lo spettro del germano estinto
Seco ragiona: e l' afflitta donzella
Or ha di morte il viso suo dipinto,
Or di Ricciardo la sembianza bella
La riconsola, e il superato e vinto
Suo spirto allegra come suol facella,
Quando di quell' umore che le manca,
Altri le porge, e sua virtù rinfranca.

CXIX.

Passò tutta la notte in triſti e varj
Penſieri; e finalmente in un ſi ferma,
Qual è, soletta di paſſare i mari,
E girne in parte solitaria ed erma,
Finchè il nemico a disamare impari,
E sana torni di piagata e inferma;
E chiama Adraſto, il vecchio suo scudiero,
E gli apre queſto suo ſtrano penſiero.

CXX.

Reſta il vecchio a quel dir ſtupido affatto,
Nè le sa dare, nè le può rispoſta.
Pur dopo eſſere ſtato un lungo tratto
Muto, le dice: che folle propoſta
E' quella, che mi fai? Fuggir sì ratto
Dal padre, ancor non sai quel che ci coſta?
A te coſterà infamia, a me la morte;
Benchè per tua cagion ciò non m' importe.

CXXI.

E quando veramente ferma ſia
Di volerti partir, deh lascia almeno
Che vengan con noi due di compagnia
Lo Sparviere e il Falcone, in cui non meno
Alberga fe, che ardire e gagliardia.
Africa ed Aſia in tutto il lor terreno
Non an giganti ſimili a coſtoro.
Diſſe Despina: or vanne dunque a loro.

CXXII.

Adraſto cerca e trova i due giganti,
E dice loro come vuol Despina
Averli seco, che certi arroganti
Criſtiani porre a morte ella deſtina;
Ma che a niun del partir loro avanti
Parlin; che l'opra ha eſſer repentina.
E seco a la regina li conduce,
Quando appunto del dì venia la luce.

CXXIII.

S'arma da capo a piede la donzella,
E nel veſtirſi lagrima e sospira;
Poi bacia e abbraccia la sua damigella,
Ed ora i suoi, or Parigi rimira;
E, oh me beata, s'era manco bella!
Dice tra se. La fante ſi martira,
Che non sa quello che la sua ſignora
Ha dentro il cor, che tanto l'addolora:

CXXIV.

E perchè teme di ſiniſtro evento,
Quanto ella può la supplica e scongiura,
Che lasci per quel giorno ogni cimento.
Despina allora: non aver paura,
Le dice in fioco e tremolante accento.
Poi le soggiunse: a la tua fede e cura
Commetto che nascoſta ora tu vada
A Ricciardetto, e gli dia queſta spada;

CXXV.

E gli dica: Despina à te mi manda
Con questo dono (crudel dono e fiero)
Come a nemico; e insiem si raccomanda
A la memoria tua, al tuo pensiero.
Questo era il ferro onde sperai ghirlanda
Porre d' alloro sopra il mio cimiero,
Per la vendetta del germano estinto;
Ma in altra parte il cor Amor m' ha spinto.

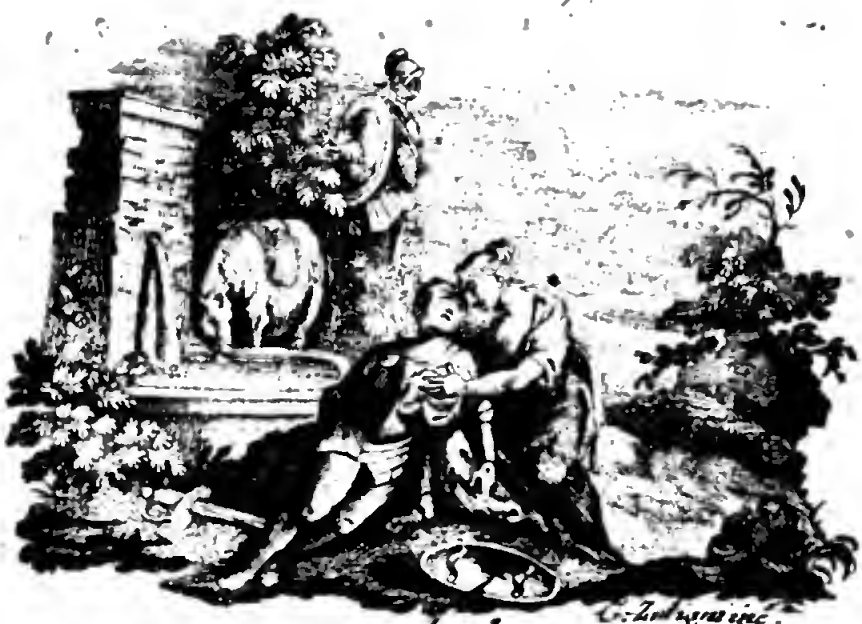
CXXVI.

La damigella parte frettolosa
Verso Parigi, e Despina si move
Co' suoi compagni. Tacita e pensosa
Esce del campo, e va, ma non sa dove.
Sul mezzogiorno in una valle ombrosa
Tutta di piante verdeggianti e nuove
Giunge, e s' asside colma di tormento
Sopra un ruscel che avea l' acque d' argento.

CXXVII.

Ma de la cetra or s' è rotta una corda;
Perchè sonata io l' ho più del dovere.
Or mentre la riarmo, e che s' accorda,
Parlate tutti, e datevi piacere;
Tanto più che allegrezza non concorda
Col nuovo canto pieno di spiacere;
Ma non per questo vi sarà men grato,
Se averò Febo come io soglio a lato.

Fine del Canto settimo.



.....senza te dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio? E qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita?
Ricciard. Can. VIII.

RICCIARDETTO.

CANTO OTTAVO.

I.

LA Fortuna è una Dea senza cervello;
E però tutto il giorno fa pazzie.
Or questo abbatte, ed ora innalza quello:
De le genti ama sempre le più rie:
Ed è de la virtù vero flagello:
Ha una mano gentil, l'altra d'arpie;
Quindi è, che sempre ruba e sempre dona,
E consola e tormenta ogni persona:

II.

E come il sole, a noi quando compare,
Spoglia di luce le lontane genti,
E quando torna ad attuffarsi in mare,
Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti;
Così Fortuna appunto usa è di fare:
Che giorni non vi sono, ore, o momenti
Che sien felici altrui, che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.

III.

Carlo l'altr' jeri era ridotto a tale,
Che il regno dato avria per tre quattrini;
E si formava l'arco trionfale
L'altero Scricca co' suoi Saracini.
Ora lo Scricca s'è condotto male
Per l'arrivo de' forti paladini;
Ma molto più, quando sapraſſi in campo
Che Despina è partita come un lampo.

IV.

La damigella dunque a Ricciardetto
Dice quanto le ha detto la padrona;
E lo trova che ancora egli era a letto,
E che dormiva appunto in su la buona.
Gli balzò il core subito nel petto;
E guardando la spada che le dona
La bella donna, cento volte e cento
La bacia, e va piangendo pel contento.

V.

Poi dona a la donzella cento doppie,
E dice: torna al mio bel sole, e dille
Ch' ardo per lei, più che non fan le ſtoppie,
Quando il villan le sparge di faville.
Ma ve', che l' ambaſciata non mi ſtroppie;
Altrimenti finite son le spille;
Finiti gli aghi, le ſtringhe e gli aghetti,
E quanto penso ch' a donna diletti.

VI.

Lasciate fare a me, gentil ſignore,
(Dice la donna) e ſtatevi ſicuro.
Indi ſi parte con allegro core;
Perchè il danaro è rimedio ſicuro
Per temperar d' ogni animo il dolore.
Giunge a la tenda, e vede in faccia oscuro
Alcimedonte, e lo Scricca dolente,
E il Fiacca e il Ficca e tutta l' altra gente:

VII.

Ed appena l' an viſta, che ad un tratto
Voglion saper da lei dov' è Despina.
Dice la donna dolorosa in atto:
L' ho viſta dipartir queſta mattina
Di piaſtre e maglia e tutta armata affatto.
Diſſe d' andare sopra una collina
Per dar la morte a certi masnadieri:
Ed era seco il Falco e lo Sparvieri;

VIII.

E v' era Adraſto ancora: fuor di queſto,
Altro non poſſo dirvi. Immantinente
Serpedonte di Nubia pronto e leſto
Va verso il monte che ſta ad Oriente:
Alcimedonte doloroso e meſto
Vuol prendere il cammino di Ponente:
Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte:
Lo Scricca bada al campo, e non ſi parte.

IX.

Già pel tranquillo ciel fuggivan via
Le ſtelle; e sparsa di color verniglio
L' alma luce di Venere apparia;
E bianco gelsomino e bianco giglio
Ora di grembo, ora di man le uscìa;
E già già Clori con ridente ciglio
Volava per l' allegro aere turchino,
Moſſa dal sol che le venia vicino;

X.

Quando Carlo ſi deſta, e fa sonare
Del gran conſiglio la campana; e intanto
Si mette con Orlando a ragionare
Come poſſano alfin portare il vanto
Di sì gran guerra che lo fa tremare.
Dice Orlando: il timor vada da canto;
E piuttoſto penſiam come aſſaltarli,
E come tutti romperli e disfarli.

XI.

In queſto mentre viene avviso, come
Gli ſcanni del conſiglio en pieni zeppi
Tutti di genti ch' anno vinte e dome
Provincie e regni, e meſſi i regi in ceppi,
Non che tagliate a' lioni le chiome:
Genti, che di valor su gli alti greppi
Seppero camminare in pelle pelle,
Sempre facendo opere illuſtri e belle.

XII.

Carlo toſto ſi moſſe, e seco il conte,
Ed entrano ambidue nel gran salone.
China il ginocchio, e scopreſi la fronte,
Mentre egli paſſa, ogni duce e barone.
Carlo con cenni e con occhiate pronte
Consola tutte quante le persone:
Sale alfine sul trono, e là s' aſſetta,
E vuol che ognun ſi metta la berretta.

XIII.

Ma perchè Carlo è un uomo che ſi spiccia,
Non vuole esordio, e subito comincia:
Gran tempo egli è che ci confonde e impiccia
L' Egizio e il Moro, e ci divelle e trincia
Gli alberi, e miete a la ſtagione arſiccia
Le noſtre biade, e ogni anno ricomincia
Queſto faſtidio, o più toſto rovina;
Onde vuolci ben preſte medicina.

XIV.

Venir bisogna a battaglia campale,
E snidar tutta queſta empia genìa
Da' noſtri Stati. Io veggo valor tale
Ne' voſtri petti, e tanta gagliardia;
Che niuna impresa ci anderà mai male.
Risposer tutti: come vuoi, pur ſia.
E diſſer ciò con tale alta favella,
Che parve un tuono in orrida procella.

XV.

A queſte voci Carlo ſi compone
In lieto aspetto, e poi dice: mal crede
Gente crudel, nimica di ragione,
De le belle opre e de la santa Fede,
Se in numero infinito a noi s' oppone
Per discacciarci dà la noſtra sede:
E in van fin qui pugnaro; e pugneranno
In avvenir, nè danno a noi faranno.

XVI.

Già molto egli è che queſti orridi moſtri
Ci ſtanno intorno, e nuocer non ci ponno;
Ma sazj ben ſi sono i ferri voſtri
Del sangue lor, che quaſi uomin' fra il sonno
Uccideſte e mandaſte a' neri chioſtri;
Che ognun di voi di molti loro è donno:
E puote un Franco solo (e lo vedeſte)
Pugnar con venti, e troncar lor le teſte.

XVII.

Che non torri superbe e forti mura,
Non larghi fossi, non fiumi vicini
Fan da' nimici una città sicura;
Ma la fede e il valor de' cittadini,
Che tutti accenda una medesma cura
Del ben comune, e non abbia altri fini;
E amor di libertà, più che de' figli,
Mova il lor braccio, e regga i lor consigli.

XVIII.

Però non temo de la gente mora,
Nè de' giganti orrendi e smisurati;
Temo sol de l' invidia traditora,
Che nascer suol tra i capi più pregiati.
Che se tra i capi sarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor' soldati:
Che l' umor che verdeggia ne le foglie,
Convien da le radici che germoglie.

XIX.

Il conte Orlando ha già passati i segni
E i confin' de l' invidia; e questi io voglio
Che duce sia di cavalier' sì degni.
Gente non fia tra voi di tanto orgoglio,
Che d' ubbidire a tal guerrier si sdegni:
E se bisogna, io scenderò dal soglio,
E ubbidiente chinerò la fronte
Insiem con gli altri al valoroso conte.

XX.

A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinano le imprese. Un rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo;
Nè fia che alcuna contra lui s' incapi;
Altrimenti vien morta, o meſſa in duolo.
Natura è gran maeſtra, e mai non erra.
Quì tacque, e poi fe' pubblicar la guerra.

XXI.

Ma nel mentre che Orlando al tavolino
Si mette a immaginar gli ſtratagemmi,
Torniamo a Ferraù, che ſta vicino
Di principiare i mali suoi da gli EMMI,
O d' eſſer matto, o di morir tapino.
Eſſer vorrebbe in Scizia, o fra i Boemmi:
Che lo ſtare in Parigi lo riempie
Di vergogna dai piè ſino a le tempie.

XXII.

Passò tutta la notte in doglie e in pene
Pel suo delitto; ma dal cor non gli esce
L' amor de la belliſſima Climene.
Non vorrebbe vederla, e glie ne increſce;
Ma il penſier glie la pinge così bene,
Che al vecchio foco nova fiamma accreſce.
Volge altrove la mente; ma non giova:
Che in ogni cosa Climene ritrova.

XXIII.

Se fino pensa a la beata cella,
Gli viene in testa di farla Cristiana,
E poi con essa ricondursi a quella.
E non gli par mica proposta insana:
Ch' ei non ha voti, e voti non ha ella;
E il matrimonio è cosa buona e sana.
Onde fa conto d' averla in mogliera;
E già già pensa a quella prima sera.

XXIV.

Ma quando gli sovvien ch' era figliuola
Del re d' Egitto, e adora Macometto:
Dà ne le furie, e strappa le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto,
O qualche grosso canapo a la gola;
E per la smania balza giù di letto,
E passeggia e s' arrabbia, e non sa quale
Rimedio trovar possa a tanto male.

XXV.

Se puolla avere in moglie, pare a lui
D' avere accomodate le sue cose
Con Dio, col mondo, e con gli affetti sui.
Onde, per quanto dure e spaventose
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure imprese, in core egli si pose
Di tentar sua fortuna: e travestito
Lascia Parigi, da nullo avvertito:

XXVI.

E va cercando de la sua Climene;
Ma non la trova; ch' è andata ancor ella
A cercar di Despina a cui vuol bene,
Ancor che l' una e l' altra ſia sì bella;
Nel qual caso l' amor di rado avviene;
Ma invidiuccia è sempre, aſtio, e rovella:
E sebbene s' abbracciano e fan feſta,
Dentro (come ſi dice) è chi le peſta.

XXVII.

Pur gli vien detto che verso del monte
E' gita; e che seco era un giovin franco
Di bella vita e di serena fronte,
Di capel biondo e color roſſo e bianco;
E giovin sì, che appena par che impronte
La lanugine il volto. E gli dice anco
Che non è giorno ch' egli non ſia seco;
E ch' ella non lo guarda d' occhio bieco:

XXVIII.

E dice che l' udì nomar per via
Guidone, se non erra. A queſto dire
Ferraù reſta qual chi tocco ſia
Da fulmin che di dentro incenerire
Un corpo suole, e far che intero ſtia:
Poi quando principioſſi a rinvenire,
Spronò il cavallo in verso la montagna,
E geloſia gli è sempre a le calcagna.

XXIX.

Ma lasciam queſto frate innamorato,
E torniamo a la noſtra alma Despina,
Che porta di Ricciardo il cor piagato,
E sopra un fonte d' acqua criſtallina
Siede su l' erba a' due giganti a lato.
Fuor duol non moſtra, e dentro ſi tapina;
Ed ora con Adraſto, or co' giganti
Parla di cose dal suo amor diſtanti.

XXX.

E perchè teme che i giganti suoi,
Quand' ella sarà giunta al mare in riva,
Non vogliano andar seco: ancora a voi
(Dice rivolta a lor lieta e giuliva)
Io vo' narrar qual mi punga e m' annoi
Penſier, che in mezzo del mio core arriva;
Per cui fuggo Parigi e fuggo il padre,
Ed abbandono le mie tante squadre:

XXXI.

E torna a lor memoria il giuramento
Che in Cafria fe' di uccider Ricciardetto;
E come tutta l' ira in un momento
Si sentì raffreddar dentro del petto:
Talchè ogni odio, ogni rancor fu spento
A la viſta del vago giovinetto:
E fatto il viso di color di rose,
Aperse lor le fiamme sue nascose;

XXXII.

E che molto pugnò dentro il suo core,
Se amare il suo nimico ella dovea,
Oppur fuggendo trionfar d' Amore:
Che infin prevalse quel che men volea,
Cioè la gloria, e il bel desio d' onore:
Ma che tanto al suo grado si dovea:
E infin concluse che così romita
Volea passare il resto de la vita.

XXXIII.

S' impietosiro i due forti giganti
A queste voci, e le giuraron fede
E compagnia; e che sempre costanti
Seguiteranno l' orme del suo piede.
Li ringrazia Despina, e vuol che avanti
Si vada, perchè il dì mancar si vede.
Movesi dunque, e in un bosco vicino
Entra, che vuol celare il suo cammino.

XXXIV.

Il fin del lor viaggio egli era il mare;
Onde van con la testa inver Ponente,
Sicuri che in quel verso egli ha da stare.
Frattanto il sol con sue fiammelle spente
Appoco appoco a gli occhj lor dispare.
Adrasto dice allora: inconveniente
Parmi l' andar più oltre, or che s' annotta:
E meglio fia l' entrare in questa grotta.

XXXV.

Era a man dritta un maſſo alto e scosceso,
Nel mezzo aperto; e caprifichi e lecci
Avean meſſo radice, e loco preso
Fra pietra e pietra; e fean sì begl' intrecci
I rami lor, qual alto, e qual diſteso,
Che parve loro tra que' boscherecci
Luoghi il più bello; ed uno de' giganti
Entra nel maſſo a la donzella avanti.

XXXVI.

Battono il foco, e guardan da per tutto,
E veggono più addentro altra apertura:
Ed evvi un camerin bello ed asciutto:
E dicon: queſto è la noſtra ventura:
Che per Despina par proprio coſtrutto.
Raccolgon preſto erbetta asciutta e pura,
E la diſtendon sopra del terreno:
Giacchè copia non an di paglia o fieno;

XXXVII.

Ed i tabarri lor vi ſtendon sopra:
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adraſto intorno a la donna s' adopra:
E mentre ch' ella per dormir s' aſſetta,
Le dice che ſtia salda, e che ſi copra,
Perchè l' aria là dentro ell' è freschetta,
E ci vuol poco a prender un catarro;
E le dà, se bisogna, altro tabarro;

XXXVIII.

Poi esce fuora, e accendono un gran foco;
Che avevan freddo, ancor che fosse agosto:
E mentre un de' giganti dorme un poco,
L' altro passeggia, e sta guardando il posto.
Ricciardo intanto in questo ed in quel loco
Cerco aveva a l' aperto e di nascosto
Dal primo primo albor fino a quel punto
De la sua donna, e a caso era ivi giunto.

XXXIX.

L' aperto masso, e la notte inoltrata
Lo consigliaro a quivi riposarsi;
Ma contesa gli vien tosto l' entrata
Dal fier gigante: ed ei non vuol ritrarsi:
Ma pensa con la lancia a la sfatata
Tirare un colpo, e subito sbrigarsi
Da quel cimento: e di fatto tirollo,
E gli prese la mira in mezzo al collo.

XL.

Splendea la luna, e del suo puro argento
Era bello a veder sparse l' erbette;
Quando il gigante pien di reo talento
Con la ferrata mazza il percotette;
Onde al suol cade; ed ei d' averlo spento
Certamente ne l' animo credette.
Si sveglia a quel romor Despina bella,
Ed esce fuor de la sepolta cella:

XLI.

E intesa la battaglia, veder vuole
L' ucciso cavaliere: e il vede appena,
Che si fa del color de le viole,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper cosa le duole:
Ella non parla, e guarda su l' arena
Tutta dolente il morto giovinetto,
E dice: m' uccideste Ricciardetto.

XLII.

Adrasto corre subito, e dislaccia
La visiera al garzone, e il polso tasta:
Ma gli par freddo, e che affatto egli taccia.
Despina anch' essa intorno al cor gli tasta;
E credendolo morto, indi l' abbraccia,
E dice: senza te dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio? E qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita?

XLIII.

Io per fuggirti, e tu per ricercarmi,
Ci avrà fortuna finalmente estinti?
Ah perchè volli meco uomini ed armi?
E voi chi meco a viaggiar vi ha spinti?
Ben teco, Adrasto, ho di che querelarmi,
Che le prime mie voglie, i primi istinti
Mutar volesti: ch' io te sol pregai
A venir meco, e ad altri io non pensai.

XLIV.

Troppo fu ſtolto e barbaro il conſiglio
Di prendere coſtoro in mia difesa.
Era io pur certa che in ſimil periglio
L'anima tua sol del mio amore accesa
Venuta ella sarebbe; e che vermiglio
Avreſti fatto a la prima contesa
Del tuo bel sangue il suol, Ricciardo amato.
Oh quanto coſta un penſier mal mutato!

XLV.

So ch'eri forte e ripieno d'ardire.
Ah foſſi ſtato ne l'ardir men caldo,
Che fatto non ti avria coſtui morire!
Ma Orlando tu non eri, nè Rinaldo:
Che l'età tua ciò non potea soffrire.
Col tempo certo ancor di lor più saldo
Sareſti ſtato; e allor con tutti quanti
Areſti ben pugnato aspri giganti.

XLVI.

Or non dovevi, la mia dolce vita,
Imprender pugna tanto disuguale.
Ma il sonno ha te pur anco e me tradita:
Che se era io deſta, non v'era alcun male:
Ch'io subito sarei qui fuori uscita,
E ravvisatoti a più d'un segnale,
Avria gridato al cuſtode: crudele,
Queſti è Ricciardo il mio amator fedele.

XLVII.

E mentre così dice, il viso bagna
Di Ricciardetto con un caldo pianto,
Che sempre cresce, e punto mai non ſtagna.
Per quell' umore ſi risente alquanto
Ricciardo, e in suono languido ſi lagna.
Despina in sentir ciò ſi pon da canto,
Ed ordina ad Adraſto che portato
Sia ne l' antro, e con balsami curato.

XLVIII.

Poi ſi ritira ne la sua celletta,
Tutta speranza che sano egli ſia.
Adraſto intanto quanto può s' affretta
Perchè ritorni toſto in gagliardia;
Quando Ricciardo in voce languidetta
Dice: Despina cara, anima mia,
Ecco io mi muojo; e ciò lieve mi fora,
S' io ti vedeva un' altra volta ancora.

IL.

Un' altra volta ch' io t' aveſſi viſto,
Sarei ſtato quaggiù tanto beato,
Che nè men morte m' avria fatto triſto.
Ma giacchè così scritto era nel fato,
Ch' io non doveſſi di te fare acquiſto,
Despina bella, o almen morirti a lato;
Sola una grazia mi faria contento
In queſto eſtremo mio crudel tormento.

L.

La sola grazia, che qualcun di voi
(E rivolse ad Adraſto ed a' giganti
Languidi e lagrimoſi i lumi suoi)
Se a la bella Despina unqua davanti
Giungeſſe, morto ch' io sarò da poi,
Le dica: il più fedel de' tuoi amanti,
Il franco Ricciardetto nel cercarti
Reſtò morto, e vuol morto ancora amarti.

LI.

E qui divenne un gelo, ed oscuroſſe,
Qual sol per nuvoletta, il suo bel volto,
E d' un freddo sudor tutto bagnoſſe;
Talchè del viver suo temette molto
Despina, e verso lui ratta ſi moſſe,
In lagrime amorose il cor disciolto:
E mentre è intenta a sue mortali angosce,
Ricciardetto apre gli occhj, e la conosce.

LII.

Qualor la faccia del sereno cielo
Auſtro di nubi apportator confonde
Con largo troppo e tenebroso velo,
Onde giugno la pioggia a noi diffonde;
Se Borea sparso il crin di neve e gelo,
Borea, che il vago piè trattiene a l' onde,
Gli esce contro improvviso, in un baleno
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno;

LIII.

Così tornaro serene e tranquille,
Al comparir de la bella Despina,
De l' amoroso giovin le pupille,
E per soverchia gioja si rifina,
E vuol parlare, e mille volte e mille
Si prova; e quando a' labbri s' avvicina,
Per cominciare, la prima parola,
Il timor glie la torna ne la gola.

LIV.

Despina anch' essa lui riguarda, e tace,
Nè sa nè può formare alcun accento;
Ma s' arrossisce come accesa brace.
Or trema come canna esposta al vento,
Or gode d' esser seco, or le dispiace,
Or piange per dolore, or per contento.
In somma non si sa quel che si voglia:
Che or una impera, ed ora un' altra voglia.

LV.

In fine i chiari spirti e generosi
Tutti raccoglie; e in maestà composta,
Gli dice: i casi tuoi son sì pietosi,
Che ad usarti mercè m' anno disposta:
Mercè, che a te convenga, e a' glorioſi
Natali miei, ancorchè in parte opposta
A l' ombra invendicata del germano,
Che contro te mi pose il ferro in mano.

LVI.

Fora ben giuſto ch' io tornaſſi al campo
Col teschio tuo reciso, or che mel porge
Fortuna in dono, e nulla aita o scampo
(Come tu vedi) al tuo fuggir si scorge.
Ma vivi, che sebbene io d' ira avvampo
Contro di te; ragion e pietà sorge
A tuo vantaggio, e vuol ch' io sia cortese
Con un che in foggia sì crudel m' offese.

LVII.

Indi esce fuora de la grotta oscura,
Monta sul suo cavallo, e fugge via;
E con le mani la bocca si tura
Per non dar segno de la doglia ria
Che il cor le spezza, e l' anima le fura:
E la sua gente appreſſo a lei s' avvia.
Ricciardo ne la grotta reſta solo,
Pieno di maraviglia e in un di duolo.

LVIII.

Pur come può, rimonta sul deſtriere,
E vuol seguirla; ma tanto è lontana,
Che di giungerla è forza che dispere.
Ma lasciamlo ire, e lasciam che inumana
Chiami Fortuna ed empia a più potere;
E ritorniamo al frate, che l' umana
Amabile Climene va cercando
Per l' erto monte, e sempre sospirando.

LIX.

Sorte benigna glie la fa trovare
In mezzo a cento lupi, e quasi morta;
Che contro tanti non si puote aitare:
Infra que' lupi il romito si porta,
E con la spada in mano fa un tagliare
Di lor, che la metà quasi n' ha morta.
Fuggono gli altri: resta il frate ed ella
Soli in un bosco. O ve' che cosa bella!

LX.

Qui senza porla molto in sul lunto,
Le disse Ferraù candidamente,
Come Amor del suo bel l' avea feruto,
E in moglie la volea sicuramente:
E in caso di strapazzo, o di rifiuto,
Ch' era disposto allora immantenente,
Col testimon di un leccio o d' un cipresso,
Del corpo suo di prendere il possesso.

LXI.

Climene a quel parlar restò di pietra;
Poi preso spirto: cavalier (gli disse)
Dal tuo il mio voler già non si arretra;
E quel sarà di noi, che il ciel prefisse.
Ma senza canto e senza suon di cetra,
Tra queste di augelletti antiche e fisse
Case fronzute, ed alberghi di fiere,
Proverem d' Imeneo l' alto piacere?

LXII.

Salghiàm quel colle, ove un paſtore alberga:
Ivi sarai mio sposo, io tua consorte.
E par che in così dire ella ſi asperga
Tutta nel volto di color di morte,
E che il romito nel piacer s'immerga;
E dice: a quel cammin le vie son corte:
Andiamvi pure. E la prende per mano,
E glie la ſtringe il furfanton pian piano.

LXIII.

Per via frattanto gli dice Climene:
Giacchè la vita da te riconosco,
E d'Imeneo mi ſtringon le catene
A l'amor tuo, che sì grande conosco;
Fammi un piacer, ſignor, se mi vuoi bene:
Finiam la noſtra vita in queſto bosco.
Rispose Ferraù: l'angel di Dio
T'ha moſtrato ſicuro il deſir mio:

LXIV.

Che ad altro io non pensava, che al ritorno
De la mia cella in Spagna. Ma che importa,
Che in Francia o in Spagna ſia noſtro soggiorno?
Ma come? la tua mente mi conforta
A ſtar ne' boschi, e non andar attorno
A feſte, a giuochi, come l'uso porta
De le cittadi? Ed ella: s'io son teco,
(Ve' s'era furba!) a nulla ciò m'arreco.

LXV.

Mentre van ragionando in queſta guisa,
E fa smorfie al romito la donzella,
E di sangue di lupi tutta intrisa,
Gli dice, e ride: oh queſta veſte è bella!
E pare proprio di nozze divisa;
S' ode una voce che Climene appella.
Climene a quella voce a se ritira
La mano, e il frate co' morſi martira.

LXVI.

Come suol cagnolino, che tra via
Perduto abbia il padrone, e fame il morda,
Al primiero che gli usa corteſia
Fa feſta e salta, e a seco gir s' accorda;
Ma se ode il fischio usato, a quel s' invia,
Nè del nuovo ſignor più ſi ricorda;
Anzi, se vuol fermarlo, d' ira ardente
Rabbuffa il dorso, e a lui digrigna il dente;

LXVII.

Così del caro suo Guidone amato
Sentendo ella la voce, a lui s' indrizza;
E fugge sì, che cervo spaventato
Sembra pe' campi, o gioſtrator per lizza.
Rimane Ferraù trasecolato
Alquanto; poi ripien di maraviglia
Le corre appreſſo. Or noi che far vogliamo?
Seguirli, oppure a Carlo ritorniamo?

LXVIII.

Torniamo a Carlo, e ragioniam di guerra;
(Che il favellar d'amor sì di seguito
Viene a fastidio) e mentre gira ed erra
Dietro a Climene il cupido romito,
Miriamo la battaglia e il serra serra,
E il parapiglia, e il popolo infinito
Di combattenti tra Mori e Cristiani,
Che menan tutti due bene le mani.

LXIX.

Conforme io vi narrai, preso il comando
De l'armi il conte, si diede a pensare
Al luogo, al tempo, a la maniera, al quando
S'ha a dar battaglia, e come s'ha da fare:
Se aspetta l'inimico, oppur col brando
L'assale in campo: e questo a lui ben pare
Miglior consiglio, ancor che molti intoppi
Ci sien; ch'essi son pochi, e quei son troppi.

LXX.

Ma la virtude ed il valor sovrasta
Al numero di molti. Adunque ei ferma,
Che a lo spuntar del dì di spada e d'asta
S'armi ciascuno; e la per anni inferma
Gente in Parigi che sarà rimasta,
Vuol che salga su i merli, e lì stia ferma
Per apparenza, e per mostrare in vista
Che di soldati è la città provvista.

LXXI.

Ordina poscia che Aſtolfo conduca
Cinquemila cavalli; e vuol che tutti
Veſtan di un color d' oro che riluca;
E son da lui de la maniera inſtrutti
Che an da tener, toſto che il giorno luca.
Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti
Cento guerrieri; ma di valor tale,
Ch' Africa tutta manderiano a male.

LXXII.

Di ventimila fanti dà l' insegna
Al buon Dudone: ad Ulivier commette
Un drappello di gente eletta e degna,
Che vuol che vada ove più gli dilette:
A' due giganti poscia egli consegna
De la più bella gioventude elette
Forse duemila; e di falci da fieno
Gli arma, e di zappa da scavar terreno:

LXXIII.

Perchè vuol che coſtor contro i Lapponi
Vadano, quando vederanno accesa
La pugna con lo Soricca e suoi campioni,
E che Dudon ſi troverà in contesa
Co' fieri Egizj e con gli altri baroni:
Perchè vuol che l' entrata ſia contesa
A coloro nel campo; perchè fanno
Troppo crudele e non previſto danno:

LXXIV.

E loro ha poſte quelle zappe in mano,
Perchè facciano un foſſo alto e profondo,
Dove andranno i giganti a mano a mano
Scaricando le reti del lor pondo:
E con le falci in modo acerbo e ſtrano
Andran mietendo, col menarle a tondo,
E gambe e pance e colli di que' moſtri,
Degni di ſtar giù ne' tartarei chioſtri.

LXXV.

Egli poi col figliuolo di Zerbino,
E con quegli altri paladini illuſtri
Terrà dal campo lontano il cammino,
E per boscaglie e per luoghi paluſtri
Dietro a lo Scricca ſi porrà vicino;
E sarà penſier suo, come s' induſtri
D' attaccarlo nel tempo e la ſtess' ora,
Che Aſtolfo attaccherà la gente mora.

LXXVI.

Cercato an di Guidone e del romito
E del buon Ricciardetto; ed an timore
Che ciascuno non ſia morto o ferito.
Imperocchè l' immenso lor valore
Non sfuggirebbe un così dolce invito
A bella gloria, e a sempiterno onore,
Qual è quel di difender da' nimici
I parenti, la patria, e in un gli amici:

LXXVII.

E dopo gran ricerca, vien lor detto
Che sono ſtati viſti da le mura
Uscir; ma che ciascuno iva soletto,
E in cor chiudea non so qual' aspra cura;
E che v' era talun che avea sospetto
D' un qualche tradimento, o di congiura,
Orlando grida: queſto eſſer non puote;
Che per lungo uso l' opre lor son note.

LXXVIII.

Nulladimen, perchè la cosa è grave,
Ed importa saperla veramente;
Che talvolta di dove men ſi pave
Ne viene la sventura di repente;
E son le umane menti tanto prave,
Che ben fa chi non fidaſi niente;
Fa molti a se chiamar de gli spioni,
Che de' nemici oſſervano le azioni:

LXXIX.

E sa da loro come il buon Guidone
Acceso per Climene egli è d' amore,
E che lei segue; e che v' è opinione
Ch' ella senta per lui lo ſteſſo ardore:
Che, persa il frate la divozione,
Per quella ſteſſa abbia piagato il core;
E in somma, che Ricciardo per Despina
S' affligga per amor seta e mattina:

LXXX.

E narra come Despina è fuggita,
Nè si sa dove; e che i miglior' guerrieri
La van cercando: e come pure è gita
Climene; e seco ell' ha di cavalieri,
Per ritrovarla, una turba infinita.
Orlando rasserena i suoi pensieri
A queste voci, e dice sorridendo:
Chi pecca per amore, io non riprendo.

LXXXI.

Ma se mancano a noi tre forti eroi,
Spogliato l' inimico affatto affatto
(Come sentite) egli è de' campion' suoi:
Però domane egli sarà disfatto.
Io veggo la vittoria ch' è per noi.
E disse questo in così nobil atto,
E con tanta allegrezza; che ognun crede
Già di vedersi l' inimico al piede.

LXXXII.

Stabilita la cosa in guisa tale,
Vanno a dormire, e ciaschedun soldato
Fa qualche sogno orribile e bestiale.
Ma lo Scricca ancor esso ha ben pensato
Per fare a Carlo, quanto ei può, del male;
Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
La fuga de la figlia, e con la figlia
Il più bel de la marzial famiglia.

LXXXIII.

Il campo egizio ancor ſta sottosopra,
Perchè Climene in busca di Despina
È gita; e mentre in cercarla s' adopra,
La forte gioventù seco cammina.
Onde convien che scarso valor copra
L' armata; e se fortuna ai Franchi inclina
Il favor suo; chi riterrà la piéna
De l' armi, che vittoria in giro mena?

LXXXIV.

Pure in tre corpi il campo anno diviso:
Uno è tutto di Cafri e di Negriti,
Gente d' acerbo e formidabil viso;
E tanti son, che sembrano infiniti.
Lo Scricca lor comanda, e in soglio aſſiso
Ragiona ai Cafri, e dice: ſiate arditi:
Che la fortuna ajuta i coraggioſi,
Nemica de' codardi e neghittoſi.

LXXXV.

Un altro è di quei triſti Lapponcelli
Nimici capitali di natura.
Vanno a brigate come van gli agnelli,
Incapaci però di far bravura;
Ma di soppiatto, come i ladroncelli,
Fanno gran danno, e più se l' aria è oscura.
Queſti non anno imperadore o duce,
Ma van dove il capriccio li conduce.

LXXXVI.

Il terzo egli è di Egizj e di Perſiani:
E tanti son, che d' armi e di bandiere
Empiono gli alti monti e i larghi piani,
E fan (fuorchè a' Franzeſi) un bel vedere:
E chi mazze ferrate ha ne le mani,
Chi torte sciable; e tutti an fosche e nere
Le sopravveſti; ed è gente feroce,
E molto più che non ſi spiega in voce.

LXXXVII.

Il ſuo gran male egli è, che s' è smarrita
Climene, la sua bella e valorosa
E saggia guida; ond' è mezza ſtordita;
E ancor che tanta ſia, ſta timorosa,
Nè puote eſſer da alcuno incoraggita;
Che i migliori guerrieri l' amorosa
Fiamma che li arde per Climene bella,
Li ha tratti fuor del campo a cercar quella.

LXXXVIII.

Il conſiglio di guerra fu d' avviso
Che il dì seguente non ſi dia battaglia,
Per veder se fra tanto viene avviso
Che torni alcun di quei guerrier' di vaglia,
Che van perduti appreſſo d' un bel viso.
Ma queſta volta lo Scricca la sbaglia;
E s' avvedrà che cosa ſi vuol dire
O l' eſſere aſſaltato, o l' aſſalire.

LXXXIX.

Già il negro manto suo di ſtelle asperso
Da per tutto diſteso avea la notte;
E la civetta col suo triſto verso
Cantava in cima a le muraglie rotte;
E 'l sonno di papaveri cosperso
Usciva fuor de le cimmerie grotte,
Per far che l' uomo ſtanco ſi ripose
Da le opere del dì gravi e nojose;

XC.

Quando lo Scricca ſi pone a dormire,
E poi sul far del dì fa un sogno ſtrano,
E ſtrano sì, che non lo sa capire.
Pargli tener tigre crudel con mano,
Che d'uman sangue la vede ſitire:
Poi scorge un giovin franco da lontano,
Che valle incontro; e al suo venir ſi ſtacca
Da lui la tigre, e col giovin s' attacca.

XCI.

Ma quando pensa che piagato e morto
Ell' abbia il Franco, vede che pentita
Del suo rigor, non gli fa danno o torto,
Ma l' accarezza: e quegli a se l' invita,
E moſtra in seco ſtar gioja e conforto:
Poi da gli occhj improvvisa gli è sparita:
E vede il Franco che pel suo partire
Si sente di dolor quaſi morire.

XCII.

Quindi in un tratto vede immenso mare,
E la tigre che l' onde portan via;
E in terra ignota la scorge approdare;
Indi la vede che al bosco s' invia,
Ed inselvata poi più non appare.
Mira alfine che il Franco là giungla,
Che de la tigre va seguendo l' orme,
E per cercarla non mangia e non dorme:

XCIII.

E mentre ei ſta guardando il cavaliero,
Ecco che vide cinta di catene
La tigre, tratta da un gigante fiero:
E vede come il Franco a guerra viene
Con quel superbo, e che di sangue nero
Tinge il suo ferro e quelle asciutte arene,
Onde muorſi il gigante; e ch' ei ferito
Scioglie la tigre, e poi cade sul lito:

XCIV.

E vede che la tigre, come puote,
Gli dà conforto; e che, la sua mercede,
Da quel subito male ei ſi riscuote.
Poscia un' eſtrema maraviglia vede,
Che l' occhio e l' intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede:
Vede la tigre che con baſſa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte;

XCV.

E quivi giunta, l' elmo ſi discioglie
Il cavaliero, e di quell' onda l' empie;
Indi asperge la fiera, che raccoglie
L' umore appena in su l' irsute tempie,
Che de l' eſſer di tigre par ſi spoglie;
Nè più d' ugne crudeli, acerbe ed empie
Son guernite sue zampe; e donna sembra
Di vaghe e belle e graziose membra.

XCVI.

E mentre egli la guata fiso fiso,
Si ruppe il sonno, ed il sogno disparve;
Lo qual lo Scricca, ora egli mise in riso,
Che volentier ſi burla de le larve;
Or da varj penſieri fu conquiso:
Ch' eſſer la tigre ſimile gli parve
A la sua figlia; e allor meno comprende
Di quel che ha viſto, e sonno più non prende.

XCVII.

Orlando intanto e gli altri suoi guerrieri
Già di Parigi sono usciti fuora,
E tutti sono per li lor sentieri;
Talchè prima che in ciel la bella aurora
Tutta ornata di rose coi deſtrieri
Compaja, sopra de la gente mora
Saranno i paladini; ed improvvisa
Colta da lor, sarà disfatta e uccisa.

XCVIII.

Le sentinelle del campo africano
Non ponno veder nulla, perchè il cielo
E' nubiloso: e poi dal basso piano
S' alza una nebbia, che d' un nero velo
Li copre; nè veder ponno lontano,
Non dico mica un gran tratto di telo,
Ma neppure una spanna: e tai prodigi
E' fama che facesse Malagigi.

XCIX.

Giunto a le tende de' Cafri feroci,
Astolfo fa sonar trombe e tamburi.
Lo Scricca e gli altri si armaro veloci;
Ma i Franchi omai intrepidi e sicuri
Comincian la battaglia: e gridi e voci
S' odono, e colpi da spezzare i muri.
Orlando anch' esso attaccata ha la mischia;
E il buon Dudone a gli Egizj la fischia.

C.

I giganti frattanto anno abbozzato
Il largo e fondo pozzo; e ognun lavora
Per far che quanto prima sia formato.
Chi lo smosso terreno porta fuora,
E chi portato lo mette da lato.
In somma molto prima de l' aurora
An fatto un pozzo largo venti braccia,
Nè vede il fondo suo chi vi s' affaccia.

CI.

Sul far del giorno sentono i Lapponi
Come anitre cianciar dentro gli ſtagni,
E l'alba salutar con certi suoni
Che sembrano zampogne di caſtagni.
Urlano i due giganti, e sembran tuoni;
E con eſſi urlan pure i lor compagni,
Che con le adunche falci in un momento
Entrano in mezzo al loro alloggiamento:

CII.

E mentre van tagliando come fieno
E teſte e colli e petti e gambe e mani;
I due giganti che le reti aviéno:
Come gli ſtorni per gli larghi piani,
Allora che anneriscono il terreno,
Prendono a sacchi gli accorti villani;
Così prendevan quelli tratto tratto
I Lapponi, ch' egli era un guſto matto.

CIII.

E qui correvan subito al gran pozzo,
E sbattutili prima in su l'orliccio,
Li traevan nel fondo orrendo e sozzo:
E tante volte fero queſto impiccio,
Che arrivavano quaſi fino al gozzo
De lo scavato; ond' io mi raccapriccio
In ripensare a quella orribil caccia.
Quindi è che in fuga ogni Lappon ſi caccia.

CIV.

Ma non son soli i Lapponi a fuggire;
Che l' esercito cafro è anch' ei disfatto;
Onde a lo Scricca infin convien partire.
Ma perchè vil non vuol parere affatto,
Infra i Cristiani si mette a ferire:
Quando ecco Orlando sopraggiunge a un tratto,
La cui venuta lo sturbò in tal modo,
Che disse: io scappo, e chi mi segue io lodo.

CV.

Ma ne gli Egizj la virtù non langue;
E fanno cose in verità stupende.
Dudon piagato versa molto sangue,
E prigioniero condotto è a le tende.
Rinaldo, inteso questo, come un angue
Sopra i nimici rabbioso discende:
E qui s' attacca una mischia sì dura,
Che al sol pensarla muojo di paura.

CVI.

Or lasciam queste guerre maladette;
O se pur hassi a ragionar di guai,
Ragionam de le belle lagrimette
Che mandan fuora di Despina i rai.
Sembrano perle orientali schiette;
Ma di lor anno più valore assai;
Non presso a ciaschedun, ma presso a quello
Che de' begli occhj suoi è cattivello:

CVII.

E parleremo in queſta congiuntura,
Com' è dover, del miser Ricciardetto,
Che ſi dispera, e daſſi a la ventura;
Tanto è l' aspro dolor che chiude in petto,
Per lei seguir che il fugge, e il cuor gli fura.
Ma prima andiamo a cena, e poscia a letto;
Che con voglia di fame e di dormire
Ben ſi può sbadigliar, ma non già dire.

Fine del Canto ottavo.

Ma l'onestade in lei ha tal vigore,
Che vincer può la signoria d'amore.

Ricciard. Can. IX

RICCIARDETTO.

CANTO NONO.

I.

UDito ho dir da certi saputelli
Che dan di naso a le fatiche altrui,
E mezzi buoj e mezzi somarelli
Anno del tutto gl'intelletti bui;
Che le Muse son peste de' cervelli;
E chi vuole far bene i fatti sui,
Fugga Apollo più ratto che non feo
La ritrosetta figlia di Penéo.

II.

A coſtoro che an l' anima per ſale,
Acciocchè lor carnaccia non ſi guaſti,
Che non sanno che cosa è bene, o male,
Rispondere io non voglio; ma sì guaſti
Gli uomini sono ne l' universale
Di giudizio, che ognor fanno contraſti
Contro chi de le Muse è innamorato;
Che a dir pur qualche cosa io son forzato.

III.

Nè parlo in mia difesa; che non sono
(Mia sventura) ad Apollo accetto e grato:
Parlo per qualcheduno ingegno buono,
Da la natura a gran cose formato,
Che non potendo chiuder sì gran dono
Entro i soli confin' de l' Inforziato,
Or con le Muse in Pindo si configlia,
Or va tra filosofica famiglia:

IV.

Ed or le greche, or le latine carte
Volgendo a lume d' oglio, o pur di sole,
In se raduna le sentenze sparte
Per le romane e ateniesi scuole;
E appresa del ben dir ciascuna parte,
Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
Queſti, che spende i giorni in tal fatica,
Per detto di coſtor s' ha a ſtimar cica?

V.

E ſtimeraſſi uom saggio, e a' sommi onori
Quei s' alzerà, ch' averà meglio in mente
Il Ridolfino e ſimili Dottori?
E chi cantando dolciſſimamente
Di sua man Febo adornerà d'allori,
Sarà moſtrato a dito da la gente,
Come uno sciocco ed uno spenſierato,
E come uom a far nulla in terra nato?

VI.

Tal ha le carte in mano e giorno e notte,
Perch' è un somaro ed il latin non cape,
E non è poſto fra le genti dotte,
E sol di curia un qualche poco sape.
Non gli son da le lingue aperte e rotte
Le veſti, e poſto infra le menti sciape,
Se ne fa conto; e sol guai a colui
Che non giuoca, ma canta un verso o dui.

VII.

Altri servo è d' Amore, altri de l' oro:
Quegli piange, perchè madonna è cruda;
E queſti, perchè fa poco tesoro.
Quei, per piacere a la sua bella druda,
Ogn' impiego acciabatta, ogni lavoro:
Queſti, per guadagnar s' affanna e suda.
Quei compatito, queſti è invidiato;
Ed il poeta solo è biaſimato.

VIII.

Ma perchè non m' offusca sì la viſta
La difesa ch' io prendo de' poeti,
Ch' io voglia porre in così chiara liſta
Subito quei che la marina Teti
Sanno nomare, e là palude trista
D' Averno, e di Vulcan le induſtri reti;
E sanno dir begli occhj, ed aureo crine,
Fronte d' avorio, e labbra coralline;

IX.

Io dico chiaro che neſſuna ſtima
Ho di chi solo accozza tanto quanto
Quattordici versacci con la rima.
Il gran poeta non l' annaso al canto
Unicamente; ma vo' che m' imprima
Un non so che di nuovo, che d' incanto
Abbia sembianza; e voglio che in lui ſia
Una bella e divina fantaſia.

X.

Vo' che le umane e le divine cose
Sappia, quanto saper puote un mortale;
E con le vaghe idee e luminose
Sopra l' aere più puro ei batta l' ale;
E de la terra ne le parti ascose
Entri, e discorra come l' acqua sale
In cima a' monti, e come perdut' abbia
Il sal che avea ne la marina sabbia.

XI.

In somma, quando io dico un buon poeta,
Dico una cosa rara e pellegrina,
Che grazia di natura e di pianeta
A nascere fra noi raro deſtina:
Ma non vo' già che da l'alba a compieta
Diguazzi ognor ne l'onda caballina;
Nè che ad ognor sul Menalo e Permeſſo
Ripoſi, sol contento di se ſteſſo:

XII.

Che quaſi in ogni età furo ben molti
E sommi duci e sommi imperadori,
Che in braccio ancora de le Muse accolti
Bella vittoria coronò d' allori:
Anzi d' april non son sì speſſi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori,
Come gli uomini illuſtri, che di paro
Trattar' la penna ed il fulmineo acciaro.

XIII.

E quanti fur, che con la toga in doſſo
In mezzo ai padri ne l'ampio senato
Il poetico foco da se scoſſo,
In grazioso sermone e posato
Dier salute a la patria, ed il già moſſo
Periglio a' danni suoi fu diſſipato?
Ma non ho tempo, e Despina non vuole
Ch' io spenda qui tutte le mie parole.

XIV.

Se vi sovvien, la povera ragazza,
Lasciato il suo amoroso Ricciardetto,
Se ne andava, di duolo e d' amor pazza,
A tutta briglia per entro il boschetto:
E non le importa se casca la guazza,
E se un ramo le graffia il viso e il petto:
Che nol sente; e se il sente, non le importa:
Ch' esser vorria sepolta, non che morta:

XV.

Perchè quando an bevuto daddovero
Il veleno d' Amor, le poverelle
Non sol non an più voglia nè pensiero
Di feste e giuochi e d' altre cose belle;
Ma si stariano dentro un cimitero
Senza vaghezza di veder più stelle,
E saprebber morire: e ne son morte
Per troppo amor; ma non già del consorte.

XVI.

Ma la malizia loro è tanta, e tale
E' la vergogna; che sono capaci
Di mostrar odio ferino e mortale
A chi consumerebbero co' baci,
E di far vezzi a quei che voglion male.
Ne l' opre in somma e ne' detti mendaci
Nascondon così bene il lor desio;
Che appena appena lo conosce Iddio.

XVII.

Così fuggendo il suo piacer Despina
Camminò il resto de la notte oscura,
E ritrovossi poscia la mattina
In un' aperta e fiorita pianura:
E visto il tremolar de la marina,
D' andar al lido, quanto sa, procura.
Vi giunge alfine, e vi trova una barca,
E subito co' suoi sopra v' imbarca.

XVIII.

Ricciardetto, che andolle sempre appresso,
(Ma con svantaggio, che partì primiera;)
Giunse nel piano in quel momento stesso
Che la donzella in barca montata era.
Se restasse quel misero di gesso,
Il pensi chi d' Amore è ne la schiera.
Volle gridare: aspetta, non partire;
Ma non potè nè men la bocca aprire.

XIX.

Pur corre a quella volta come puote
Speditamente, e vede ancora il legno.
Col bianco fazzoletto mille ruote
Fa, perchè intenda la crudele il segno.
Despina il vede, e si bagna le gote
Di pianto, per lasciar giovin sì degno;
Ma l' onestade in lei ha tal vigore,
Che vincer può la signoria d' Amore:

XX.

Onde non solo non ritorna al lido
Con la sua barca ; ma fa tutte sciorre
Le vele, e dassi affatto al mare infido,
Sopra il cui dorso non cammina o corre,
Ma vola il legno, e de l' amante fido
Si cela a gli occhj che non si san torre
Da quella vista; e piange e si dispera,
E chiama ingrata la sua donna e fera:

XXI.

E dice tali e sì triste parole,
Che fino i sassi hanno pietà di lui:
E le fiere e gli augelli e l' aura e il sole
Par che mostrin dolor de' casi sui:
E il mar, che sordo e barbaro esser suole
A le querele ed a' sospiri altrui;
Pur si commosse: ed al lido ogni pesce
Corre ad udirlo, e del suo mal gl' increscе.

XXII.

Ma lasciam che si dolga in su la riva,
Ed aspetti l' imbarco: che non voglio
Seco star, finchè un legno non arriva;
E seguitiam Despina, che l' orgoglio
Prova de' venti, e misera e cattiva
Si vede aprir la barca in uno scoglio,
E il vecchio Adrasto con i due giganti
Perire, e tutti gli altri naviganti.

XXIII.

Ella sola si salva, che s' aggrappa
A certi sassi, e generosa e franca
Meglio che puote da la morte scappa;
Indi cade sul lido, e da man manca
Vede un vecchio villano con la zappa.
Avea costui una gran barba bianca,
Placido in vista e di buone maniere,
Quanto permette il rustico mestiere.

XXIV.

Ma la bella Climene e il fraticello
Mi fanno cenno ch' io ritorni a loro;
Però lascio Despina e il villanello,
E in man riprendo quest' altro lavoro.
Climene, udita di Guidon suo bello
La voce, che la trasse di martoro,
Fuggì verso di lui, e lasciò in asso
Il frate, che si dava a satanasso.

XXV.

Il qual, mentre a seguirla si dispone
Accecato da l' ira e da l' amore,
Cadde a la peggio in mezzo d' un burrone,
Ed ebbe di morir giusto timore.
Si ruppe un braccio, e si sciupò un gallone;
E fu tal l' acerbissimo dolore,
Che perdè la favella, il senso e il moto,
E restò tra que' sterpi come un voto.

XXVI.

Certi paſtori poi che lo trovaro,
Moſſi a pietade del suo triſto caso,
A la capanna loro lo portaro,
Ch' eſſere il dì potea verso l' occaso.
Qui pure in breve tempo capitaro
(Ve', se Fortuna gli vuol dar di naso)
Climene con Guidone; e loro è dato
Piccol tugurio al buon romito a lato,

XXVII.

Che nel vederli ſi muore di rabbia:
E perchè non ſi puote ruticare,
Sta zitto zitto, e ſi morde le labbia,
E di core ſi mette a beſtemmiare.
Quei, cui tartaſſa l' amorosa scabbia,
Comincian dolcemente a ragionare,
E ſi dicon parole inzuccherate,
Che sono al frate tante ſtilettate.

XXVIII.

S' a ventura ode romperſi una frasca,
E nulla nulla tremolare il palco;
Subitamente pare che s' irasca
Come deſtriero al suon de l' oricalco.
Climene intanto ſi leva di tasca
Uno specchio che fatto era di talco
Per ricomporſi il crine, e farſi ognora
Più bella per colui che tanto adora:

XXIX.

Il qual dice: Climene, il noſtro amore
E' non è nato come gli altri in terra:
Ha principiato in ciel: che aſſai poche ore
I tuoi begli occhj al cor mio fecer guerra.
Appena appena il mattutino albore
Apparve in cielo, allor che Cloride erra
Preſſo Zeffiro suo, che ci guardammo;
E poco dopo, come sai, ci amammo.

XXX.

Dolce mia vita, ho sempre avanti a gli occhi
Quel giorno lieto, quel dolce momento,
Che da sì grato amor noi fummo tocchi.
Ma quando mi farai, bella, contento?
Il frate allor, come fulmin che scocchi
Da nera nube spezzata dal vento:
Non mai (rispose) infin ch'averò vita;
E a queſto dire ſi morde le dita.

XXXI.

Si riscoſſe Climene a quella voce.
Guidon, che il vede in sì misero ſtato:
Chi t'ha poſto (gli dice) a cotal croce,
Che mi raſſembri un spirito dannato?
Il romito che d'ira e amor ſi cuoce,
Lo guarda con un occhio ſtralunato,
E non risponde: e pare un pipiſtrello,
Quando un lo affligge con lo zolfanello:

XXXII.

Che il naso e i labbri move in forme ſtrane:
E se non foſſe fracaſſato tanto,
Adopreria più volentier le mane.
A cui Guidone: un uom, come te, santo,
E superiore a le miserie umane,
(Diſſe) dovreſti con letizia e canto
Sopportare coteſta tua disgrazia,
Che a' buoni è cara più, quanto più ſtrazia.

XXXIII.

Diſſe un paſtore: il pover uomo ha rotto
Il deſtro braccio, e fiaccata una coscia.
Seguir tu mi dovei con minor trotto
(Diſſe Climene) e più pensare al poscia:
Che adeſſo tu non sei sì giovinotto
Da poter faticare senza angoscia.
Allora Ferrautte disperato
Urla, che sembra proprio un spiritato,

XXXIV.

E le dice: crudel, perchè m' insulti?
Vanne col vago tuo dove ti piace,
E lascia me per queſti orridi e inculti
Luoghi a cercar la mia perduta pace.
E perchè pare a lui che lieto esulti
Guidon di quel tormento che lo sface;
Gli dice: se avverrà ch' io mai risani,
Vedrai quanto è il valor di queſte mani.

XXXV.

Guidon, che ſtima queſto tempo perso,
A piè del letticciuolo del romito
Sopra del fieno ſteſoſi a traverso,
A la sua donna fa cortese invito
Ch' ivi pur venga; e nel piacere immerso
Canta, che pare un muſico perito;
Ma termina in sospiri il dolce canto,
In acerbe querele, e largo pianto;

XXXVI.

Perchè Climene in conto alcun non vuole
Far cosa che a donzella ſi disdica;
E sopra ciò gli dice più parole,
Che sono al buon Guidon spina ed ortica.
Gli dice ben, che pria fia nero il sole,
E salirà sul cielo una formica,
Ch'ell' ami altri che lui; e che in consorte
Lo accetta, e lo terrà fino a la morte:

XXXVII.

E lo prega ad andar seco in Egitto,
Ove già al padre ella ha spedito un meſſo,
E di queſto amor suo a lungo ha scritto.
E certo tien che le sarà conceſſo:
Sendo egli figlio di Ruggieri invitto,
Di cui il soldano have il ritratto appreſſo,
E dì non paſſa ch' ei non ne favelle
Or con queſte persone, ora con quelle:

XXXVIII.

E tanto sa ben dire e consigliare,
Che Guidone s' acqueta e s' addormenta.
Lo stesso pur Climene viene a fare:
E de' begli occhj l' alma luce spenta,
Vicino al frate si lascia cascare:
Lo quale tanto il diavoletto tenta,
Che le voleva fin col braccio rotto
Darle non so in qual parte un pizzicotto.

XXXIX.

O vizio maladetto de la carne,
Che di senno ci spoglia e d' ogni cosa!
Felice chi ti fugge, e chi può starne
Lungi, come da peste mostruosa!
Nè sì dal falco fuggono le starne,
Come da donna bella e graziosa
Fuggir dovrebbe chi brama conforto
In questa vita, e dopo ch' egli è morto.

XL.

Ora in quel moto al misero romito
Uscir di sesto l' ossa un' altra volta,
E mugghiava come un toro ferito.
Ma per quanto egli gridi, non si ascolta;
Tanto era dolce il sonno e saporito
De la gente che quivi era raccolta.
Pur si sveglia Climene, e lo richiede
Di che si dolga. Ed ei grida: mercede!

XLI.

E le moſtra pendente il braccio deſtro:
Ed ella, che sapea di chirurgia,
Glie lo raggiuſta proprio da maeſtro,
E lo lega con tanta leggiadria,
Che preso il frate di dolciſſimo eſtro,
Su la man, che d' avorio par che ſia,
Dà un bacio, e dice: suora, Iddio vel merti,
E suoi don' sopra voi ſien sempre aperti.

XLII.

Ma già per più spiragli entra la luce
Ne la capanna, e cantan gli augelletti.
Guidone, il forte e generoso duce,
S' alza; e prega con dolci e grati detti
Il frate (giacchè a tale lo conduce
La sua fortuna) che a guarire aspetti:
E gli promette mandargli tra poco
E medici e chirurgi e servi e cuoco:

XLIII.

E per man presa la bella Climene,
Parton da la capanna allegramente;
E appena usciti, veggono che viene
In verso loro un nano egro e dolente.
Ma de la guerra più non ti sovviene?
(V' è chi mi dice disdegnosamente.)
Me ne sovviene; e se aspettavi un poco,
Vedevi ch' era giunto ora il suo loco.

XLIV.

Dietro a lo Scricca, che il diavol sel porta,
Va Orlando, e seco gli altri paladini,
Giacchè tutta è disfatta e quasi morta
L' egizia gente. Il Cafro, che vicini
Ode i nimici, al mare si trasporta,
Ove ha sue navi: ed ancore ed uncini
Fa tagliare in un attimo, e si parte
Con tutte l' ampie vele a l' aura sparte.

XLV.

Sopra franco naviglio entrano anch' essi,
E dan la caccia a le fuggenti vele.
Ma più per l' aria spaventosi e spessi
I nuvoli appariscono, e crudele
Minaccian pioggia; onde umili e dimessi
Pregano i naviganti che si cele
La nave lor nel sen d' un' isoletta,
Ch' è nominata l' Isola perfetta.

XLVI.

Questa era l' Isoletta de la Giara,
Conforme scrive il nostro Garbolino,
A' signori di Scozia un dì sì cara,
Finchè non cadde nel crudel domino
Di Manganoro e di sua gente amara,
Tutta quanta del rito saracino;
Il qual la fece con ripari assai
Sicura sì, da non pigliarsi mai.

XLVII.

E voltata la prora a quella via,
Tanto fero, ch' in tempo v' arrivaro,
E scampar' da procella iniqua e ria.
La notte dentro al porto si fermaro
In una bella e comoda osteria.
Venuto il giorno, lieti si levaro,
E quale andò per l'isola a diporto,
E qual volle fermarsi ivi entro il porto.

XLVIII.

Astolfo pose il piede in un boschetto,
E andò tant' oltre, che smarrì la strada.
Ritornò verso il mare, e un ruscelletto
Vede sì chiaro, che molto gli aggrada
Quella vista, e di gioja gli empie il petto:
E mentre a l'erba, ed ora a l'onda ei bada,
Vede un angiol del cielo addormentato
Su quell' erbetta; ed ei gli siede allato.

IL.

Donzella sì gentil non fe' natura,
Com' ella era costei; onde l'Inglese
Ringraziando la buona ventura,
Senz' altro dire in braccio se la prese.
Ella svegliata, colma di paura,
Grida: villano! e fa le sue difese.
A quelle grida vengono infiniti
Uomini d'arme, e cavalieri arditi.

L.

Aſtolfo, ch' era lieve di cervello,
S' era levato l' elmo, ed in disparte
Poſta la lancia per parer più bello;
Onde aſſalito poi per ogni parte,
Ceſſe al deſtino suo crudele e fello,
Nè gli valse virtù, vigore ed arte:
Che colto a l' improvviso in quel contraſto,
Ercole ancora vi saria rimaſto.

LI.

Egli dunque reſtò preso e legato,
E condotto davanti al Saracino,
Che Manganor per nome era chiamato.
V' era Fioretta sua, che 'l paladino
Avea di sottometterſi tentato,
La quale se ne ſtava a capo chino.
Giunto davanti al Turco il cavaliero,
Quei più de l' uso dimoſtroſſi altero;

LII.

E diſſe: brutto traditor villano,
Tu porre inſidie al mio reale onore?
Tu di mia figlia ardiſti iniquo e insano
Macchiare il puro e virginal candore?
Or ti voglio impiccar di propria mano,
E aprirti il petto, indi ſtrapparti il core.
Ma non è da capeſtro il tuo peccato;
Vo' che di dietro un pal ti ſia ficcato.

LIII.

Quindi ordina che ſia condotto in piazza,
Ed impalato a l' uſanza turchesca.
Aſtolfo guarda la gentil ragazza,
E pietà chiede in favella moresca:
Ma di parole anch' ella lo ſtrapazza,
E dice: come vuoi che mi rincresca
Di vederti far male, se teſtè
Tu voleſti far male ancora a me?

LIV.

Singhiozza Aſtolfo, e le dice frà' denti:
Poter di Giove! i noſtri mali sono,
Bella Fioretta, troppo differenti.
Io mi pensai di farti un dolce dono,
Dono, che seco non avea tormenti;
Ma tu mi lasci al boja in abbandono.
Deh almeno non voler, bella Fioretta,
Che m' impalin coſtor con tanta fretta.

LV.

Muori pur (diſſe la cruda donzella)
E dal balcone vo' ſtarti a vedere.
E mentre seco Fioretta favella,
Egli è tratto da' birri a più potere
Ne la gran piazza in maniera aspra e fella;
E quindi il boja gli snuda il meſſere,
Ed a' ginocchj poi le man gli lega.
Sospira Aſtolfo, e tutti i santi prega:

LVI.

E chiede per pietade un quarto d' ora
Per Dio pregare; e il ſir glie lo concede.
Ma quel palo in veder tanto lo scuora,
Che d' apprenſione morire ſi crede.
Pensa a l' entrata, e come ha da uscir fuora:
Già per la gola paſſar se lo vede,
E dice, volto al cielo, umile e queto:
Domine, non vorrei quel palo dreto.

LVII.

Ma se le colpe mie sì gravi e speſſe
Meritan queſto sì crudel martoro:
Le voglie mie ho ne le tue rimeſſe:
Viſſi Criſtiano, e da Criſtiano io moro.
Non ho colpa di boria o d' intereſſe:
Sopra la carne ho fatto un reo lavoro.
Signor, riguarda a tua bontà infinita,
Non a le colpe di mia triſta vita.

LVIII.

Ma il quarto è già paſſato, e da la loggia
Fa cenno Manganor ch' egli s' impali.
Tratto è per aria in aspra e crudel foggia
Il meſto Inglese da due funi eguali,
E il boja dietro il palo omai gli appoggia;
Cui sentendo egli diede in smanie tali,
Che legato com' era fece un moto,
Che il meſſer per allor gli reſtò vuoto:

LIX.

E faceva sì bene a l' altalena,
Che il boja non potea far ben l' offizio.
Or lo tocca col palo in su la schiena,
Ne le cosce or, nè mai ne l' orifizio.
Tutta rideva la di popol piena
Ritonda piazza a sì ſtrano esercizio:
Quand' ecco il buon Rinaldo, ed ecco Orlando
Che van slargando la folla col brando;

LX.

E giunti dove Aſtolfo era pendente,
Lo sciolser preſto preſto, ed un macello
Fecer di quella saracina gente.
Poi van dove del rege era l' oſtello:
E Manganoro, già di sdegno ardente,
Lor viene incontro armato d' un martello,
Che, dove batte, ſtritola e rovina,
Se foſſe una colonna adamantina.

LXI.

Fioretta anch' eſſa del padre in soccorso
Manda la gente in arme la più chiara.
Rinaldo verso il rege a tutto corso
Si move, e con la sua nodosa e rara
Lancia lo fere: ma, come ape a l' orso,
Fu quel suo colpo al ſire de la Giara,
Il quale tira a lui tal martellata,
Che n' ebbe quaſi a fare una frittata.

LXII.

Cade Rinaldo, e sembra come estinto:
Orlando piange sotto de l'elmetto;
Poi trae la spada, e verso il re si è spinto,
E grida: hai morto il mio cugino eletto:
Ma tosto fia che del tuo sangue tinto
Io vegga il suolo, e il corpo tuo negletto:
Ed in ciò dir gli dà colpo sì strano,
Che il martello gli fa cader di mano:

LXIII.

E con un altro gli taglia la testa:
Quindi torna a Rinaldo, e si consola
Che vede come ancora in vita ei resta.
Sen fugge l'altra gente, anzi sen vola
Al crudo aspetto di sì rea tempesta,
E lasciano Fioretta sola sola;
A la qual corse Astolfo, e disse in fretta:
Bella mozzina! chi la fa, l'aspetta.

LXIV.

Io voglio impalar te con quello stesso
Palo, con cui tu me impalar volesti.
Piange Fioretta, e con volto dimesso,
E con accenti dolorosi e mesti
Lo prega che non dia in tale eccesso:
Che non mancan mannaje, nè capresti,
Quando ei voglia usar seco sua sevizia,
E fare un' apertissima ingiustizia.

LXV.

Rispose Astolfo ripieno d' orgoglio:
Non ragionar di forca o di mannaja:
Hai da morir di palo: io così voglio;
E godo che ciò aspriſſimo ti paja:
E per non perder tempo, già ti spoglio.
Fioretta allora, come una ghiandaja
Grida, ed un morso appicca su le mani
Ad Astolfo, che fallo dare a' cani.

LXVI.

Orlando, ch' ode sì fatta contesa,
Disse ad Astolfo: di che si quistiona?
Ed egli al conte: la medesma offesa
Vo' fare a questa ragazza poltrona,
Ch' ella a me fare era pur dianzi intesa.
Rispose Orlando: il Cristiano perdona,
E rende ben per male; e spezialmente
Quando del fatto il nimico si pente.

LXVII.

Ma quando d' una femmina si tratta,
Non vedrai libro di cavalleria,
Che nessun (se non è persona matta)
Esorti a farle affronto o villania.
Ancor se del tuo sangue ella s' imbratta,
La donna è gentil cosa, e non è ria.
La bellezza è il suo dono di natura;
Nostro è il senno, il valore e la bravura.

LXVIII.

Però non ponno, e non san fare offese;
E van del paro con li fanciulletti
Che capaci non sono di difese,
Per non aver ben fermi gl' intelletti,
E senno tal da maneggiare imprese.
Però, se vuoi tra' cavalier' perfetti
Aver luogo, convienti perdonare.
Rispose Astolfo: io non lo posso fare.

LXIX.

Vedi quel palo là di sorbo, o fico?
Se tu tardavi, d' ordin di costei
M' entrava ove si soffia al beccafico.
Or questo palo entri un po' dietro a lei:
E s' io non faccio questo che ti dico,
Di dietro a me ne possano entrar sei.
Rispose Orlando: corpo di san Piero!
Astolfo mio, tu se' pazzo da vero.

LXX.

A la Fioretta poi si volge il conte,
E le domanda che li voglia dire
Per qual cagione tali offese ed onte
Fece ad Astolfo. Ed ella: eccelso sire,
(Disse con bassa e vergognosa fronte)
Il padre mio dannò questo a morire,
E non già io; se ben l' opere sue
Furon degne di morte, e ancor di piùe.

LXXI.

Io me ne ſtava un giorno per piacere
In una ſelva a la città vicina,
Con le compagne mie cacciando fere.
In seguirne una, verso la marina
Mi trovo; e ſtracca mi pongo a sedere
Su l'erba preſſo l'onda criſtallina
D'un fiumicello: e la ſtanchezza e il loco
Mi fero addormentare appoco appoco.

LXXII.

Or quando sono nel sonno più forte,
(Vedi, ſignor, quanto roſſor mi tinge
Il volto, e pare che a tacer m'esorte;
Ma la giuſtizia a favellar m'aſtringe)
Ecco coſtui, che con maniere accorte
M'annoda con le sue braccia e mi ſtringe:
Mi sveglio, e grido, e fo cose di fuoco;
E cielo e terra a mio favore invoco:

LXXIII.

E mentre io mi difendo, ed ei m'aſſale,
Ecco i miei cacciatori a l'improvviso,
Che fan prigion queſt'uomo sensuale,
Ed un corre a mio padre a darne avviso.
Pensate voi, se glie ne seppe male.
Accesa brace ſi fece il suo viso;
E m'incontra gridando: figlia mia,
Ov'è colui che ti fe' villania?

LXXIV.

Ed ecco in queſto dire il baron degno!
Ed egli toſto condannollo a morte.
Vedi, ſignor, se un cotal fatto è indegno,
E se merito avea di miglior sorte.
Orlando, ch' ebbe sempre un buon ingegno,
Diſſe a Fioretta: le tue guance smorte
Rallegra pure, e non temer di nulla:
Che opraſti da oneſtiſſima fanciulla.

LXXV.

Duolmi sol di aver dato acerba e triſta
Morte a tuo padre, a cui non ſi dovea.
Poi diſſe a Aſtolfo: or vedi che ſi acquiſta
Per gir dietro a una voglia iniqua e rea?
Che bella cosa, degna d' archiviſta,
Sarebbe ſtata, se in quella platea
Fri ammazzato in foggia così brutta,
Con tua vergogna, e de la Francia tutta?

LXXVI.

Aſtolfo diſſe sospirando: io veggio,
Che feci mal; ma fu l' occaſione
Che il mio giudizio fe' balzar di seggio,
E lo mandò in un' altra regione:
Che speſſo un vede il bene, e segue il peggio;
Nè sempre al senso domina ragione:
E s' io poteſſi disfare il già fatto,
Vorrei disfarlo col sangue ad un tratto.

LXXVII.

Riprese Orlando: or parli da Criſtiano:
E perdona anche a lui, Fioretta bella.
Rinaldo intanto se ne vien pian piano
Là dove il conte ed Aſtolfo favella;
E narrano anche a lui di mano in mano
L' opra d' Aſtolfo temeraria e fella:
Onde gridò: se lo sapeva io prima,
Lasciava il corso libero a la lima:

LXXVIII.

Che dareſti di naso a quante sono
Donne del mondo, o ſieno belle, o brutte;
E sempre abbiam per te qualche fraſtuono.
Rispose Aſtolfo con le labbra asciutte:
Odi il nuovo Giuseppe; odi in che tuono
Parla, contrario a l' amorose lutte,
Come se al mondo egli non foſſe chiaro,
Che se' peggior d' un gatto di gennaro.

LXXIX.

Diſſe Rinaldo: io non ti dico mica
D' aver fatte ad ognora opere pie;
Ma usato non ho mai forza o fatica
Per far le belle donne tutte mie.
Voglion sferze di rose, e non d' ortica
Femmine e mule, quando son reſtie:
Uomo che ha senno, forza non adopra
Contro eſſe; e sol mette il pregare in opra.

LXXX.

Finiamla (disse Orlando); non sta bene
Parlar così davanti a una fanciulla;
E vediam che per noi far si conviene,
Ond' ella senta almeno poco o nulla
Di tante che le demmo acerbe pene.
Fortuna co' mortali si trastulla,
E fa nascere il ben dopo alcun male:
Che quando scende l'un, quell' altro sale.

LXXXI.

Onde disse a Fioretta: il danno fatto
Non può disfarsi; ma se utile alcuno
Vi possiam far, ve lo faremo a un tratto.
Disse Fioretta: Amor m'ha preso d'uno
De' miei baroni; ed egli è sì disfatto
Per l'amor mio, che ugual non ha niuno
Nel vero amor: ma per amarmi troppo,
Diede il meschino in un crudele intoppo;

LXXXII.

Che il padre mio, il qual di ciò s'accorse,
Lo mise in ceppi dentro un' aspra torre,
Donde non può, nè potrà mai ritorse:
Che un fier gigante detto Bicciborre
Evvi a sua guardia, e seco son due orse,
Ed evvi un fiume, a cui simil non corre
Torrente alcuno, e non si può guadare,
E non v' è ponte sopra cui passare.

LXXXIII.

Andiamo a queſta torre, diſſe il conte.
Andiamoci, ch' ell' è poco lontana,
(Diſſe Fioretta con allegra fronte.)
Queſta è la torre detta de la Rana;
Perchè una Fata di bellezze conte
Usciva speſſo fuor d' una fontana
Con quelle spoglie, e giunta sul terreno
Si fea bella fanciulla in un baleno.

LXXXIV.

Queſta s' accese un dì d' un cavaliero
(Come dice l' iſtoria del paese)
E parmi il nome suo foſſe Ruggiero:
E tanto affetto e tanto amor gli prese,
Che temendo cangiaſſe un dì penſiero,
Fe' quella torre in meno aſſai d' un mese;
E vi pose quelle orse, e quel gigante
A guardia, e il fiume rapido e sonante.

LXXXV.

Or chiunque a la torre s' avvicina,
Scappa un' orsa, l' acciuffa, e dentro il porta:
Ma pure egli fuggiſſi una mattina
Su l' ali d' un augel, senza aprir porta.
Onde cadde d' affanno la meschina;
Poi mangiò d' erbe una certa sua torta,
Che fa dormire: e quindici anni sono,
Che tien tra il sonno i senſi in abbandono:

LXXXVI.

Che negato il morire egli è a le Fate;
Onde dormendo, il male suo non sente.
V' ha dentro damigelle assai garbate,
Che trattano i prigioni gentilmente.
Astolfo allor le disse: che mi date,
Se de lo sposo vi faccio un presente?
Che questa impresa a me solo appartiene,
Nè ad altri mai potrebbe avvenir bene.

LXXXVII.

Rinaldo guarda Orlando; indi sogghigna,
E dice: Astolfo s' è scordato presto
Del mo' che qui si tiene in palar vigna.
Poco fa tu non eri sì rubesto,
Gli dice il conte. Ed Astolfo digrigna
I denti, e dice: in questa lancia, e in questo
Braccio vedrete voi quel ch' io so fare.
Ed ecco omai che la gran torre appare.

LXXXVIII.

Rinaldo vanne il primo; e giunto a riva,
Ecco un' orsa che vienlo per ghermire.
Ei si ritira a tempo, e quella schiva,
Poi con Frusberta la cerca ferire:
Ma par di senso quella bestia priva,
Nè alcun de' colpi suoi mostra sentire:
Or mentre con quest' orsa egli combatte,
Eccoti l' altra dietro, che l' abbatte;

LXXXIX.

E come lupo che s' arreca in spalla
La pecorella, e nel bosco sen fugge;
O come il ragnol porta la farfalla
Ne le sue reti, e il sangue indi le sugge:
Così pel fiume, come foſſe galla,
Va l' orsa col prigion che d' ira mugge.
Ma null' altro può fare: che perdute
Son tutte le sue forze, e sua virtute.

XC.

Orlando a queſto fatto eſtranio tanto
Si ferma un poco, e dice: ho fatto male,
Quando si tratta di cose d'incanto,
A lasciarvi ir Rinaldo. Aſtolfo vale
Contra il demonio; non perchè sia santo;
Ma per quell' aſta che a tutte prevale
Incantagioni di qualunque sorta;
Tanta seco virtù queſt' aſta porta.

XCI.

Ordina dunque ad Aſtolfo, che vada
A quella impresa; ed ei vi va di botto.
S' affaccia al fiume; e mentre l' orsa il guada,
La prende in mira a guisa d' un merlotto,
Senza dubbiar che al primo colpo cada.
Uscita l' orsa di serrato trotto,
Vien per la ripa incontro Aſtolfo, il quale
La tocca; ed ella muor senz' altro male.

XCII.

Al cáder de la prima, immantenente
Viene l'altra orsa orribile e feroce;
Ma cade quella ancora ſimilmente;
E nel cader diè un urlo tanto atroce,
Che fe' tremar la più lontana gente.
Quand' eccoti il gigante, che a gran voce
Grida; ed era tanto alto e smisurato,
Che con un salto il fiume ha trapaſſato.

XCIII.

Ne le mani ha una trave grande e groſſa,
Ch' arbor di nave è ſcarso paragone.
Aſtolfo dice: una mezza percoſſa
M' avanzerebbe di queſto baſtone.
Però lo ſchiva con tutta sua poſſa,
E con l' aſta lui fere nel tallone
Leggier leggieri; e subito trabocca
Quel gran gigante, e ſi rompe la bocca.

XCIV.

E muore anch' egli. Ma che serve queſto
(Ripiglia il conte) se il guadar ci è tolto?
Aſtolfo dice: or noi faremo il reſto:
Che s' il fiume è per incanto raccolto,
Io lo rasciugo, conte, preſto preſto:
E nel fiume, che rapido era molto,
Immerge l'aſta d'oro: ed oh portento!
Fugge la ripa e il fiume in quel momento.

XCV.

Lo ſteſſo accade a la torre incantata,
Che vanne in fumo per virtù di quella
Aſta, abbaſtanza non giammai lodata:
Nè ſi vede alcun paggio o damigella,
Ma v' è di cavalier' molta brigata:
E veggon sul terreno una donzella
Con una face accesa: e morta sembra;
Sì forte sonno lega le sue membra.

XCVI.

Ma non sì toſto l' Inglese la tocca,
Ch' ella ſi sveglia, e tienſi per tradita,
Non più veggendo gigante nè rocca:
Onde ponſi a fuggir pronta e spedita.
La segue Aſtolfo; ma quella trabocca
Nel fonte, ed eſſi in rana convertita.
Torna Aſtolfo a' compagni, e narra il fatto
Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

XCVII.

Fioretta già ſi ſtava con Aliso,
Il suo vago e pregiato giovinetto;
E speſſo speſſo scoloriva il viso,
Mentre per man se lo teneva ſtretto.
Orlando diſſe lor con un sorriso:
Del piacer voſtro, amanti, io n' ho diletto;
E già che sì v' amate, egli è ben giuſto,
Che oneſtamente vi pigliate guſto.

XCVIII.

Ma voglio prima una grazia da voi:
Che abbandoniate la fe saracina,
E in quel crediate, che crediamo noi.
E qui si mise a fare la dottrina
Orlando, capo de' famosi eroi;
E convertiti Aliso e la regina,
L' isola diede loro; ma con patto,
Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.

IC.

Ma giacchè la mia Musa è in braccio a' venti,
E quasi Galatea corre pel mare:
Di Ricciardetto i miseri lamenti,
O di Despina vogliam noi narrare?
O del re cafro le vele fuggenti
Vogliamo a tutta forza seguitare?
O fermati co' due diletti sposi,
Ne l' isola goder dolci riposi?

C.

Ordine vuol di bella cortesia,
Ch' ogni altro io lasci, e ritorni a Despina,
Che ne la sua sventura acerba e ria
Un vecchio vede che a lei s' avvicina,
Il quale con maniera onesta e pia
La chiama a nome, e l' appella regina;
Talchè restò, per la cosa impensata,
Tutta da capo a piè fredda e gelata.

CI.

Ei fischia intanto, e discendono al basso
Due leggiadre e modeste villanelle,
Che balzando venian di sasso in sasso
Come cervette o capriole snelle.
Un dardo aveano in man, dietro un turcasso,
Corte le trecce, e corte le gonnelle;
E d' un color sì candido e vermiglio,
Che tal rosa non sembra unita a giglio.

CII.

Giunte a Despina queste forosette,
La salutaro, e la pregaro insieme
Che salir voglia per quell' aspre e strette
Valli ad un colle che nebbia non teme,
Dove son lor capanne poverette,
Ma dove mai nessun sospira e geme;
Tale è la pace, e tale è l' allegrezza
Che si ritrova in quella loro asprezza.

CIII.

Si rallegra Despina a questi accenti,
E segue le sue liete condottiere;
E dopo gran fatiche e lunghi stenti
Entran, finito l' orrido sentiere,
In un gran prato d' erbette ridenti,
Rotto da chiare e limpide riviere,
Che ornate avean le rive d' arboscelli
Per fronde e frutte estremamente belli.

CIV.

Là vacche e tori, e qui bianchi capretti,
Qui pecorelle candide, e là more
Vede: ma non già vede in quai ricetti
Guidate sieno da verun pastore,
Nè forti cani a lor custodia eletti
Per guardarle dal lupo traditore.
Vanno esse a lor talento; e ciascheduna
Dorme ove vuole, quando il ciel s' imbruna.

CV.

Del suo maravigliar Leucippe accorta
(Una di quelle due ninfe vezzose)
Le disse: Arturo qui verno non porta,
Ma a sempiterni autunni, ed a odorose
Primavere il buon Pan apre la porta:
Nè lupi, od altre bestie insidiose
Sono per questi boschi e questi prati;
Però non è chi il gregge osservi e guati.

CVI.

Nè s' ascolta fra noi quel duro detto:
Questo gregge egli è mio, mio questo armento;
Ma ciascun bever puote a suo diletto
Il latte, e pigliar puote a suo talento
Vitella, agnello, o tenero capretto.
Nè per amor qui alcun piange scontento:
Che di venir quassù nè gelosia,
Nè l' empia infedeltà sanno la via.

CVII.

E Niſide seguìo (l' altra sorella):
Leucippe mia la non t' ha detto ancora
Quello che più queſto soggiorno abbella,
E i noſtri giorni del continuo infiora:
Ma giunta che sarai, Despina bella,
Al noſtro albergo (e giungeremvi or ora)
Tu lo saprai; e n' avrai tal diletto,
Che queſto dì per te fia benedetto.

CVIII.

Or mentre van coſtoro a la capanna,
Udiamo un po' ciò che racconta il nano;
Il nano che nel dir piange e s' affanna
A la vaga Climene, ed a l' umano
Guidon, che chiama sua ſtella tiranna,
Perchè dar non gli vuol, se non la mano,
La sua sposa leggiadra, e vuol che aspetti
A fare il reſto ne' paterni tetti.

CIX.

Diſſe il nano: regina, il noſtro campo
Egli è disfatto; e quei che non son morti,
Sono fuggiti come razzo o lampo
In verso il mare, e pe' sentier' più corti.
I guerrieri migliori al voſtro scampo
Pensaro un pezzo, e contraſtar' da forti;
Ma Rinaldo ed Orlando e i due giganti
Li fecero morire tutti quanti.

CX.

L'esercito lapponio anch' esso è spento;
I Cafri son fuggiti a rompicollo.
Però venuto a voi ratto qual vento
Sono, e qual vedi, di sudor ben mollo,
Nunzio infelice di sì tristo evento;
Perchè, se il cielo ancor non è satollo
Di tanto sangue, ancora il tuo non versi;
Che allora sì che noi saremmo persi.

CXI.

Bagnò di belle lagrime le gote
A questo annunzio la real donzella,
La consola lo sposo in dolci note,
E promette in Egitto andar con ella:
E perchè del gran Carlo egli è nipote,
Vuole che seco la sua donna bella
Vada a Parigi: ed ella non disdice
A ciò che il suo Guidon di voler dice.

CXII.

Giunti a Parigi, Guidon non si scorda
Di mandar al romito i due giganti
Ch' ei fe' Cristiani, e tolse da la lorda
Setta de' Saracini empj e furfanti.
V' andò un dottore, detto Tiracorda,
Ed un chirurgo con unguenti tanti,
Che basterian per un ampio spedale;
Tanto a Carlo di lui sapeva male.

CXIII.

Giunti coſtoro al meſto Ferrautte,
Lo trovaro che preſſo era al morire:
Nè serviva lancetta o gammautte,
O impiaſtro alcuno per farlo guarire.
Beſtemmiava il meschino a labbra asciutte:
Onde il dottore lo volle ammonire,
E diſſe: ſignor mio, queſta è la pena
Di chi nasce; che nato ei muore appena.

CXIV.

Bisogna sopportar con pazienza
Il mal che Dio ci manda. E queſto ſteſſo
I giganti dicean con riverenza.
Al dottore, che ſtava lì più appreſſo,
Diè Ferrautte con somma potenza
Nel viso un pugno, che gli reſtò impreſſo
Il segno infin che viſſe; ond' ei comanda
Che lo leghin ben ben per ogni banda.

CXV.

Quindi per certo fraticello invia,
Che ſtava a far del bene in quel deserto.
Giunto a l' albergo, diſſe: Avemmaria:
E gli è subitamente l' uscio aperto.
Vieni pur col malan che Dio ti dia,
E come certamente ſia il tuo merto,
Ferraù grida, e ſi morde le labbia,
E getta spuma per l' insana rabbia.

CXVI.

S' accoſta il buon padrino al letticciuolo,
E gli dice: fratel, morir bisogna.
Io compatisco il voſtro affanno e il duolo;
Ma tanto è il bene al qual da noi s'agogna,
Che a patir tutti i mali un uomo solo
Sarebbe meno che un tagliuzzo d' ogna,
In paragon del guiderdone immenso
Che Dio ci dona, ignoto al noſtro senso.

CXVII.

I mali di quaggiù son lieve cosa.
Ferraù, che ſi sente lacerare
Da la infiammazion sua tormentosa,
Rinnova il suo tremendo beſtemmiare,
Che sembra al frate cosa moſtruosa;
Onde ſi pone ginocchioni a orare,
E prega Dio che ravveder lo faccia,
E gli renda salute ove gli piaccia.

CXVIII.

In queſto mentre che il romito prega,
Si disacerba molto il suo dolore:
Onde in se ritornando, il capo piega
Pentito al Crocifiſſo suo ſignore:
Ed il medico allor lieto lo slega.
Circonda il padricello almo splendore,
Il qual con quella luce alzato in piede,
E colmo il petto d' una viva fede,

CXIX.

Comanda a Ferraù ch' esca di letto:
Ed egli n' esce risanato in guisa,
Che a' suoi giorni non fu mai sì perfetto.
Poi con voce che l' alme imparadisa,
Gli fece uno ſtrettiſſimo precetto
Di ritornare a la montagna Elisa,
Dov' ei faceva prima penitenza
Con una esemplariſſima aſtinenza.

CXX.

Ferraù gli ſi getta ginocchioni;
E la sua confeſſione generale
Fatta ch' egli ebbe con molti atti buoni,
Veſtitoſi da fra conventuale,
Gettata la camicia ed i calzoni,
Partiſſi, come a' piedi aveſſe l' ale,
Verso il monte d' Elisa: e vangli avanti
Ambo i suoi dilettiſſimi giganti.

CXXI.

Or vanne, fraticello, al monte sacro,
E là ti scorda de la tua Climene
Con digiun aspro, onde diventi macro;
E con cilizj e nerbi in su le rene
Fatti di sangue proprio un bel lavacro;
E fa talora anche per me del bene;
Che n' ho bisogno. Ma tempo ben parmi,
Donne gentili, omai di riposarmi.

Fine del Canto nono.

Chi non è fuor di modo ardito e franco,
Non s'accosti a quest'uscio e fugga via;
O pur s'aspetti morte acerba e ria.

Ricciard. Can. X.

RICCIARDETTO.

CANTO DECIMO.

I.

QUei gode lieta e avventurosa sorte;
Che vive in parte solitaria ed erma,
Nè sa che cosa sia cittade o corte;
Nè ora si distrugge, ora s' inferma
Per van desio di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
A' cenni altrui; nè tra speme e timore
Misero invecchia, e più miser si muore.

II.

Quel piacer che ſi cerca e che ſi crede
Che ſtia ne' gran palazzi e in grembo a l' oro,
Tempo è che ignudo a la ſuperna ſede
Rimenò de le Grazie il ſanto coro;
E de le ſpoglie ſue rimase erede
Per noſtro ſcherno il barbaro martoro,
Il qual veſtito de' ſuoi lieti panni,
Chiunque lo ritrova empie d' affanni.

III.

Solo tra' boſchi e le romite ville
L' allegra del piacer dolce famiglia
Alloggia, e gode l' ore sue tranquille:
Ed ei ſpeſſo dal cielo il cammin piglia
Verso le ſelve; ed or nel cor di Fille,
Ora alberga di Nice in su le ciglia:
Quindi ritorna a rallegrar le ſtelle,
Nè fa diſtinzion tra Giove e quelle.

IV.

Ond' è che in vano ſi luſinghi e ſpere
Unire a ſignoria vero diletto
Chi tien parte del mondo in suo potere:
Che acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d' ogni cosa sempre ha da temere;
E con ragion, perchè il Fabbro perfetto,
Che con peso, con numero e misura
Fa il tutto, in queſto pose ancor gran cura.

V.

Povero sì, ma dolce e saporito
Il cibo diede al rozzo villanello:
E gli diè sonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè per quanto sia grinzo e incanutito,
V' è chi lo brami chiuso in un avello,
Per dar di mano a l' oro ed a l' argento,
E poter dissiparlo a suo talento.

VI.

La vecchierella a la più fredda bruma
Si siede al fuoco con la sua conocchia,
E le dita filando si consuma,
E tien la nuora in luogo di sirocchia;
Talchè lite fra lor non si costuma:
Nè v' ha chi scaltro ed amoroso adocchia
La donna altrui: che al villano par bella
La propria, e amor per altra nol martella.

VII.

Non s' odono per quelle amene spiagge
Furti, veleni, e sporchi tradimenti;
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,
E poi lontan vi laceri co' denti,
E vostro onore e vostra fama oltragge.
Puri costumi in somma ed innocenti,
Contrarj affatto a la vita civile,
Albergan sempre in quella gente umile.

VIII.

Ma queſta conoscenza più m' accora:
Che son coſtretto in così chiara corte
A ſtare, infin che non avvien ch' io mora.
Deh, perchè non trovai chiuse le porte,
Roma superba, in quel punto e in quell' ora
Che a te guidommi la mia triſta sorte!
Che ritornato indietro allor saria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

IX.

Che sebbene m' hai dato onore e robba;
M' hai meſſo ancora un grave peso addoſſo;
Onde forza è che con la schiena gobba
Vada, e mi dolga ciascun nerbo ed oſſo:
Che quel deſtrier che più s' orna e s' addobba
Di briglia d' oro e di pennacchio roſſo,
Par, ma non è, di più felice ſtato
Di quei che sciolti corron per lo prato.

X.

Ma che ha da far con queſta noſtra iſtoria
Il mio travaglio e la disgrazia mia,
Che quaſi m' ha levato di memoria
Quel che cantar di Ricciardo volia?
Il qual sul lido s' affligge e martoria,
Mentre despina sua fugge e va via.
Torniamo dunque a lui; e ognun frattanto
Su' mali suoi verſi in segreto il pianto.

XI.

Se vi sovvien, lasciammo Ricciardetto
Che s' affannava intorno a la marina;
E del suo caro ed amoroso oggetto
Ne fero i venti subita rapina.
Or mentre piange e si percuote il petto,
Piccola barca al lido s' avvicina;
Ma spogliata di vele e di nocchiero,
Ed era anche un po' rotta, a dire il vero.

XII.

Il giovin che non vede altra per l' onde
Nave aggirarsi, per quanto egli guardi
Di qua di là fino a l' estreme sponde
De l' orizzonte; senza altri riguardi
Vi monta sopra, e s' addrizza là donde
I suoi desiri fervidi e gagliardi
Lo van spingendo, fermo d' affogare,
O la sua donna per tal via trovare.

XIII.

Ma che far puote senza remi e vele,
E senza chi per quelle ondose vie
Lo guidi? O generoso, almo e fedele
Amatore! io vorrei in men d' un die
Condurti a lei che ti fugge crudele:
Ma poco ponno in mar le forze mie:
Però, se non ci veggo altra maniera,
Poco ti scosterai da la riviera.

XIV.

Or mentre Ricciardetto ſi tapina,
E del fluſſo e rifluſſo il moto prende,
Ch' or l' allontana, ed ora l' avvicina
A le ſpiagge di cui tanto s' offende,
Che pria vorrebbe una tigre vicina;
Preso dal ſonno ſul legno ſi ſtende;
E quando dorme, ecco una fuſta inglese
Di pirati, che lui e il legno prese:

XV.

E perchè veggon ch' egli è ben dispoſto
De la persona, con cento catene
Lo legano, e gli ſtanno anche discoſto.
Appena egli dal ſonno ſi rinviene,
Che muover non ſi può punto dal poſto
In cui l' an meſſo; e ne sente tai pene,
Che fa fuoco per gli occhj, e da le labbia
Gli cola giù la bava per la rabbia.

XVI.

Despina intanto da Silvano ha inteso
Cose ſtupende, e segreti sì belli
Ella ha da lui e da sue figlie appreso,
Che ne san meno certo i farfarelli.
Ad eſſa egli donò di leggier peso
Una pietra che spezza i chiaviſtelli;
E di ferro non è catena o toppa,
Ch' ella non rompa come un fil di ſtoppa:

XVII.

Ed altra le ne diede ancor più rara,
Che inviſibile fa chi tienla in mano.
E può paſſar (vedi che cosa cara!)
Con queſto saſſo certamente ſtrano
Ovunque vuol, nè alcun glie lo ripara;
Che come spirto rende il corpo umano:
E queſta pietra non è l' elitropia
Che nasce ne' deserti d' Etiopia;

XVIII.

Ma una pietruzza è gialla, liscia liscia,
Ch' ora nasce nel cuore, or ne la teſta
D' una feroce e velenosa biscia,
Che come un gallo in capo ell' ha la creſta;
E sona un campanello quando ſtriscia,
E va correndo dentro a la foreſta.
Ma queſte cose tutti non le sanno;
Nè tutti, che le bramano, pur l' anno.

XIX.

Le diede ancora in una scatoletta
Erbe diverse, che col tatto solo
Fan medicina subita e perfetta:
Di modo che trattengono nel volo
L' alma, quando d' uscir da noi s' affretta:
Ma de' morti quando un scritto è nel ruolo,
Non an virtù di farlo tornar vivo:
Nè dico cose false, e non le scrivo.

XX.

Di queſte alcune fanno addormentare:
Altre col solo odor tengono in vita.
Ma a tempo suo l' udirete a contare:
Ch' or non importa. Or dunque sì arricchita
Despina d' erbe e di pietre sì rare,
Ne la capanna sua lieta e romita
Lascia Silvano con le sue figliuole,
Dopo aver fatto insieme assai parole,

XXI.

E torna al lido, e vede in su la riva
De' naviganti; onde in mano si pone
La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva;
Ma non intende l' anglico sermone:
E monta in barca, che del tutto priva
Era di gente, in fuora che al timone
Vi stava un marinajo, e al destro lato
Del legno vide un uomo incatenato.

XXII.

S' accosta, e vede ch' egli è Ricciardetto;
E per pietà si mette a lagrimare:
Ma pur chiudendo il suo dolor nel petto,
A consiglio miglior vuolsi appigliare.
Prende quell' erba del sonno perfetto,
E fa il nocchiero tosto addormentare;
E poi taglia le gomene, e discioglie
Le vele, ed il naviglio se la coglie.

XXIII.

A l' impensato caso i marinari
Si gettaro nel mar tutti di botto;
Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
Amanti si portavano di trotto;
Ond' essi ritornaro afflitti e amari
Al lido affatto privi di biscotto.
Ma di costoro non m' importa un fico;
Però li passo, e nulla più ne dico.

XXIV.

Despina, poichè fu molto inoltrata
Ne l' ampio mar, s' accosta a Ricciardetto,
E fisso fisso sì dolce lo guata,
Che par che le esca l' anima dal petto.
Egli intanto sospira, ed aspra e ingrata
Chiama sua sorte, e il destin maladetto,
Che lo conduce a morte sì crudele,
Lontano da la sua donna fedele.

XXV.

Despina non volea farsi vedere;
Ma finalmente si levò di mano
La pietra gialla ch' ha tanto potere,
E lui scoperse il suo bel volto umano.
Se Ricciardo di ciò n' ebbe piacere,
Sel pensi pure ogni fedel Cristiano.
Io credo che ne avesse tanto e tale,
Ch' è impossibile certo averlo eguale.

XXVI.

Poi con quell' erba spezza-chiaviſtelli
Gli ruppe le catene tutte quante,
Come foſſero ſtate vermicelli.
Viſtoſi sciolto il fortunato amante,
Di Despina ne gli occhj acceſi e belli
Volse la faccia sua tutta tremante,
E diſſe: non se' già, vaga Despina,
Morta, e fatta su in ciel cosa divina;

XXVII.

Che nel viso e ne l' opre e in ogni cosa
Non serbi più de la natura umana?
Ed ella a lui ridente e graziosa
Dice: ancora non sono un' ombra vana;
Ancora in queſto velo ſta nascosa
L' alma: ed ancora è per amore insana,
Nè la poſſo guarire a te da preſſo;
Tanto l' amor di te m' ha il core oppreſſo;

XXVIII.

Nè l' ombra nera del german tradito
(Da te tradito, o dolce mio Ricciardo)
Nulla m' ha l' aspro incendio intepidito,
Nel quale ognora io mi consumo ed ardo.
Cercai fuggirti, e ruppe il legno al lido:
E quando men ci penso, ecco al mio sguardo
Amor di nuovo e Fortuna ti mena,
Perchè non abbia fine unqua mia pena.

XXIX.

Ricciardo umile le si getta al piede,
E dice: traditore io non fui mai.
Despina lo conforta, e che gli crede
Soggiunge, e dice: poniam fine a' guai,
Parliam di noi; giacchè, la Dio mercede,
Siamo qui soli, e siam lontani assai
Da' nostri alberghi; e giuriam, se ti piace,
Sempiterni fra noi amore e pace.

XXX.

Ma perchè senza remi e senza guida
La navicella va dove la mena
Il mare, al quale è pazzo chi si fida;
L' erba che fa svegliar sul viso mena
Del marinajo, ed alto il chiama, e grida.
Quegli si sveglia, e risvegliato appena
Non sa dove si sia; tal maraviglia
Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.

XXXI.

Despina il guarda, e gli chiede chi sia.
Ed egli disse: io sono un Fiorentino,
Che andava in mare a far mercatanzia;
Perchè annojato d' esser poverino,
Volli tentare la fortuna mia.
Io feci da ragazzo il vetturino;
E per nulla tacervi, alta signora,
Io feci l' oste, e feci il birro ancora.

XXXII.

Ma que' noſtri paeſi son sì triſti,
Che non ſi può rubare anco a volere:
Onde bramoso un dì di fare acquiſti,
Incominciai del mar l' aspro meſtiere:
Ma mi fecero preſto il repuliſti
D' ogni guadagno mio, d'ogni mio avere
I padroni di queſto navicello,
Che in non vederli mi gira il cervello:

XXXIII.

Che tu ſtavi legato, e tu non c' eri;
E te veggio, e non loro, e te disciolto;
Onde fan l' arcolajo i miei penſieri,
Nè capisco l' ingergo o poco, o molto.
Diſſe Ricciardo: di queſti meſtieri
Nulla capisco anch' io. In lieto volto
Riprese allor Despina: il ciel cortese
Ad oprar sì gran cose egli m' apprese;

XXXIV.

E qui raccontò lui una per una
La virtù de le pietre sì ſtupende,
E de l' erbe qual' ha forza ciascuna.
Il Fiorentin che tali cose intende,
Preſtare non le vuol fede veruna,
Se non le vede; e schiamazza e contende,
E dice che son ciance, e be' trovati
Di romanzieri pazzi e spiritati.

XXXV.

Ma non sì tosto Despina si pone
Ne la man destra la pietruzza gialla,
Che via dispare; e per quanto tentone
La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
Il pensier d' incontrarla. Si ripone
Il sasso in seno, ed ecco torna a galla:
Ritorna, dico, a farsi rivedere
La giovinetta con suo gran piacere.

XXXVI.

Aveva ancor di marmo bianco e schietto
Una figura ignuda: e questa pure
Era d' un pregio sì raro e perfetto,
Che non si trova ne l' altre figure.
Se alcun covava dentro l' intelletto
Contro di chi l'avea torti e sciagure;
La bella figurina in un momento
Cangiava in nero il suo color d' argento.

XXXVII.

Il Fiorentino a tal vista sorpreso
De la pietra che fa sparir la gente;
Di desio di rapirla fu sì acceso,
Che cominciò a rivolger ne la mente
Pensier crudele, e in Scitia appena inteso,
Di dare in capo la notte vegnente
Prima a Ricciardo, e di poi a Despina,
E far la bramatissima rapina.

XXXVIII.

Ma sua sventura, e la bontà di Dio
Che l' innocenza protegge da vero,
Fece andar male un così reo desio:
Che il marmo dato a lui diventò nero.
Onde Despina: uom malvagio e rio,
Ho ben compreso ciascun tuo pensiero;
E rivolta a Ricciardo, disse: a questo
Bisogna dare in capo, e dargli presto:

XXXIX.

Che nera questa pietra non diventa,
Se non in man di chi ci vuol far male.
In questo dir Ricciardo se gli avventa,
E dice: infame, ti vo' porre in sale;
E de la barca fuor lo scaraventa,
Come fatto averebbe d' un boccale.
Cade il meschino, e van subito a quello
Pistrici ed orche, e ne fanno macello.

XL.

Ricciardo liberossi volentieri
Dal Fiorentino col fargli da boja,
Perchè molto impediva i suoi piaceri:
Che non è cosa che guasti la gioja
Di due bei cuori innamorati veri,
Che un terzo sciocco apportator di noja;
Anzi non credo che al mondo si dia
Tormento più crudel, pena più ria.

XLI.

Rimaſti ſoli i due fedeli amanti,
Donne gentili, che vi dice il core?
Quai credete che foſſer lor sembianti?
Voi mi direte che mel dica Amore.
Ma io saper non voglio ora più avanti;
Che vo' tornare a Carlo imperadore,
Che in un momento libero ſi vede
D' aſſedio sì crudele, e appena il crede.

XLII.

Qual foſſe l' allegrezza ed il piacere
Del nobil vecchio; e di tutto Parigi,
Il non più rimirare aſte e bandiere,
Nè afflitti udir ognora i bianchi e bigi,
E neri frati ſtruggerſi in preghiere;
Sel penſi chi di queſti aspri litigi
Ha qualche prova, e da vicino ha viſto
Il ceffo de la guerra orrendo e triſto.

XLIII.

Si fecer feſte per ogni contrada,
E in ogni piazza v' eran giochi e balli.
Di frondi e fior' coperta era ogni ſtrada;
E in vece del nitrito de' cavalli,
E suon di trombe che sì poco aggrada,
V' eran di bianco avorio e boſſi gialli
Flautini così dolci e dilicati,
Che appo lor gli uſignuoli son men grati.

XLIV.

D' ogni età, d' ogni seſſo e d' ogni ſtato
Si rallegra la gente parigina:
E non veggendo più veruno armato,
Esce del bosco fuor la contadina
Con monsù Menco e monsù Gianni a lato,
Che van ballando una minuettina:
E in poco tempo per lo regno tutto
Si volge in riso il trapaſſato lutto.

XLV.

De gli amanti ſtorpiati e affatto morti
Si scordano le vaghe damigelle,
E van girando i lor begli occhj accorti
Per fare in luogo lor prede novelle.
V' è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti;
E chi di bianca, e chi di fosca pelle:
Chi li vuol rozzi, e chi complimentoſi;
Chi senza un pelo, e chi tutti peloſi.

XLVI.

A la corte ogni dì ſi fa banchetto,
E vi ſi mangia e vi ſi beve bene.
In somma da per tutto erra il diletto,
E i paſſati travagli e l' aspre pene
S' affogano in un mare di Claretto:
Che de l' oblio le favolose arene
Anno men forza aſſai di quel liquore,
Onde sale Avignone in tanto onore.

XLVII.

Ma perchè il vino è padre de le risse,
E di tragiche cose e dolorose,
Come in più luoghi quel gran Savio scrisse;
Di Carlo a mensa più donne vezzose
Erano un giorno; e in lor tenendo fisse
Orlandino le luci dispettose,
Orlandino d' Orlando il primo figlio,
Disse: d' amor non sarò mai famiglio.

XLVIII.

E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo,
Rispose acerbamente motteggiando:
Tu farai bene ancor: che il troppo caldo
Non fa gran bene a la schiatta d' Orlando,
Che aver suole il cervello poco saldo.
A questo dire diè di mano al brando
Orlandino: e lo stesso l' altro fece,
Fatti per ira neri come pece.

IL.

Carlo, in vedere sì strana baldanza,
Diè ne le furie, e li cacciò di corte,
E lor diè bando da tutta la Franza
Sotto pena d' infame e trista morte;
Di che s' allegra Gano di Maganza.
Il dì seguente a l' aprir de le porte,
Fatta pace tra loro, i due cugini
Si misero pel mondo pellegrini.

L.

Avevano venti anni i giovanetti,
E quanto i padri loro avean valore:
Eran poi belli come due angioletti:
L' un bionde avea le chiome, e l'altro more:
Leggiadri in tutti i moti e in tutti i detti,
E pieni l' alma di desio d' onore;
Talchè, se avranno vita, io spero certo
Che adegueranno dei lor padri il merto.

LI.

Ma prima d' uscir fuor de la cittade,
Spediron messi per mare e per terra
Ai padri loro per tal novitade:
Dico a' due lampi, a' due fulmin' di guerra,
Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade.
Or mentre vanne così sola, anzi erra
Questa coppia gentile e valorosa:
Si oscura il cielo in foggia spaventosa;

LII.

E comincia la grandine e la piova;
Talchè s' intimoriro i lor destrieri:
Quando Orlandino una gran buca trova
Nel monte nominato de' Sparvieri:
Discende da cavallo, indi si prova
D' entrare in essa, e v' entra volentieri;
Che stavvi asciutto; e Rinalduccio chiama
Che venga a lui, se di star bene ei brama.

LIII.

V' accorse Rinalduccio: e con del fieno
Accesero un bel foco, e s' asciugaro.
In questo mentre a guisa di baleno
Una luce lontana rimiraro
Dentro del monte: onde Orlandin ripieno
D' ardire, e seco Rinalduccio a paro
Vanno in quel verso, e giungon finalmente
Là dove usciva la fiammella ardente;

LIV.

Per cui la grotta sì chiara appariva,
Come di mezzogiorno, o poco manco.
Da una porta di ferro il fuoco usciva,
E v' era scritto in un bel marmo bianco
Sopra la stessa in lettera corsiva:
Chi non è fuor di modo ardito e franco,
Non s' accosti a quest' uscio e fugga via;
O pur s' aspetti morte acerba e ria.

LV.

Letti appena que' versi, ambo ad un tratto
Snudar' le spade, e percosser la porta,
La qual s' aperse prestamente affatto;
Ed una mummia ed una cosa morta
Venne su l' uscio col corpo rattratto,
E disse loro: qual diavol vi porta
A questo albergo, a questa sepoltura,
Dove or ora morrete di paura?

LVI.

Se nol sapete, in questa buca, in questa
Alberga Morte, e la sua corte acerba.
Rinalduccio la guarda, e in su la testa
Le dà col ferro, e come filo d' erba
Glie la divide; e il colpo non s' arresta,
Ma va più oltre; onde orrida e superba
Esce fuor Morte con la spada in mano,
E grida: morto sei, guerrier villano.

LVII.

Ma le mena Orlandino un tal roverso
Su quelle dita secche, e bestiale;
Che le cade la falce per traverso,
Sopra di cui fa tanto capitale.
Allor la brutta il ceffo reo converso
Ai giovani, pigliar volle uno strale
Da la faretra, e stenderli ad un tratto;
Ma come volle non le venne fatto;

LVIII.

Perchè mentre Orlandin la falce fura,
Rinalduccio al turcasso dà di mano.
Pensate, se allegrosse la natura
In veder Morte che s' arrabbia in vano,
E d' ammazzar perduta ha la bravura!
Ond' ella in suono più cortese e umano
Lor chiese in grazia la falce e gli strali
Che fanno ed anno fatto tanti mali;

LIX.

E giura loro di lasciarli ſtare:
E che saranno fuor di suo domino,
Se quel che lor dirà vorranno fare.
Favella dunque (le diſſe Orlandino)
Acciò poſſiamo i detti tuoi provare.
Ed ella: in queſto avello a me vicino
Ci sono due armature così fatte,
Che il mio ſtral contra loro in van combatte.

LX.

Aperse Rinalduccio il chiuso avello,
E trovò l'armi, e due lance e due spade;
E veſtitele preſto il giovin bello,
Diſſe al compagno: e tu che fai? che bade,
Che non veſti queſt' altre? ed ei: bel bello,
Ch' io non vo' che coſtei ci aſſalga e rade
La teſta, mentre ſtiamo attenti altrove.
A l' uom di senno sempre amico è Giove.

LXI.

Veſtito Rinalduccio, preſtamente
Armoſſi ancora il nobile Orlandino
D' un' armatura sì bella e lucente,
Che pareva d' un oro schietto e fino.
Morte, di sdegno e di vergogna ardente,
Gridò: tornate al mio primo domino
La falce e i dardi. Ed Orlandino: fuora
Esciamo, e avrai li tuoi ſtromenti allora.

LXII.

Ed ella: io qui li voglio. E corse addoſſo
A Rinalduccio; ed Orlandin le mena
Un colpo in fronte, che le smuove ogni oſſo:
E Rinalduccio le batte la schiena.
Onde, se far poteva il viso roſſo,
Fatto l' avrebbe allor, sì per la pena,
Sì per vederſi far da due ragazzi
In casa propria così gran ſtrapazzi.

LXIII.

Ma quando Morte non ci può ammazzare,
Diviene una buffona, una sguajata.
Or ella che ſi vede malmenare,
E teme di reſtare disarmata;
Lor dice: a voſtro modo io voglio fare;
E perchè ſiete una coppia garbata,
Vi voglio dire che queſte armi sono
Fatte su in cielo, e date a Marte in dono:

LXIV.

Ed egli una ne diede a sua sorella;
Ma venuti una volta quaggiù in terra
Per l' orrenda di Troja, acerba e fella,
E per tanti anni sanguinosa guerra;
Io feci in modo che a Pallade bella
Rapii la sua; e mentre al sen ſi serra
Marte la Dea che al terzo cielo impera,
Ancor l' altra rubai preſta e leggera,

LXV.

Per timore che in man d' alcun mortale
Non giungeſſero mai, ed io reſtaſſi
Schernita, e senza forza ogni mio ſtrale.
Ma contro il Fato prevenire i paſſi,
Od altra cosa fare, a nulla vale.
E in queſto dire da gli oscuri saſſi
Escono fuora, e dan, conforme il patto,
La falce e i dardi a l'aspra Morte a un tratto:

LXVI.

Ed eſſa, per moſtrar che diſſe il vero,
Vibrò rabbiosa uno ſtrale puntuto
Del gentile Orlandino nel cimiero,
Che ſi fe' in pezzi; e un pezzo io n'ho veduto
A Brava in casa d' un buon cavaliero,
In un museo che raro è aſſai tenuto,
E v' è scritto: frammento d' uno ſtrale
Di Morte, che a Orlandin non fece male;

LXVII.

Indi nel maſſo ſi tornò a riporre:
E i giovinetti allegri oltre misura,
Certi che Morte non li può più corre,
A ricercare ogni ſtrana avventura
Si miser, qual deſtrier che al palio corre;
E verso Tramontana in dirittura
Preser la via. E noi lasciamli andare:
Che d' altre cose or mi convien parlare.

LXVIII.

Il buon Guidon da Carlo avea già preso
Il suo commiato; e la bella Climene
Avea de l' amor suo Parigi acceso;
E giunti già su le marine arene,
Egizia nave scarica di peso
Aspettavano, ond' essa a vele piene
Li trasportasse, a guisa di saetta,
Dal mar di Francia a quel d' Alessandretta.

LXIX.

Venuto il legno, vi saliron sopra,
Ed ebbero la solita tempesta,
Ed al solito il mare andò sossopra:
Ma giunsero alfin salvi; e con gran festa
Fur ricevuti dal soldan che adopra
Ogni gran gentilezza manifesta;
Ma nel suo cor maligno altri raggira
Pensieri acerbi, e tutti colmi d' ira.

LXX.

Il vedersi disfatto il campo intero,
E che la figlia n' è stata cagione,
Che donate ad amor voglie e pensiero,
E accesa morta d' un Franco Barone,
Per goderssi l' amato cavaliero
Avea lasciato il regio padiglione;
Gli fer venire un barbaro desire
Di far la figlia e il cavalier morire:

LXXI.

E senza dirne ad alcuno parola,
Mentre la notte dorme il giovinetto,
In una ſtanza separata e sola
Legar lo fa da quattro uomini in letto,
E gli fa porre un canapo a la gola;
E legato in tal guisa ſtretto ſtretto
Lo fa condurre in un caſtello forte,
Per dargli a tempo suo condegna morte:

LXXII.

Ed a Climene pur fa far lo ſteſſo;
E in un caſtello a quello dirimpetto
Chiuder la fece senza altro proceſſo.
Ella ſi ſtraccia i crini, e graffia il petto;
Ed il suo padre lagrimando speſſo
Chiama tiranno e spogliato d'affetto.
S'ode frattanto per l'egizia corte,
Come gli spoſi son dannati a morte;

LXXIII.

E che fra dieci giorni moriranno
Per man di boja come traditori.
Ma non vi date mica alcun affanno,
Gentili donne, e corteſi uditori;
Che queſta acerba morte scamperanno:
Che a' giovani non mancan protettori.
Io non lo so di certo; ma lo dico:
Che troppo son di crudeltà nimico.

LXXIV.

Le donne d' Aleſſandria e i cavalieri
Veſtiti a bruno andaro dal soldano,
Perchè mutaſſe gli aspri suoi penſieri,
E diveniſſe più dolce ed umano:
Perchè Guidone co' begli occhj neri
Era piaciuto ad ogni cor pagano;
E Climene, oltre a l' eſſer lor ſignora,
Era gentile e molto bella ancora.

LXXV.

Ma l' aspro vecchio, fiso in suo decreto,
Si chiude a tutti: e ne la gran platea
Già s' alza il palco: ed egli solo è lieto,
Mentre tutta Aleſſandria egra piangea:
E già il decimo giorno cheto cheto,
Il giorno funeſtiſſimo giungea,
Anzi era giunto; e fuor de' due caſtelli
Uscivano gli amanti cattivelli.

LXXVI.

Climene in rimirare il suo consorte
Così legato e sì preſſo al morire,
Diede un sospiro tanto caldo e forte,
Che fece ogni aspro core intenerire;
Poi con le luci e con le labbra smorte
In queſta guisa ella gli prese a dire:
Guidon, gli Dei lo san se ho parte alcuna
In queſto colpo di crudel fortuna.

LXXVII.

Ma quando i Fati il lor decreto an fiſſo,
Fuggire non lo poſſono e nol sanno
Conſigli umani: e lo guardava fiſſo.
Ed egli a lei: mi pesa il tanto danno,
Lo qual ti opprime: e se a me sol prefiſſo
Aveſſe il laccio il perfido tiranno,
Morrei contento; ma non so soffrire,
Come tu debba, anima mia, morire.

LXXVIII.

Mentre così ragionano gli amanti,
E s' alza da per tutto e pianto e ſtrido,
E al nero palco omai sono davanti:
Ecco che giunge una barchetta al lido
Senza piloto e senza naviganti;
A la cui viſta d' allegrezza un grido
Subitamente da ciascun ſi diede,
Perchè un ottimo augurio eſſer ſi crede.

LXXIX.

Queſta è la nave dove vanno a spaſſo
Il buon Ricciardo con la sua Despina,
Che a tempo giunse a render vano e caſſo
L' aspro disegno, e salva sua cugina:
E ſi presero ancora tanto spaſſo
(Come udirete) in quella gran mattina,
Ch' ebbe Aleſſandria per le maraviglie
Ad impazzire, e dar ne le ſtoviglie.

LXXX.

Primieramente senza eſſer veduti
S' accoſtaro a l' orecchie de' prigioni,
E diſſer loro: il noſtro Dio v' ajuti:
Noi ſiam voſtri parenti, e amici buoni.
E diſſero i lor nomi, e le virtuti
Ch' avean con seco; onde ai due bei garzoni
Tornò tanta allegrezza nel bel viso,
Che angioletti parean del paradiso.

LXXXI.

Il giuſtiziere al boja aspro ſi volge,
E dice: mena sul palco coſtoro.
Despina intanto l' erba a' ferri avvolge,
E tutto ſi conquaſſa quel lavoro,
E la macchina affatto ſi sconvolge.
Vanno a terra le forche; e per lo foro
Grida ciascuno: evviva l' innocenza,
Che Iddio protegge con la sua potenza.

LXXXII.

Ma il soldan che ciò vide dal balcone,
Ordina che lor ſia tolta la vita
Con la sciabla; ma nel fodero pone
L' erba Despina, e tutto il ferro trita:
Onde fuora di senso e di ragione
Riman la gente attonita e ſtordita.
Ma quello che li fe' trasecolare,
In modo certamente ſingolare,

LXXXIII.

Fu quando in mano a Guido ed a Climene
Miser le pietre gialle, e insieme stretti
Minuti più de le minute arene
Divennero, nè fur più d' occhio oggetti.
Perchè quando con man la man si tiene
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Invisibile anch' egli fassi allora:
E chi nol crede, vada a la malora.

LXXXIV.

Il popol nel veder cosa sì strana,
Corre rabbioso al palazzo reale
Per ammazzar quell' aspra ed inumana
Persona, veramente empia e brutale,
Che uccider volle l' innocente e umana
Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
Qual era il buon Guidone: ma non vuole
Climene, e di suo padre assai le duole;

LXXXV.

E grida non veduta: io son placata:
Niuno offenda il dolce padre mio.
Nel viso l' uno con l' altro si guata:
E v'è chi dice ancor: poffareddio!
Oggi Alessandria ell' è tutta incantata.
A que' prodigj fassi umile e pio
Il soldan fiero, e perdono domanda
A la figliuola, e le si raccomanda.

LXXXVI.

Ma mentre che presa è da maraviglia
Tutta Aleſſandria, Orlando, e il pro Rinaldo
Gettan fuoco dal naso e da le ciglia
(Tanto anno il cuor di sdegno e d' ira caldo)
Perchè fatto abbia contro lor famiglia
Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo:
E giuran non veder più Carlo in viso,
Nè forse ancor guardarlo in paradiso:

LXXXVII.

E perchè non si ponno immaginare
Qual sentiere abbin preso i lor figliuoli;
Orlando tener vuol la via del mare,
E Rinaldo di terra; e vanno soli.
Aſtolfo ed Ulivier ponno pregare;
Poichè niun de' due è che consoli
Le lor preghiere: che son risoluti
D' andar pel mondo raminghi e perduti:

LXXXVIII.

E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne' quali gli dice
Che de gl' ingrati veri e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
Ma che s' altri fa mal, ben non aspetti;
E ch' egli non sarà sempre felice:
Ed altre cose sopra queſto andare,
Che lo potranno certo diſturbare:

LXXXIX.

E datala ad Aſtolfo, da la Giara
Si parte ſopra un pinco catalano,
Che ad andar in Egitto ſi prepara.
Rinaldo ſopra un vascelletto ispano
Sale, che torna a la sua patria cara:
Che di là pensa sul lido africano
Andare preſtamente: che altre volte
Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

XC.

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da ſtordire.
Ne l' isola chiamata de' Conigli,
Tra la Svezia e Norvegia a vero dire,
Scesero i due garzoni, e rose e gigli
Avean nel viso, che facean ſtupire:
Onde a l' aspetto lor l' isola tutta
Arse d' amore, e ne reſtò diſtrutta.

XCI.

Ma più d' ognuna fur prese e piagate
Due figlie del ſignor di quel paese,
Ch' erano anch' eſſe belle e dilicate:
L' una era detta Argea, l' altra Corese:
Ma quell' anime a Marte consacrate
Difficilmente Amor vinse e ſi prese;
Pur vinse alfine, ed Orlandino Argea,
E Nalduccio Corese ſi godea.

XCII.

Il che saputo da due rei giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidan con fieri ed orridi sembianti
I due garzoni: che voglion por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
Col toglier loro queste due regine:
E vennero con armi così fatte,
Che avrebber torri, anzi città disfatte.

XCIII.

Orlandino ridendo disse loro
Che l' offerta battaglia ricevea:
E Nalduccio con grazia e con decoro
Disse a Corese sua, che già piangea:
Non disperarti, dolce mio tesoro;
Che fortuna per noi non sarà rea:
E rivolto ai giganti similmente,
Disse ch' era di pugna impaziente.

XCIV.

I giganti in veder que' due ragazzi
Sottili di persone e senza barba,
Disser: per Giove, costoro son pazzi.
Ma a queste donne, che piace e che garba
In que' lor mostaccini da puppazzi?
Per Macon, che son pazze; e non si sbarba
La pazzia da' lor capi per ragione;
Ma vuolvi sdegno, disprezzo e bastone.

XCV.

Ucciſi che avrem noi queſti puttelli,
Vo' che noi le trattiamo come cagne,
O come son trattati i somarelli.
E piangan pure, e ciascuna ſi lagne,
E s' attriſti e s' accori e s' arrovelli,
Che tenderanno a' buffali le ragne.
Così l' un dice, e l' altro con la teſta
Conferma il detto, e ne dimoſtra feſta.

XCVI.

La notte che del giorno era foriera
De la battaglia, Corese ed Argea
Piangevan le meschine di maniera,
Ch' era cosa a vederle orrenda e rea:
Ed or facevan ambedue preghiera
Al Dio d' Amore ed a la santa Dea,
Che salvaſſer da gli orridi giganti
I lor sì belli grazioſi amanti;

XCVII.

Ora le braccia ognuna al suo consorte
Gettava al collo: e per molto sermone
Che lor faccia Orlandino, e le conforte;
Regolar non ſi lascian da ragione:
E tutte addolorate e mezze morte
Paſſan la notte in somma affiizione;
Ma quando il sole appare ne la ſtanza,
Allor sì, che non anno più speranza.

XCVIII.

Intanto s' ode il corno spaventoso
Che suonano i giganti in su la piazza.
Orlandino si veste furioso,
E Rinalduccio grida: ammazza, ammazza.
Le due donzelle col viso doglioso
Li seguono; e ciascuna è di duol pazza.
Stanno i giganti con due travi in mano
Lunghe e nodose, e d' un invito strano.

XCIX.

Onde Nalduccio, ch' era testa amena,
Vi salta sopra con la spada ignuda.
Il gigante lo scuote e lo dimena;
Ma staccar non lo puote, e invano suda.
Egli intanto s' accosta, ed a man piena
Con la sua spada sì tagliente e cruda
Gli percuote la trave, e glie la incide.
Cade la trave in terra, e Naldin ride.

C.

Poi lo colpisce in su la gamba manca,
E glie la mozza subito di netto,
Quella bestia che prima era sì franca,
Rovescia a terra; ed ei gli passa il petto;
Onde al gigante la faccia s' imbianca:
E Corese ripiena di diletto
Si stringe al seno il vincitor che adora;
E poco va che di piacer non mora.

CI.

Ma non istà così l'alma d'Argea,
Che vede il fier gigante inferocito,
Perchè morto il compagno si vedea.
Orlandino però saggio ed ardito,
Mentre alza egli la trave acerba e rea,
Gli corre sotto subito e spedito,
E fatto un salto gli taglia la gola.
Ei perde il capo, e perde la parola.

CII.

Or qui pensate voi se va in dolcezza
Il cuor d'Argea, che se chiama felice,
Mentre ha un marito di tanta prodezza:
E lo stesso Corese di se dice;
E fansi un baciucchiar, ch'è una bellezza;
Ma tra marito e moglie il tutto lice;
Sebben non era matrimonio fermo;
Che molte cose lo faceano infermo.

CIII.

Nulladimeno un matrimonio egli era
A l'uso di quell' isola pagana.
Ma questa vita dolce e lusinghiera
Ad Orlandino sembra molto vana.
Gloria lo punge a più nobil carriera:
Ed a Nalduccio pur, che ha mente sana,
Non piace nel più bello de la vita
Far da stallon n' un' isola romita.

CIV.

E fra di loro un dì, ch' erano andati
A caccia, tennero un savio discorso
D' abbandonare i letti dilicati,
E gir pel mondo, e principiare un corso
Tutto di fatti nobili e pregiati.
Avevan solamente ambo rimorso
D' abbandonar quelle due giovinette
Tanto fide in amore e tanto schiette.

CV.

Onde risolvon di far lor palese
Quel, ch' anno risoluto voler fare;
O condurle di Francia nel paese,
Se insiem con loro vi vorranno andare;
Od in sembiante placido e cortese,
Se non vorran venir, lasciarle stare.
In somma fare quel, ch' esse vorranno;
Purchè alla gloria lor non sia di danno.

CVI.

Ed aperto il segreto a le donzelle,
D' andar con essi si mostraro pronte;
E preso molto argento e gioje belle,
Di fino acciajo si coprir' la fronte:
E quando il cielo sparso era di stelle,
Fatto abbassar del porto il nobil ponte,
Entraro in una nave ben guarnita,
Ch' era nomata la Guerriera ardita.

CVII.

Queſta creanza, queſt' atto amoroso,
Che an fatto a le lor donne i due garzoni,
A me, che alquanto ho l'animo pietoso,
È piaciuto in eſtremo. Eroi scorzoni
Son quelli, che dolente e lagrimoso
Rendon quel viso, che li fe' prigioni;
E per moſtrar, che prezzano virtude,
Lascian su i lidi le donzelle ignude.

CVIII.

Intanto giunti eran di Carlo in corte
Aſtolfo ed Ulivieri: e a Carlo in mano
Dato il biglietto Aſtolfo, fece smorte
Carlo le guance a quel linguaggio ſtrano:
Poscia infierito il nobil vecchio e forte
Diſſe: me chiama ingrato ed inumano;
E aſſai s'inganna: ch'io son giuſto e pio,
Com'eſſer dee chi ſta in luogo di Dio.

CIX.

Che se la sua virtù ci ha liberato
Da l' aſſedio crudele; abbiaſi pure
(Quando che il voglia) mezzo queſto Stato.
Ma se il suo figlio ed ei medesmo pure
Offende noſtre leggi; il braccio armato
De la giuſtizia, e la tagliente scure
Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma,
Ben dimoſtra d'aver la mente inferma.

CX.

Ma perchè la giuſtizia eſſer dovria
Speſſo temprata da misericordia,
E l' opra buona suerva aſſai la ria:
Per riunirmi con queſti in concordia,
Voglio che il bando rivocato ſia,
E ripoſtaſi in pace ogni discordia,
Tornino i figli coi lor padri in corte:
Ch' io vo' l'emenda lor, non la lor morte:

CXI.

E ciò detto, spedir fece corrieri
Per ogni banda: ma il ſignor d' Anglante
Scorrendo per i liquidi sentieri
Del mar, trovoſſi ad un' isola avante
Ripiena tutta d' alber' grandi e neri.
Queſta isola detta è del Negromante:
E triſto chi discende a quella proda:
Che toſto il mago con reti l' annoda;

CXII.

Ciò che sapeva bene il marinaro:
Onde in alto condur volle il naviglio;
Il che parve ad Orlando troppo amaro,
E disse: andare a terra io vi conſiglio.
Assai, ſignor, ci coſterebbe caro
(Gli rispose il nocchier con meſto ciglio;)
Che non giunge persona a quella riva,
Che per un giorno vi rimanga viva.

CXIII.

In quell' isola alberga un fiero moſtro,
Stregone eſimio, e di forza tremenda,
Che a tutto impera il sotterraneo chioſtro.
Greggia di tigri spaventosa e orrenda,
Siccome noi d' agnelli a l' aer noſtro,
Guida ed alberga sotto nera tenda:
E serpi e draghi che vomitan tosco,
Errano a sua difesa per il bosco.

CXIV.

Ha poi di vaghe e nobili donzelle
Ripiena un' alta ed afforzata torre.
A chi lo sprezza trae viva la pelle,
E de le tigri a la fame soccorre
Con quelle carni fresche e tenerelle.
Ond' è che spesso per lo mare scorre;
E di donne di Scozia e d' Inghilterra
Già più di mille in quella torre ei serra.

CXV.

E quanti anno voluto, o per amore
Che avevano a qualcuna prigioniera,
O pur per voglia di moſtrar valore
Scendere armati su quella riviera;
Ci an lasciato con danno e con rossore
E vita e nome in una sola sera.
Però non ti ſtupir, s' io m' allontano
Da queſto lido infame ed inumano.

CXVI.

Orlando disse: l' eterna giustizia
Non sempre dorme; e quando un men sel crede,
Allor punisce la nostra malizia:
In quell' isola io voglio or porre il piede.
Il nocchiero ripieno di tristizia,
Non far (grida) signor, prestami fede.
Ma giacchè lo conosce così fermo:
Monta (gli dice) sopra il palischermo.

CXVII.

Almeno fuggi la parte del bosco:
Che a l' aperto farai maggior difesa:
E poichè tanta in te virtù conosco,
Se vuoi por fine a così grande impresa,
Scendi sul lido a l' aer bruno e fosco;
E quando tutta di porpora accesa
Appare in ciel l' aurora, e tu t' accosta
Colà dove vedrai la tenda posta.

CXVIII.

Egli verratti incontro disarmato;
Ma avrà tra mano qualche abete o pino;
E cento tigri condurrassi allato,
Che nel vederle resterai meschino.
Se tutte tu le uccidi, o te beato!
Ma pur non fuggirai lo tuo destino;
Perchè verranno i draghi e l' altre bestie
Che ti daranno l'ultime molestie.

CXIX.

Ma se queſte tu vinci, oimè! ti reſta
L' impresa più difficile e tremenda.
Quel negromante ſi pone una veſta,
Cui spada eſſer non può che rompa o fenda,
Di maglia così dura ella è conteſta.
Orlando ride, e dice: vo' s' intenda
Urlar queſta beſtiaccia sì lontano,
Che l' oda il franco, e l' oda il lido ispano.

CXX.

E così detto, salta d' ardir pieno
Sul palischermo, ed al lido s' accoſta:
E volto il viso inverso il ciel sereno,
Rammenta a Dio il sangue che a lui coſta
L' uomo sanato dal mortal veleno;
E dice che sa ben come dispoſta
E' sua pietade a chi glie la domanda:
E a quella quanto sa ſi raccomanda.

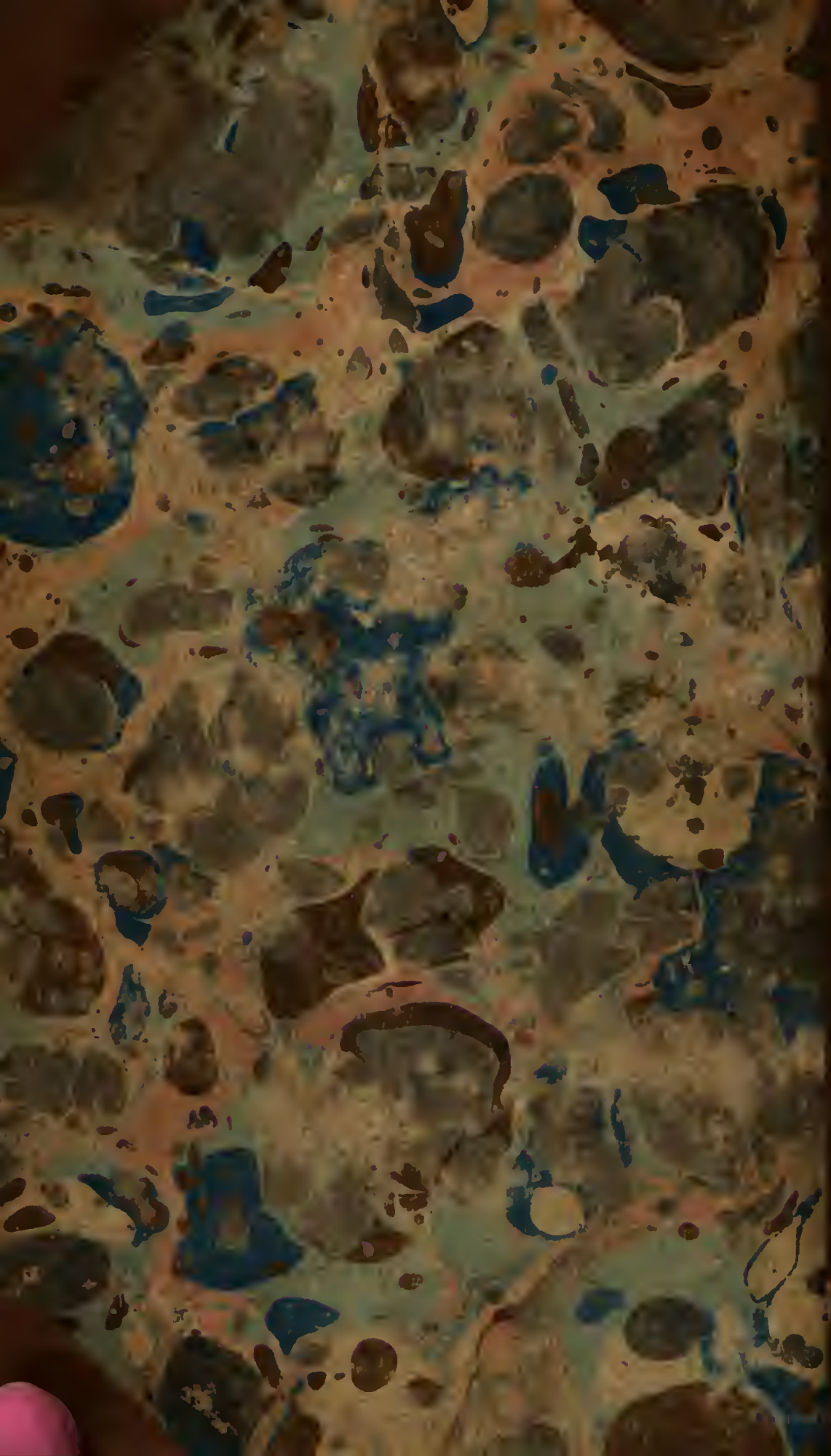
CXXI.

E mentre così prega, eccolo giunto
A la crudele e spaventosa sabbia.
Io non ti sono amico, nè congiunto,
Orlando mio; e mi treman le labbia,
E il sangue mi ſi gela in queſto punto,
Pensando a tanto ſtrazio e a tanta rabbia,
Cui tu ti esponi di quel traditore.
Ah torna indietro, e frena il tuo valore.

CXXII.

Ma i' canto a' sordi, e mostro a' ciechi il sole:
Eccolo sceso in su la trista arena.
Per verità ch' io perdo le parole;
Tanto di lui mi prende affanno e pena:
E so che ancora a voi, donne, ciò duole;
E ritenete il largo pianto appena.
Ma non ci disperiamo così presto,
Ancorchè sia il periglio manifesto.

Fine del Canto decimo.

99 953490

I. 3. 8